URANIA

MISSIONE ETERNA

1413

JOE HALDEMAN

6.900

06 05 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

A cura di Giuseppe Lippi

JOE HALDEMAN

MISSIONE ETERNA

Traduzione di Fabio Feminò

MONDADORI

MISSIONE ETERNA

A Gay, di nuovo,
dopo venticinque anni

Gli uomini interrompono la guerra per creare
dei, a volte. Dei della pace, che farebbero
della Terra un giardino. Un posto per pensare
e amare e giocare. Nessuna guerra a occludere
le loro menti e i loro cuori. Trattenere,
in qualche modo, gli uomini dall'essere tali.

Gli dei fanno la guerra, per impedire
agli uomini di diventar loro simili.
Senza il rullio dei tamburi a colmarci
le orecchie, che paradiso potremmo fare
della Terra! L'ancora ch'è la guerra,
ce la lasceremo indietro?

Saremo liberi di fermare il conflitto?
Gli dei ci hanno resi come loro, in fondo.
Così gli uomini esprimono in guerra
la propria deità. Prendere la vita: è questo
che gli dei fanno. Senza l'istinto femmineo
di dare la vita. Né il mero bisogno di fermarsi.

Gli uomini guerreschi creano dei-mostri,
sanguinari. Per arrestare la lor folle furia,
ci urge trovare nel nostro cuore e nell'animo
nuove divinità, che non accettino altri umani
in sacrificio. Nuove divinità, che trovino
disgusto nella guerra.

Guardano, gli dei, e vedono gli uomini
guerreggiare per proprio trastullo. Possiamo
por fine al loro piacere. Riuscire a creare nuovi dei
in guisa umana. Senza bisogno d'invocare i cieli.
Prendete uomini comuni, e sol mostrategli
l'eden che potrebbero fondare!

Por fine alle guerre di Dio! Farsi padroni

del proprio destino. Non ci occorre la guerra
per provare a qualcuno il nostro valore.
Ma anche questo non basta. Per fermare i
mostri, dobbiamo mutare in qualcosa di più.
Per fermare la guerra, noi stessi tramutarci in dei.

Per fermare le guerre, far divini gli uomini.

LIBRO PRIMO
Il libro della Genesi

1

L’inverno veniva troppo presto su quel pianeta dimenticato da Dio, e durava troppo a lungo. Osservai una ventata improvvisa tracciare una linea di fredda schiuma lungo il lago grigio e pensai alla Terra, non per la prima volta, quel giorno. I due inverni caldi a San Diego, quando ero ragazzo. Anche i brutti inverni del Nebraska. Ma almeno erano brevi.

Forse eravamo stati troppo precipitosi nel rifiutare, quando quei magnanimi zombi, gli “Uomini”, ci avevano offerto di dividere la Terra con loro, dopo la Guerra Eterna. Non ce n’eravamo liberati davvero, venendo lì.

Il freddo si irradiava dal pannello della finestra. Dietro di me, Marygay si schiarì la gola. — Che c’è? — disse.

— Mi sa di brutto tempo. Dovrei controllare i cavi.

— I ragazzi saranno a casa fra un’ora.

— Meglio farlo da solo, asciutto, che tutti insieme a inzupparsi di pioggia — dissi. — O anche di neve.

— Probabilmente di neve. — Lei esitò, e non si offrì di aiutarmi. Dopo vent'anni, ormai capiva quando non volevo compagnia. Mi infilai maglione di lana e berretto e lasciai l’impermeabile sul suo gancio.

Uscii fuori nel forte vento umido. A naso, non sembrava tempo da neve. Chiesi al mio orologio da polso e rispose che c'erano il 90 per cento di probabilità di pioggerella, ma un fronte freddo la sera avrebbe portato pioggia gelida e neve. Quella sì che sarebbe stata una bella riunione. Dovevamo percorrere un paio di klick avanti e indietro. Altrimenti gli zombi avrebbero potuto esaminare le memorie dei mezzi

di trasporto, e vedere che tutti noi paranoici convergevamo su un’unica casa.

Avevamo otto cavi che si tendevano per dieci metri dall’estremità del molo, nell’acqua profonda fino al petto. Altri due erano stati abbattuti da una tempesta; li avrei rimpiazzati la prossima primavera. Fra due anni, in tempo terrestre.

Era più come raccogliere verdura che pescare. I pesci di lì erano così idioti da mordere qualsiasi cosa, e quando avevano abboccato e si dibattevano, attiravano altri esemplari: “C’è qualcosa di strano in quel tipo... oh, guarda, guarda. La testa di qualcuno su un bell'amo luccicante!”.

Quando misi piede sul molo vidi nubi temporalesche che si ammassavano a est, quindi mi misi a lavorare in fretta. Ogni cavo, che scorreva lungo un argano, reggeva una dozzina di lenze munite di ami che penzolavano nell’acqua, e gli ami erano mantenuti a un metro di profondità. Sembrava che metà delle lenze avessero abboccato, forse cinquanta pesci. Feci un calcolo mentale e mi resi conto che probabilmente avrei finito l’ultimo proprio quando Bill fosse tornato da scuola. Ma la tormenta era in arrivo, non c'erano dubbi.

Presi guanti e grembiule da lavoro da un gancio accanto al lavatoio e tirai l’estremità di un cavo fino alla ruota dell’argano, all’altezza degli occhi. Spensi il campo di stasi intorno al primo amo... che rifletteva il cielo rabbioso come una pozza di mercurio... e raccolsi il primo pesce. Lo staccai dall’amo, gli mozzai testa e coda con una mannaia, lo gettai nei congelatore, e poi rimisi la testa sull’amo, come nuova esca. Infine passai a servire il cliente successivo.

Tre pesci erano di un inutile ceppo mutante che si era sviluppato da più d’un anno. Striati di rosa, avevano un fastidioso gusto di solfuro d’idrogeno. Gli altri pesci non li gradivano come esca, e non potevo nemmeno usarli come fertilizzante; tanto valeva cospargere il terreno di sale.

Forse un’ora al giorno... la metà, con l’aiuto dei ragazzi... e fornivamo circa un terzo del pesce per il villaggio. Non ne mangiavo molto, io. Barattavamo anche granturco; fagioli e asparagi, quand’era stagione.

Bill scese dal bus mentre ero al lavoro sull’ultimo cavo. Gli feci cenno d’andar dentro; non c’era motivo che dovessimo sporcarci di

sangue e di interiora di pesce tutti e due. Poi una folgore si abbatté all'altro capo del lago, e io reimmersi le lenze in acqua comunque. Riappesi grembiule rigido e guanti, e battei la pioggia appena in tempo. Stetti sulla veranda un minuto osservando un'onda schiumosa percorrere il lago sibilando.

Caldo, dentro; Marygay aveva acceso un fuocherello nel caminetto di cucina. Bill se ne stava lì seduto con un bicchiere di vino. Era ancora una novità per lui. — Com'è andata? — Il suo accento sembrava sempre strano, subito dopo il ritorno da scuola. O non parlava inglese in classe oppure, sospettavo, non lo faceva con i suoi amici.

— Non bene — dissi, strofinandomi mani e faccia nel lavello. — Per stavolta dovremo mangiarceli noi quegli affari.

— Penso che ne farò un bel po' al forno, per cena — disse Marygay, impassibile. Cucinati così, acquistavano il sapore e la consistenza del cotone.

— Andiamo, mamma — disse Bill. — Tanto vale consumarli crudi. — A lui piacevano ancora meno che a me. Tagliargli le teste era uno dei suoi rari momenti di soddisfazione.

Andai verso il trio di barili all'altro capo della stanza e mi versai un altro bicchiere di vino rosso secco, poi mi sedetti con Bill sulla panca accanto al fuoco. Gli diedi un buffetto col gomito, una consuetudine sociale probabilmente più antica di quel giovane pianeta.

— Non dovevi avere lo zombi di arte oggi?

— L'*Uomo* di storia dell'arte — disse lui. — È di Centrus. Era un anno che non lo vedevo. Non abbiamo disegnato... fatto niente; solo guardato quadri e statue.

— Della Terra?

— Soprattutto.

— L'arte taurana è bizzarra. — Si trattava di un eufemismo. Più che altro era orrida e incomprensibile.

— Ha detto che ci dovremo arrivare gradualmente. Ci ha fatto vedere un po' di architettura.

La loro architettura. Ne sapevo qualcosa. Ne avevo distrutti interi chilometri quadrati, secoli prima. Sembrava ieri, a volte.

— Ricordo la prima volta che mi imbattei in uno dei loro acquartieramenti — dissi. — Tutte piccole celle individuali. Come un alveare.

Sbuffò, come per mostrarsi stufo. — Allora, dov'è tua sorella? — gli chiesi. Era ancora al liceo ma prendeva lo stesso bus.

— È in biblioteca — disse Marygay. — Ha detto che chiama se fa tardi.

Controllai l'orologio. — Non può cenare troppo tardi. — La riunione con gli altri era fissata alle otto e mezzo.

— Lo so. — Raggiunse la panca e si sedette fra noi, porgendomi un piatto di grissini. — Da Snell, passato stamattina.

Erano duri e salati; si spezzavano fra le mascelle con un forte colpo. — Lo ringrazierò stasera.

— Rimpatriata fra vecchi amici? — chiese Bill.

— Oggi è Sestogiorno — dissi. — Andremo a piedi, se vuoi tu l'antigrav.

— "Ma non bere troppo vino" — anticipò lui, e levò in alto il bicchiere. — Pallavolo, giù alla palestra. — Come se gli importasse molto del gioco in sé. Giocavano nudi, ambosessi, ed era un rito d'accoppiamento oltre che uno sport.

Una raffica di grandine si abbatté contro una finestra. — Non vorrete andare a piedi con questo tempo — disse. — Potreste farmi scendere alla palestra.

— Be', potresti darcelo *tu* un passaggio — disse Marygay. Il percorso dell'antigrav non era registrato; solo il luogo di parcheggio, presumibilmente. — Da Charlie e Diana. Non gli importerà se arriviamo in anticipo.

Un bus si fermò all'esterno. Udii Sara correre sulla veranda sotto l'acquazzone. La porta d'ingresso si aprì e si richiuse in fretta, e lei filò al piano di sopra a cambiarsi.

— Pranzo fra dieci minuti — gridò Marygay su per le scale. Lei rispose con uno sbuffo d'insofferenza.

— Domani deve arrivarle il ciclo — disse Bill.

— Da quando i fratelli prendono nota di queste cose? — disse Marygay. — O i mariti?

Lui guardò il pavimento. — Ha detto qualcosa stamattina.

Io ruppi il silenzio. — Se ci fossero degli Uomini qui stasera...

— Non vengono mai. Ma non gli dirò che andate complottando.

— Non è un *complotto* — spiegò Marygay. — Pianificazione. Alla fine gliene parleremo. Ma è roba per umani. — Non ne avevamo mai

discusso con lui o Sara, ma non gli avevamo nemmeno impedito di origliare.

— Potrei venire anch'io, un giorno o l'altro.

— Un giorno o l'altro — dissi io. Probabilmente no. Finora eravamo tutti della prima generazione; tutti veterani, più i loro coniugi. Solo pochi, e cioè i coniugi, erano nati su quella cosa che l'Uomo aveva chiamato un "pianeta giardino", quando ci aveva offerto la possibilità di scegliere fra alcuni posti dove risistemarci dopo la guerra.

Di solito chiamavamo il nostro pianeta Dito Medio, Middle Finger in antico inglese. La maggior parte della gente che viveva lì era separata da noi da decine di generazioni, e non poteva quindi intuire cosa intendessimo con quel termine. Anche se l'avessero saputo, probabilmente non l'avrebbero collegato col gesto osceno del Ventesimo secolo.

Dopo averci vissuto tutto un profondo inverno, comunque, era probabile che chiamassero il pianeta con il loro corrispettivo "stronzo bastardo".

Dito Medio c'era stato presentato come un asilo e un rifugio... e un luogo di riunione. Potevamo rifarci un'esistenza come semplici umani, senza interferenze dell'Uomo, e se si avevano parenti o amici persi nel labirinto relativistico della Guerra Eterna, li si poteva aspettare sulla *Time Warp,* un vascello da battaglia convertito, che faceva la spola avanti e indietro fra Mizar e Alcor abbastanza in fretta da riuscire quasi a bloccare l'invecchiamento.

Naturalmente era venuto fuori che l'Uomo voleva tenerci d'occhio, dato che costituivamo una sorta di polizza d'assicurazione genetica. Avrebbero potuto usare il nostro DNA se, dopo X generazioni, qualcosa nel loro schema genetico copiato con la carta carbone fosse andato storto. (Una volta avevo usato quel termine con Bill, e stavo per spiegarglielo, ma sapeva già cosa fossero le copie carbone. Del resto, sapeva anche cosa fossero le pitture dei cavernicoli).

Ma non erano osservatori passivi. Ci tenevano come in uno zoo. E DM somigliava a uno zoo; un ambiente artificialmente semplificato. Ma non l'avevano fabbricato i custodi. Ci s'erano solo imbattuti.

Dito Medio, come tutti i pianeti di classe Vega che avevamo scoperto, era un'anomalia, un cartone animato. Sfidava i normali

modelli di formazione ed evoluzione planetaria.

Una brillante stella azzurra troppo giovane, con un singolo pianeta di dimensioni terrestri e con una chimica basata su acqua e ossigeno. Il pianeta orbitava a una distanza appena sufficiente a sostenere la vita.

(I planetologi ci dicevano che non c'era modo di trovare un pianeta di tipo terrestre, a meno che lo stesso sistema non ospitasse un gigante gassoso di tipo gioviano. Ma allora, nemmeno stelle come Vega e Mizar avrebbero dovuto possedere Terre).

Dito Medio aveva stagioni, ma non determinate dall'inclinazione rispetto al Sole, bensì dal lungo ovale della sua orbita. C'erano sei stagioni nell'arco di tre anni terrestri: primavera, estate, autunno, primo inverno, profondo inverno, e disgelo. Naturalmente il pianeta si muoveva più lento quand'era più lontano dal Sole, così le stagioni fredde erano lunghe, e quelle calde, brevi.

Per la maggior parte, il pianeta era costituito da desolati ghiacciai o arida tundra. Perfino da noi, all'equatore, laghi e ruscelli si congelavano nel profondo inverno. Verso i poli, i laghi erano solido ghiaccio permanente dalla superficie al fondo, con sterili pozze che si formavano nei caldi giorni d'estate. Due terzi della superficie del pianeta erano privi di vita, a eccezione di spore e microrganismi portati dall'aria.

Anche l'ecologia era curiosamente semplice... meno di un centinaio di varietà di piante indigene; circa lo stesso numero di insetti e cose che somigliavano ad artropodi. Niente mammiferi indigeni, ma un paio di dozzine di specie di cose grandi e piccole che erano più o meno rettili o anfibi. Solo sette specie di pesci, e quattro molluschi acquatici.

Non c'era niente che si fosse evoluto da qualcos'altro. Niente fossili, perché non c'era stato abbastanza tempo... la datazione al carbonio diceva che nulla, in superficie o sotto, era più vecchio di diecimila anni. Ma carote di roccia estratte da meno di cinquanta metri di profondità rivelavano che il pianeta era antico quanto la Terra.

Era come se qualcuno avesse trasportato un pianeta, l'avesse parcheggiato lì, e disseminato di vita elementare. Ma da dove l'avevano preso, e chi erano, e chi aveva pagato la spedizione? Neanche tutta l'energia consumata da umani e Taurani insieme durante la Guerra Eterna avrebbe spostato quel pianeta di molto.

Era un mistero anche per gli stessi Taurani, e lo trovavo rassicurante.

C’erano altri misteri che invece non erano rassicuranti. Il primo era che quell’angolo d’universo era già stato abitato, fino a circa cinquemila anni prima.

Il più vicino pianeta Taurano, Tsogot, era stato scoperto e colonizzato nel corso della Guerra Eterna. Vi avevano trovato le rovine di un’immensa città, più grande di New York e di Londra, sepolta fra le dune mosse dal vento. In orbita vagavano gli scheletri di dozzine di astronavi aliene, e una di esse era un vascello interstellare.

Delle creature che avevano creato quella possente civiltà, nemmeno una traccia. Non si erano lasciate dietro né statue né pitture, e questo poteva trovare spiegazione in termini culturali. Ma non avevano lasciato nemmeno corpi, neanche un solo osso, il che era più difficile da spiegare.

Il nome Taurano per loro era Boloor, “i perduti”.

Di solito cucinavo io il Sestogiorno, dato che allora non insegnavo, ma i Greyton avevano portato un paio di conigli, e quella era la specialità di Marygay. Ai ragazzi piaceva quasi tutto il cibo terrestre. Gradivano soprattutto l’insipida roba indigena, cioè l’unica che gli servissero a scuola. Marygay diceva che era una caratteristica naturale, necessaria per la sopravvivenza; anche sulla Terra, i bambini preferivano sapori insulsi dei cibi preparati dai genitori. *Io* no, ma del resto i miei genitori erano strani... hippy. Mangiavamo piccantissimo cibo indiano. Non avevo assaggiato la carne fino a dodici anni, quando la legge della California li aveva costretti a mandarmi a scuola.

La cena fu divertente. Bill e Sara si scambiarono pettegolezzi sui filarini e gli appuntamenti dei loro amici. Sara aveva finalmente mollato Taylor, che era stato il suo ragazzo fisso per un anno, e Bill raccontò che quel tipo aveva combinato un casino. A Sara non era andata giù quando Taylor, dopo essersi dichiarato omosex e dopo un’esperienza gay di pochi mesi, era ridiventato di nuovo etero e le aveva chiesto di rimettersi con lui. Lei gli aveva risposto di tornarsene affanculo. Ora era saltato fuori che Taylor aveva lasciato un *ragazzo,* che andava pazzo per lui ed era uscito dal segreto, facendogli una scenata in pubblico al college. Il racconto includeva dettagli di natura

sessuale che non eravamo abituati a discutere a tavola. Ma i tempi cambiano, e lo spasso è spasso.

2

La cosa che andavamo tramando era nata in realtà da un'innocente discussione dai toni bonari che avevo avuto con Charlie e Diana alcuni mesi prima. Diana era stata il mio ufficiale medico durante la campagna di Sade-138, l'ultima per noi, nella Grande Nube di Magellano; Charlie era stato un mio sottoposto. Diana aveva fatto venire al mondo sia Bill sia Sara. Erano i nostri migliori amici.

La maggior parte della comunità si era presa un Sestogiorno di riposo per radunarsi dai Larson e innalzare un fienile. Teresa era una veterana della prima ora, due campagne; sua moglie Ami, invece era di Paxton da tre generazioni. Era della nostra età, biologicamente, e avevano due figlie adolescenti, cloni nati dalla fusione genetica di entrambe. Una era all'università, mentre l'altra, Sooz, ci salutò calorosamente e si occupò di portarci tè e caffè.

Le bevande calde furono benvenute; faceva freddo per essere tarda primavera. Su Dito Medio il controllo delle condizioni atmosferiche era solitamente affidabile... almeno lo era stato una volta... ma avevamo assistito a troppa pioggia nelle due settimane precedenti, e le nubi rigonfie in continuo movimento non sembravano benauguranti. Gli dei della pioggia erano furenti. Oppure felici, o forse incuranti; non si può mai sapere, con gli dei. Inoltre il terreno era fangoso per natura.

La prima coppia ad arrivare, come al solito, fu quella di Cat e Aldo Verdeur-Sims. Come al solito, Cat e Marygay si abbracciarono teneramente, ma solo per un istante, rispettose dei propri mariti.

Nella sua ultima missione Marygay, come me, era stata una etero catapultata dal passato in un mondo altrimenti omosex al 100 per cento. A differenza di me, aveva represso le sue naturali tendenze ed era riuscita a innamorarsi di una donna, Cat. Erano state insieme per qualche mese ma, durante la loro ultima battaglia, Cat era rimasta seriamente ferita ed era stata inviata direttamente sul pianeta ospedale Paradiso.

Marygay presumeva che la fisica della relatività e dei salti nelle

collapsar le avrebbe separate per anni o per secoli. Quindi era venuta lì ad aspettare me... non Cat... sulla *Time Warp*. Mi aveva raccontato tutto di Cat dopo esserci messi insieme, e non avevo pensato che fosse poi un gran male; un ragionevole adattamento alle circostanze. Mi ero sempre trovato meglio con femmine omosex che con maschi, comunque.

Quindi, subito dopo la nascita di Sara, chi altri avrebbe dovuto rifarsi viva se non Cat? Aveva conosciuto Aldo su Paradiso e sentito parlare di Dito Medio, ed entrambi s'erano riconvertiti all'eterosessualità... una cosa che l'Uomo poteva fare facilmente, e che, a quell'epoca, era obbligatoria se si intendeva recarsi su Dito Medio. Lei sapeva che Marygay si trovava lì, dai registri di Stargate, e la geometria spazio-temporale aveva funzionato a perfezione. Era ricomparsa circa dieci anni terrestri più giovane di Marygay e me. E bella.

Eravamo andati d'accordo... Aldo e io giocavamo insieme a scacchi e a go... ma bisognava essere ciechi per non vedere lo sguardo di desiderio che di quando in quando passava fra Cat e Marygay. A volte ci scherzavamo fra noi, ma c'era un limite agli scherzi. Aldo era più nervoso di me al riguardo, pensai.

Sara venne con noi, e Bill sarebbe venuto con Charlie e Diana dopo la funzione religiosa. Noi non credenti dovevamo pagare la nostra libertà intellettuale calzando stivali da lavoro e sguazzando nel fango, piantando i pioli per il generatore di campo pressore che avrebbero segnato i confini del suo raggio d'azione.

Avevamo preso in prestito il generatore dalla città, e con esso l'unico Uomo femmina coinvolto nell'innalzare il fienile. Sarebbe venuta comunque, come ispettrice edile, una volta terminata la costruzione.

Per il generatore valeva la pena di affrontare i burocrati, comunque. Non poteva sollevare le travi metalliche; ci volevano un sacco di muscoli umani al lavoro insieme. Ma una volta messe in posizione, le teneva al loro posto e perfettamente allineate. Come un piccolo dio capriccioso, seccato dalle cose che non fossero in ordine.

Avevo gli dei nel cervello. Charlie e Diana si erano uniti a questa nuova chiesa, il Razionalismo Spirituale, e ci avevano trascinato anche Bill. In realtà, non avevano dei nel vecchio senso della parola, e tutto sembrava abbastanza ragionevole... gente che cercava di mettere un

po’ di poesia e di significato nella vita d’ogni giorno. Credo che anche Marygay si sarebbe messa con loro, se non fosse stato per la mia ostilità a priori nei confronti della religione.

Lar Po aveva degli strumenti di misurazione, incluso un antico collimatore laser non molto differente da quello che avevo usato all’università. Dovevamo comunque arrancare nella melma e picchiare sui pali, ma almeno sapevamo che si trovavano al posto giusto.

La cittadinanza aveva fornito anche un pesante autocarro colmo di mastice, più affidabile del cemento in quel clima, e più facile da maneggiare. Restava liquido finché non veniva esposto a un particolare ultrasuono composto da due frequenze specifiche. Allora si pietrificava, diventando solido in permanenza. Era meglio assicurarsi di non averne sulle mani o sui vestiti quando veniva attivato il segnale.

Le pile di travi e altri materiali erano arrivate su un grosso antigrav da Centrus. Era roba assegnata a Paxton in base a una misteriosa formula che comprendeva la popolazione e la produttività e le fasi delle lune. In realtà avremmo potuto montare due fienili quella primavera, e solo i Larson ne volevano uno.

Quando finimmo di piantare i paletti, ormai si erano fatte vive circa trenta persone. Teresa aveva un’agenda con scritti i compiti da assegnare, a chi e in quanto tempo. La gente apprendeva di buon grado le proprie mansioni dal “Sergente Larson, signore”. In realtà era stata un maggiore, come me.

Charlie e io lavorammo insieme all’unità di refrigerazione. Nei primi anni su quel pianeta, avevamo imparato a nostre spese che qualsiasi edificio permanente più grande di una baracca doveva stare assiso sul ghiaccio per tutto l’anno. Se si scavava nel permafrost per gettare delle normali fondamenta, i lunghi inverni le crepavano. Quindi era meglio arrendersi al clima e costruire sul ghiaccio, o sul fango gelato.

Era un lavoro facile, ma sporco. Un altro gruppo stava montando una struttura rettangolare che avrebbe dovuto costituire la base dell’edificio. Max Weston, uno dei pochi abbastanza robusti da affrontare l’impresa, usava un martello pneumatico per infiggere barre metalliche ben al disotto della linea di congelamento, ogni metro o giù di lì lungo il perimetro. Queste avrebbero ancorato il fienile contro i venti della forza di un uragano che rendevano l’agricoltura un gioco d’azzardo così interessante, da quelle parti. (I satelliti per il controllo

meteo non avevano abbastanza energia da defletterli).

Charlie e io sguazzavamo intorno nel fango, collegando lunghi tubi di plastica che serpeggiavano avanti e indietro in quelle che sarebbero state le sottofondamenta dell'edificio. Si trattava solo di allineare-incollare-mollare, allineare-incollare-mollare, finché non fummo entrambi mezzi sbronzi per le esalazioni della colla. Nel frattempo, la squadra che aveva inchiodato il telaio pompò altra acqua nella melma, perché fosse profonda a sufficienza e della densità giusta al momento di congelarla.

Finimmo e collegammo le estremità dei condotti al refrigeratore. Ci prendemmo tutti una pausa mentre osservavamo il fango ghiacciato indurirsi sempre più.

Faceva più caldo dentro, ma Charlie e io eravamo troppo sporchi per sentirci a nostro agio nella cucina di qualcuno, quindi ci limitammo a sederci su un cumulo di travi in schiumacciaio e lasciammo che Sooz ci portasse del tè.

Indicai con un gesto il rettangolo di fango. — Comportamento alquanto complesso, per un branco di topi di laboratorio.

Charlie era ancora un po' rincoglionito dalla colla. — Quali topi?

— Noi. Un ceppo di topi da laboratorio.

Allora annuì e sorseggiò un po' di tè. — Sei troppo pessimista. Dureremo più a lungo di loro. Questa è una delle cose in cui ho fede.

— Già, la fede può muovere montagne. Pianeti. — Charlie non negava l'ovvio: che eravamo animali in uno zoo, o in un laboratorio. C'era stato concesso di riprodurci liberamente su Dito Medio in caso che andasse storto qualcosa con quel grande esperimento che era l'Uomo: miliardi di non-individui geneticamente identici che condividevano un'unica coscienza. O miliardi di gemelli concepiti in provetta che condividevano un database collettivo, se si voleva essere accurati.

Potevamo clonarci come loro, nessuna legge lo proibiva, se volevamo un figlio o una figlia identici a noi, o discendenti clonati che fondessero insieme i geni di due o più persone, come Teresa e Ami, nel caso in cui qualche particolarità biologica avesse reso impossibile il normale processo riproduttivo.

Ma l'idea di base era continuare a rimescolare una progenie con uno sfrenato miscuglio di geni. Giusto in caso che qualcosa andasse storto

con la perfezione. Eravamo la loro polizza assicurativa.

La gente aveva cominciato ad arrivare su Dito Medio non appena la Guerra Eterna era finita. L'immigrazione dei veterani, diluita nei secoli a causa della relatività, ammontava complessivamente a un paio di migliaia di persone, forse il dieci per cento della popolazione attuale. Avevamo la tendenza a riunirci insieme, in piccole città come Paxton. Eravamo abituati a trattare l'uno con l'altro.

Charlie accese uno spinello e ne offrì uno anche a me; declinai. — Penso che potremmo durare più di loro — dissi — se ci lasceranno sopravvivere.

— Hanno bisogno di noi. Come topi da laboratorio.

— No, gli servono solo i nostri gameti. Che possono congelare indefinitamente nell'elio liquido.

— Già, riesco a immaginarlo. Ci mettono in fila per prelevare campioni di sperma e di ovuli e poi ci fanno fuori. Non sono crudeli, William, né stupidi, qualunque cosa tu pensi di loro.

L'Uomo uscì per prendere il manuale del suo macchinario, e lo riportò in cucina. Sembravano tutti uguali, ovviamente, ma con considerevoli cambiamenti man mano che invecchiavano. Belli, alti, robusti, neri di capelli, con la fronte ampia. Quello aveva perso il mignolo della mano sinistra, e per qualche ragione non gliel'avevano fatto ricrescere. Probabilmente non valeva il tempo né il dolore, a pensarci. Molti di noi veterani ricordavano la tortura della ricrescita di arti e membra.

Quando l'Uomo non fu più a portata d'orecchio, continuai. — Non ci farebbero fuori, e non ce ne sarebbe bisogno. Una volta ottenuto sufficiente materiale genetico, potrebbero rastrellarci tutti e sterilizzarci. E poi mettere fine all'esperimento, una morte naturale alla volta.

— Sei di umore allegro oggi.

— È solo l'effetto del fumo. — Charlie annuì lentamente. — Ma potrebbe succedere, se ci dovessero considerare una minaccia politica. Ora vanno d'accordo con i Taurani, siamo *noi* l'incognita. Nessuna mente di gruppo con cui comunicare.

— Allora che vorresti fare, combatterli? Non siamo più giovincelli.

— Lo so, William. Ma non siamo nemmeno ruderi.

Brindai, e il bicchiere tintinnò contro il suo. — Hai ragione. Siamo

ancora abbastanza vigorosi da batterci.

— Con che cosa? Tirandogli i tuoi pesci e i miei pomodori?

— Neanche loro hanno armamento pesante. — Ma così dicendo, sentii un brivido improvviso. Mentre Charlie enumerava le armi che sapevamo in loro possesso, mi venne in mente che eravamo in un periodo storico critico, l'ultimo momento della storia umana in cui ci sarebbe stato un significativo numero di veterani della Guerra Eterna ancora in età di combattere.

La mente di gruppo dell'Uomo aveva sicuramente fatto la stessa osservazione.

Sooz ci portò dell'altro tè, e tornò a dire agli altri che il nostro laghetto di fango si era gelato e solidificato. Quindi non c'era più tempo per la paranoia. Ma il seme era stato piantato.

Srotolammo due strati incrociati di fogli isolanti, e poi ci accingemmo al bizzarro compito di innalzare il fienile per davvero.

Il pavimento fu la parte facile: lastre rettangolari di spumacciaio che pesavano circa ottanta chili a testa. Due persone robuste o quattro medie potevano muoverne una con facilità. Erano numerate da 1 a 40; ci limitammo a raccoglierle e appoggiarle, allineate ai paletti che avevamo piantato noi agnostici.

Fu un po' caotico, dato che tutte e trenta le persone vollero lavorare assieme. Ma alla fine collocammo le lastre nell'ordine giusto.

Poi tutti quanti ci sedemmo a osservare mentre veniva versato il mastice. La cornice di assi servita da forma per il fango gelato fu utilizzata allo stesso modo con il mastice. Po ed Eloi Casi usarono lunghi attrezzi simili a scope per livellare la sostanza grigia mentre si riversava fuori dall'autocarro. Alla fine si sarebbe ugualmente adagiata in una superficie piatta, ma sapevamo per esperienza che si poteva risparmiare un'ora o giù di lì aiutandola in questo processo. Quando il mastice fu spesso circa un palmo, e liscio, l'Uomo fece scattare un interruttore e la sostanza si tramutò in qualcosa di simile al marmo.

Fu allora che cominciò il lavoro vero. Sarebbe stato più agevole con una gru e un carrello elevatore, ma l'Uomo era orgoglioso di aver progettato questi arnesi in modo che potessero essere assemblati a mano, coinvolgendo nel progetto tutta la comunità. Quindi non erano accompagnati, tranne in casi d'emergenza, da nessun grosso macchinario.

(In effetti, quello era *l'opposto* di un'emergenza: i Larson non avevano molto da mettere nel fienile quell'anno, coi vigneti semidistrutti dalla pioggia eccessiva).

Una lastra ogni quattro aveva incavi quadrati negli angoli, per accogliere i pali di sostegno del tetto e delle pareti. Bisognava versare negli incavi un po' di colla, e issarli in posizione eretta. Col campo pressore in funzione, quando mancava circa un grado, scattavano in posizione perfettamente verticale. Una volta fissato il primo, il resto fu un po' più facile.

Poi venne la parte del lavoro che richiedeva persone giovani e agili e senza problemi di vertigini. I nostri Bill e Sara, insieme a Matt Anderson e Carey Talos, si arrampicarono sui pali di sostegno... non fu difficile, utilizzando gli appigli incorporati per mani e piedi... e stettero in cima mentre sollevavano l'ossatura del tetto, formata da travi disposte a triangolo. Fissarono le strutture con la solita colla e le dondolarono finché il campo pressore non le fece scattare al loro posto. Fatto questo, passarono al lavoro più semplice di incollare le piastre del tetto. Nel frattempo, il resto di noi incollò ai sostegni le pareti esterne, poi srotolammo uno spesso foglio di materiale isolante e lo interponemmo tra pareti esterne e interne quando fissammo queste ultime. Collocare i telai delle finestre fu un po' più difficile, ma Marygay e Cat scoprirono come cavarsela, lavorando in coppia, una dentro e l'altra fuori.

"Finimmo" l'interno in un niente, dato che era tutto modulare. Fori nelle pareti, nel pavimento e nelle travi del tetto si sarebbero adattati perfettamente ad altre parti prefabbricate. Tavole, contenitori vari, scaffali... in realtà fui un po' geloso; il nostro edificio analogo era una baracca costruita alla bell'e meglio.

Eloi Casi, che amava i lavori in legno, portò una rastrelliera capace di reggere un centinaio di bottiglie, così i Larson, per ogni buona annata, avrebbero potuto tenerne da parte un po'. Quasi tutti noi portammo qualcosa per la festa; io avevo trenta pesci scongelati e puliti (non erano poi tanto male, alla griglia con salsa piccante), mentre i Bertram si erano portati dietro il barbecue, insieme a qualche bracciata di legna da ardere. La accesero quando cominciammo a rifinire l'interno, e quando terminammo c'erano dei bei carboni ardenti. Oltre al nostro pesce, trovammo pollo e coniglio e dei grossi

funghi indigeni.

Ero troppo stanco e sporco per aver voglia di festeggiare, ma c'era acqua calda per lavarsi, e Ami tirò fuori della grappa distillata da lei, che aveva fatto riposare per mesi con certe bacche per addolcirne il sapore. Era ancora forte, e mi ravvivò.

La solita gente aveva portato strumenti musicali, e in effetti si misero a suonare piuttosto bene nel grande fienile vuoto. Quelli cui erano rimaste un po' di energie ballarono sul nuovo pavimento di marmo. Io badai al pesce, ai funghi e alle cipolle arrostite, e per via della grappa fui quasi sul punto di mettermi a ballare io stesso.

L'Uomo rifiutò il nostro cibo, cortesemente, valutò la resistenza del fienile e lo dichiarò sicuro. Poi se ne andò a casa per fare qualunque cosa facessero.

Charlie e Diana mi raggiunsero alla griglia, mettendoci sopra dei pezzi di pollo mentre toglievo il pesce.

— Quindi li combatteresti? — disse lei sommessa. Charlie le aveva parlato. — A che scopo? Anche uccidendoli tutti fino all'ultimo, che ne ricaveresti?

— Oh, non voglio uccidere neanche uno di loro. Sono persone come noi, qualunque altra cosa affermino di essere. Ma sto lavorando a un progetto che esporrò a un raduno quando avremo definito certi punti.

— Chi? Tu e Marygay?

— Certo. — In realtà, con lei non ne avevo discusso, dato che quel pensiero mi era venuto fra il mastice e i pali. — Uno per uno e tutti per tutti.

— Avevate strani modi di dire ai vecchi tempi.

— Eravamo gente strana. — Staccai attentamente il pesce dalla griglia e lo feci scivolare su un vassoio caldo. — Ma ci sapevamo fare.

Marygay e io discorremmo a lungo quella notte, e al mattino presto. Ne aveva le scatole piene quasi quanto me, dell'Uomo e di essere animali da allevamento rinchiusi su quel morto pianeta artico. Riuscivamo a sopravvivere, ma niente di più. Dovevamo trasferirci, finché eravamo abbastanza giovani.

Dapprima si mostrò oltremodo entusiasta del mio piano, ma poi sollevò qualche obiezione a causa dei ragazzi. Io ero abbastanza sicuro che avrei potuto proporre loro di aderire al progetto. "Almeno Sara"

pensai fra me.

Riconobbe che dovevamo chiarire alcuni dettagli prima di esporre la cosa in una riunione di famiglia. Non farne parola ai figli finché non ne avessimo parlato con gli altri veterani.

Restai sveglio fin quasi all'alba, con la rivoluzione che mi bolliva nel sangue. Per qualche settimana cercammo di comportarci normalmente, rubando un'ora qua e un'ora là per prendere un quaderno dal nascondiglio e metter giù pensieri, lavorare sui numeri.

In retrospettiva, credo che avrei dovuto fidarmi di Bill e Sara chiedendogli di stare con noi fin dall'inizio. Il nostro giudizio era stato forse falsato dal timore di condividere un segreto, e dal piacere pregustato di far scoppiare una bomba.

3

Al tramonto del sole la grandine s'era tramutata in neve che cadeva dolcemente, quindi lasciammo Bill andare dritto alla sua partita di pallavolo, e ci recammo da Charlie a piedi. Selena, la luna più grande, era piena, e dava alle nuvole una piacevole opalescenza come sulla Terra. Non ci occorse la torcia.

La loro abitazione era a circa un klick dal lago, in una macchia di sempreverdi curiosamente simili alle palme della Terra. Palmizi coperti di neve, ecco come si poteva riassumere Dito Medio.

Avevamo chiamato per dire che saremmo arrivati in anticipo. Aiutai Diana a preparare i samovar per il tè, mentre Marygay aiutava Charlie in cucina.

(Diana e io avevamo avuto un'esperienza sessuale segreta, di cui neanche lei era a conoscenza. Convenzionalmente lesbica prima di giungere su Dito Medio, durante Sade-138 si era sbronzata e ci aveva provato con me, giusto per una sveltina alla vecchia maniera. Ma prima che potessimo combinare qualcosa aveva perso i sensi, e al mattino non ricordava più niente).

Sollevai il bricco di ferro colmo d'acqua bollente e la versai sulle foglie in due pentolini. Il tè era una pianta che si era adattata bene su quel pianeta. Il caffè non era meglio di quello di soia dell'esercito. Non c'era un posto, in tutto il pianeta, abbastanza caldo perché potesse

crescere spontaneamente.

Misi di nuovo giù il pesante bricco. — Così il tuo braccio sta meglio — osservò Diana. Mi aveva dato una fascia elastica e delle pillole, dopo che mi ero stirato un muscolo lavorando sul tetto.

— Non ho ancora sollevato niente di più pesante di un pezzo di gesso.

Lei programmò un timer per il tè. — Usi il *gesso*?

— Quando non mi servono gli ologrammi. I ragazzi ne sembrano affascinati.

— Qualche genio fra i tuoi alunni? — Insegnavo fisica al liceo e introduzione alla fisica matematica al college.

— Uno al college, Matthew Anderson, il ragazzo di Leona. Naturalmente non era con me al liceo. — Nelle classi di studenti particolarmente versati per le scienze insegnavano Uomini. Come nel caso di mio figlio. — Quanto agli altri, cerco solo di tenerli svegli.

Charlie e Marygay entrarono con vassoi di formaggio e frutta, e Charlie uscì a prendere un altro paio di tronchi per il fuoco.

La loro casa era più adatta della nostra, e di quasi tutte le altre, a questo genere di cose. Il piano terra era uno stanzone rotondo, con la cucina in un cantuccio separato. L'edificio era una cupola metallica che un tempo costituiva metà del serbatoio del combustibile di una nave Taurana, in cui erano state ritagliate porte e finestre. All'interno, drappeggi e pannelli di legno dissimulavano la sua origine industriale. Una scala a chiocciola portava alle stanze da letto e alla biblioteca al piano di sopra. Lassù Diana aveva un piccolo ufficio e studio medico, ma svolgeva la maggior parte del suo lavoro in città, all'ospedale e alla clinica universitaria.

Il focolare era un alto cerchio di mattoni, a metà strada fra il centro della stanza e la parete, con un coperchio conico. Così somigliava a una specie di primitivo fuoco da campo, un bel luogo per il raduno di un consiglio degli anziani.

Perché di questo si trattava, sebbene l'età dei partecipanti fosse compresa fra i mille e più anni e il secolo, a seconda di quando erano stati reclutati nella Guerra Eterna. La loro età fisica andava dalla trentina alla cinquantina, in anni terrestri. Gli anni, lì, erano tre volte più lunghi. Immagino che la gente avrebbe finito per abituarsi all'idea di iniziare la scuola a 2 anni, la pubertà prima di 4, la maggiore età a 6.

Ma non la mia generazione.

Fisicamente avevo avuto 32 anni quando ero giunto lì, anche se, a contare dalla data di nascita, ignorando la dilatazione del tempo e i balzi tra collapsar, avevo ormai 1168 anni terrestri. Quindi ne avevo 54 in quel momento… o “32 più 6” come dicevano alcuni veterani, tentando di riconciliare i due sistemi.

I veterani cominciarono ad arrivare, uno per volta, due, quattro. Di solito se ne facevano vedere circa cinquanta, più o meno un terzo di quanti abitavano abbastanza vicino da venire a piedi. Una era un’osservatrice, con un oloregistratore, venuta dalla capitale, Centrus. Il nostro gruppo di veterani non aveva nome, e nessuna vera organizzazione centrale, ma tenevamo verbali di queste riunioni informali in un archivio delle dimensioni di una biglia.

Una copia era in un posto sicuro, l’altra stava nella tasca della donna col registratore. Entrambe si sarebbero cancellate se toccate da un Uomo o da un Taurano; una pellicola all’esterno della biglia riconosceva il DNA.

Non è che laggiù si tenessero un sacco di discorsi segreti o sovversivi; l’Uomo sapeva come si sentiva la maggior parte dei veterani, e non se ne curava. Cos’avremmo potuto fare?

Per lo stesso motivo, solo una minoranza dei veterani venivano ai raduni, e molti lo facevano solo per trovare i vecchi amici. Perché prendersi il disturbo? Tanto non si poteva cambiare niente. Alcuni non credevano nemmeno che le cose dovessero cambiare.

Non gli importava di far parte di una “riserva eugenetica”. Quello che chiamavo uno zoo umano. Quando un Uomo moriva, un altro ne prendeva il posto per clonazione. La loro struttura genetica non cambiava mai… perché pasticciare con la perfezione? La nostra funzione era di continuare a fare bambini alla vecchia maniera, con mutazioni casuali, evolvendoci. Suppongo che, se fosse spuntato fuori qualcosa di meglio dell’Uomo, avrebbero cominciato invece a usare il nostro materiale genetico. O magari ci avrebbero visti come pericolosi rivali e spazzati via.

Ma nel frattempo eravamo “liberi”. L’Uomo ci aveva aiutati a fondare una civiltà su quel pianeta, e ci teneva in contatto con gli altri corpi abitati, inclusa la Terra. Si poteva anche andare sulla Terra, quando uno non ne poteva più, se era disposto a pagare il prezzo…

farsi sterilizzare e diventare uno di loro.

Parecchi veterani l'avevano fatto, ma a me la Terra non sembrava affatto invitante. Un'unica grande città, piena di Uomini e Taurani. Meglio vivere con quei lunghi inverni, ma in compagnia.

La maggior parte delle persone laggiù era abbastanza contenta. Speravo di fargli cambiare atteggiamento quella sera. Marygay e io avevamo elaborato un piano, e stavo per proporlo alla discussione.

Dopo circa mezz'ora, si erano fatte vive quaranta persone, raggruppate intorno al fuoco, e supposi che fosse stato il brutto tempo a trattenere il resto. Diana picchiettò su un bicchiere per avere l'attenzione, e presentò la donna di Centrus.

Si chiamava Lori. Il suo inglese aveva lo stesso piatto accento dell'Uomo, come nella maggior parte dei Centrani. (Tutti noi veterani parlavamo inglese, che era stato lingua franca durante la Guerra Eterna, per gente nata a secoli e continenti... o anche pianeti... di distanza. Alcuni di noi lo parlavano solo in occasione di riunioni come quella, e si vedeva con quanta fatica).

Era piccola e snella e aveva un grazioso tatuaggio che le spuntava da sotto la camicetta, un serpente con la mela in bocca. — Non c'è molto da riferire che non sia già noto — disse. — Dei Taurani sono atterrati e rimasti a colloquio per un giorno, evidentemente qualche sorta di delegazione. Ma non sono mai apparsi in pubblico.

— Ottimo — disse Max Weston. — Anzi, spero di non vedere mai più uno di quei bastardi.

— Non andare a Centrus, allora. Ne vedo un paio al giorno, nelle loro bolle.

— Hanno fegato — ammise lui. — Presto o tardi qualcuno gli sparerà una fucilata.

— Potrebbe essere proprio questo il loro scopo — dissi io. — Bersagli, agnelli sacrificali. Per scoprire chi è in possesso di armi e ha rabbia a sufficienza.

— Potrebbe darsi — disse Lori. — Non sembra che facciano un granché, se ne vanno in giro e basta.

— Turisti — disse Mohammed Morabitu. — Anche i Taurani potrebbero fare i turisti.

— Tre sono permanenti — disse Cat. — Un mio amico ha installato una pompa di calore nel loro appartamento, all'Ufficio per le

Comunicazioni Interplanetarie.

— In ogni modo — disse Lori — questi Taurani sono venuti per un giorno, messi su un antigrav coi vetri scuri mandato dal Palazzo della Legge, hanno passato qualche ora laggiù, e sono tornati alla navetta per andarsene. Li hanno visti un paio di scaricatori; altrimenti avrebbero potuto girare a destra e a manca senza farsi notare dagli umani.

— Mi chiedo perché tanta segretezza — dissi. — Sono già arrivate altre delegazioni prima di loro.

— Non lo so. E la visita è stata stranamente breve, come anche strano è il numero quattro. Perché una mente di gruppo dovrebbe inviare più di un rappresentante?

— Ridondanza — disse Charlie. — Max avrebbe potuto scovarli e ucciderne tre a mani nude.

Per quanto ne sapevamo, la “mente di gruppo” Taurana non era molto più misteriosa di quella dell’Uomo. Niente telepatia o roba del genere; gli individui caricavano e scaricavano regolarmente le proprie esperienze in una memoria comune. Se un individuo moriva prima di collegarsi all’Albero della Memoria, le nuove informazioni andavano perdute.

Sembrava bizzarro, dato che fisicamente erano tutti gemelli. Ma noi avremmo potuto fare la stessa cosa, se fossimo stati disposti a farci bucare il cranio con un trapano e installare delle prese. Grazie, no. Avevo già abbastanza cose per la testa.

— A parte questo — continuò Lori — non sta succedendo molto a Centrus. Il partito del campo di forza è stato di nuovo sconfitto, così dovremo spalare neve per un altro anno.

Alcuni di noi risero al pensiero... con soli diecimila abitanti, Centrus non era abbastanza grande da garantire la produzione energetica necessaria a mantenere un campo di forza per tutto l’inverno. Ma era comunque la capitale del pianeta, e alcuni cittadini volevano il campo per questioni di prestigio, oltre che per comodità. Avere l’unico spazioporto, e visitatori alieni, non li faceva sentire abbastanza speciali.

Per quanto sapevo, nessun Taurano era mai stato lì a Paxton. Poteva non essere abbastanza sicuro; fra noi veterani – un’alta percentuale – un sacco di persone erano come Max, irriducibili. Io non gli serbavo

più alcun rancore. La Guerra Eterna era stata un colossale equivoco, e forse ne avevamo più colpa noi di loro.

Erano ancora creature strane, brutte e maleodoranti che avevano ucciso un sacco di miei amici. Ma non erano stati i *Taurani* a condannarci alla prigionia a vita su quell'iceberg. Era stata un'idea dell'Uomo. E l'Uomo poteva pure essere composto da qualche miliardo di gemelli, ma questi erano ancora biologicamente umani.

Gran parte di quel che si udiva a questi raduni erano soltanto lamentele già sentite attraverso i canali ordinari, ma più stizzite. La rete elettrica era inaffidabile e si *doveva* aggiustare prima del profondo inverno, o la gente sarebbe morta, e l'unica risposta avuta da Centrus era stata una scheda di priorità ingegneristiche municipali, dove continuavamo a finire indietro a favore di città situate più vicino alla capitale. (Noi eravamo la più distante... una specie di Alaska o Siberia, per usare esempi che quasi tutti avrebbero trovato senza senso).

Naturalmente, il principale motivo di quelle riunioni segrete era che Centrus non rifletteva né serviva davvero i nostri bisogni. Il governo era umano, composto da rappresentanti eletti, il cui numero era basato sulla popolazione e sulla professione. Ma quanto all'amministrazione, l'Uomo godeva di un'autorità che equivaleva al potere di veto.

E le priorità dell'Uomo non erano le nostre. Era più che una differenza fra città e campagna, anche se a volte sembrava così. Circa metà della popolazione dell'Uomo sul pianeta viveva a Centrus, e la maggior parte di quelli inviati in luoghi come Paxton di solito si limitava a restare un lungo Anno prima di fare ritorno. Così di qualunque cosa beneficiasse Centrus, automaticamente ne beneficiava l'Uomo. E, per quanto indirettamente, indeboliva noi, sparsi nelle province.

Avevo lavorato con insegnanti Uomini, naturalmente, e qualche volta anche trattato con gli amministratori. Da tempo avevo superato il senso di inquietudine dato dal vederli apparire e, a uno sguardo superficiale, comportarsi tutti in modo identico. Sempre calmi e ragionevoli, seri e gentili. Con appena un tocco di pietà per noi.

Parlammo della rete elettrica, dei problemi della scuola, della miniera di fosfati che volevano aprire troppo vicino a Paxton (ma che

ci avrebbe portato anche una monorotaia da trasporto, di cui avevamo bisogno), e di questioni minori. Poi scagliai il sasso nello stagno.

— Ho una modesta proposta. — Marygay mi guardò e sorrise. — Marygay e io pensiamo che dovremmo tutti aiutare l'Uomo e i nostri fratelli Taurani nel loro nobile esperimento.

Ci fu un momento di assoluto silenzio, rotto solo dallo scoppiettio del fuoco. La frase "modesta proposta" non significava nulla per quasi nessuno di loro, mi resi conto. Erano nati un millennio dopo Jonathan Swift. — Okay — disse Charlie. — Sputa fuori.

— Loro vogliono tenere una popolazione umana isolata come serbatoio genetico. Diamogli quello che vogliono, ma vendicandoci.

"Quel che propongo è di sottrargli la *Time Warp*. Non ci limiteremo però a fare la spola fra Mizar e Alcor. La porteremo il più lontano possibile, e torneremo sani e salvi".

— Ventimila anni luce — disse Marygay. — Quarantamila, fra andata e ritorno. Diamogli duemila generazioni per svolgere l'esperimento.

— E per duemila generazioni, ce ne staremo da soli — dissi.

— Quanti di noi potreste portare? — chiese Cat.

— La *Time Warp* è progettata per duecento persone, a pieno carico. Ci ho passato sopra un paio d'anni, in attesa di William, e non era tanto male. Probabilmente potrebbe ospitarne centocinquanta, a lungo termine.

— Quanto lungo? — chiese Charlie.

— Invecchieremmo di dieci anni — dissi. — Anni veri.

— È un'idea interessante — disse Diana — ma dubito che valga la pena di *sequestrare* quel dannato coso. È un pezzo da museo, inutilizzato da una generazione. Basta chiederlo.

— Non dovremmo neanche chiederlo. La pretesa dell'Uomo di esserne legalmente proprietario è una finzione. Ho pagato *io stessa* per un trecentododicesimo di nave — disse Marygay. C'erano 312 veterani che avevano originariamente aderito al progetto.

— Con denaro artificialmente generato dalla relatività — disse Lori. — Il tuo salario aveva accumulato interessi, mentre eri in servizio.

— Questo è vero. Ma era pur sempre denaro. — Marygay si rivolse agli altri. — Nessun altro qui ha comprato un pezzo della nave?

Scossero tutti la testa, tranne Teresa Larson che alzò la mano. — Ce l'hanno rubata, punto e basta — disse. — Avevo miliardi di dollari

terrestri, abbastanza da comprarmi una faraonica villa sul Nilo. Ma non ci ho comprato neanche una pagnotta su Dito Medio.

— Per fare l'avvocato del diavolo — dissi io — l'Uomo si offerse di "assumerne la custodia", se gli umani l'avessero abbandonata. E la maggior parte degli umani non vi trovò più interesse, dopo che ebbe servito ai loro scopi.

— Me inclusa — disse Marygay. — E non nego di aver collaborato volontariamente al raggiro. Ricomprarono le nostre quote con soldi che potevamo spendere solo sulla Terra. Fu divertente a quel tempo... denaro inutile in cambio di un'inutile anticaglia.

— È un'anticaglia — dissi. — Una volta Marygay mi ci ha portato a fare un giro. Ma vi è mai capitato di chiedervi *perché* continuano a tenerla in efficienza? Non per nostalgia, questo è certo. Ho il sospetto che la serbino come una sorta di scialuppa di salvataggio per se stessi, se la situazione si facesse difficile.

— Allora *rendiamogliela* difficile — disse Max. — Ficchiamoceli dentro come sardine e rispediamoli sulla Terra. O dai loro amichetti Taurani.

Lo ignorai. — Non importa quali siano i loro piani, non ce la riconsegneranno mai. Può essere vecchia di tre secoli terrestri, ma è ancora di gran lunga la macchina più grossa e più potente di quest'angolo dell'universo... anche disarmato, un incrociatore di Classe III è un sacco di energia e di materiale. Non ne fanno più così. Probabilmente rappresenta un decimo di tutta la ricchezza dell'intero sistema.

— È un pensiero interessante — disse Lori — ma come hai in mente di arrivare fin lì? Entrambi gli shuttle orbitali del pianeta sono a Centrus. Bisognerà impadronirsi di almeno uno di essi, prima di impossessarsi della nave temporale.

— Occorre escogitare qualche piano — ammisi. — Dobbiamo creare una situazione tale che l'alternativa al lasciarci prendere il controllo della *Time Warp* sia inaccettabile. Supponiamo che avessimo rapito i quattro Taurani e minacciato di ucciderli...

Lei rise. — Probabilmente avrebbero detto "Fate pure" e ne avrebbero inviati altri quattro.

— Non ne sono convinto. Ho idea che non siano più intercambiabili di quanto lo sia l'Uomo. Abbiamo solo la loro parola al riguardo...

come già detto, se sono tutti gli stessi, perché sobbarcarsi la spesa di mandarne quattro?

— Si potrebbe chiedere la nave *con le buone,* prima — suggerì Ami Larson. — Voglio dire, sono *ragionevoli*. Se dicessero di no, allora...

Ci fu un mormorio, e un paio d'individui risero forte. Ami era di Paxton da tre generazioni, non una veterana. Si trovava lì perché era sposata con Teresa.

— Sei cresciuta con loro, Ami. — Diana si sforzò di controllare l'espressione e renderla impassibile. — Alcuni di noi vecchi non si fidano tanto.

— Ammettiamo di andar via per dieci anni, o quarantamila, e tornare indietro — obiettò Lar Po. — Supponiamo che l'esperimento dell'Uomo abbia successo. Diventeremmo inutili come Cro-Magnon.

— Peggio ancora — dissi in tono scherzoso. — Avranno probabilmente diretto la propria evoluzione in un senso del tutto nuovo. Potremmo scoprire di essere diventati come animali domestici. O meduse.

"Ma il punto cruciale è che tu e io, e la maggior parte di noi qui, abbiamo già fatto tutto questo prima. Ogni volta che tornavamo da una campagna, dovevamo ricominciare daccapo... anche se sulla Terra erano passate solo poche decine di anni, quasi tutti i nostri amici e parenti erano morti o erano invecchiati al punto di essere persone totalmente differenti. Le usanze e le leggi erano aliene. Non potevamo svolgere alcun lavoro, tranne tornare a combattere.

— E tu vuoi farlo di nuovo, volontariamente? — disse Charlie. — Lasciarti dietro la vita che ti sei costruito?

— Pescatore e insegnante. Figuriamoci.

— William e io siamo in una situazione migliore di molti altri — disse Marygay. — I nostri figli sono cresciuti, e noi siamo ancora abbastanza giovani da poter prendere un'altra strada.

Ami scosse il capo. Era della nostra età, biologicamente, e lei e Teresa avevano figlie adolescenti. — Non sei curiosa di vedere come se la caveranno i tuoi ragazzi? Non vuoi vedere i tuoi nipotini?

— Speriamo che vengano con noi — rispose Marygay.

— Altrimenti?

— Altrimenti, pazienza — dissi io. — Parecchi ragazzi lasciano casa e vanno a vivere per conto proprio.

Ami incalzò. — Ma non molti genitori lo fanno. Guarda che scelta gli stai offrendo. Gettar via il proprio mondo per unirsi ai genitori.
— Come viaggiatori nel tempo. Come pionieri.
Intervenne Charlie. — Scordatevi un minuto questo lato della faccenda. Pensate davvero di poter reclutare cento, centocinquanta persone senza che qualcuno vada dall'Uomo a fare la spia?
— Ecco perché volevamo tenere la cosa fra noi veterani.
— È solo che non voglio vedere in prigione il mio più vecchio amico.
— Noi *siamo* in prigione, Charlie. — Indicai tutt'intorno con un ampio gesto. — Non possiamo vedere le sbarre perché sono oltre l'orizzonte.

4

Il raduno si sciolse a mezzanotte, dopo che ebbi chiesto di votare per alzata di mano. Sedici furono con noi, diciotto contro, e sei indecisi. Più sostenitori di quanti pensassi.
Tornammo a casa camminando nella neve che scricchiolava piacevolmente sotto i piedi, godendoci l'aria notturna, senza molto da dire.
Entrammo dalla porta posteriore, e lì, al tavolo da pranzo, c'era un Uomo che sorseggiava del tè. Accanto al fuoco, scaldandosi il dorso, un Taurano. Di riflesso il mio braccio fu quasi per alzarsi e prendere la mira.
— È tardi — dissi all'Uomo, con gli occhi puntati sul Taurano. Faceva ondeggiare le sette dita della sua mano, con quattordici articolazioni.
— Devo parlarvi adesso.
— Dove sono i ragazzi?
— Ho chiesto loro di andare di sopra.
— Bill! Sara! — gridai. — Qualunque cosa ci diciate, possono sentire. — Mi rivolsi al Taurano. — ... Una sera di buona fortuna — dissi approssimativamente nel suo linguaggio. Marygay lo ripeté meglio.
— Grazie — rispose in inglese — ma non per voi, temo. — Aveva indosso un manto nero, che faceva un bell'effetto tipo Halloween sulla sua rugosa pelle arancione. Il manto lo faceva sembrare meno alieno,

nascondendo il vitino di vespa e l’enorme bacino.

— Sto diventando vecchio — dissi all’Uomo. — Lori sembrava proprio una di noi.

— Lo è. Non sapeva che fossimo in ascolto.

Bill e Sara erano in cima alle scale, in pigiama. — Venite giù. Non diremo nulla che voi non possiate sentire.

— Ma io, sì — disse l’Uomo. — Andate a letto. — Obbedirono.

Una seccatura, ma non sorprendente. Ci avrebbero spiato comunque.

— Questo è Antres 906 — disse l’Uomo — addetto culturale su Dito Medio.

Annuii. — Okay.

— Siete curioso di sapere perché è qui?

— In verità, no. Continuate e dite quel che dovete.

— È qui perché un rappresentante Taurano dev’essere presente a ogni negoziato riguardo un possibile viaggio sui pianeti Taurani.

— Cos’ha a che fare questo con la cultura? — chiese Marygay.

— Vogliate scusarmi?

— È l’addetto culturale — disse lei. — Cos’ha a che fare tutto ciò col prendere in prestito la nave temporale?

— “Cultura” include il turismo. E rubare non è prendere in prestito. Avreste dovuto seguire i canali appropriati per questo.

— Certo. A cominciare da voi, sceriffo.

Si coprì il dorso della mano, con la cicatrice che lo distingueva dagli altri. — Potevate cominciare da chiunque. Noi siamo una mente *di gruppo*.

— Però non mandate uno qualunque. Mandate l’unico Uomo di questa città che abbia armi e faccia sollevamento pesi.

— Voi siete entrambi soldati. — Si aprì la veste rivelando una grossa pistola. — Potreste fare resistenza.

— Resistere a cosa? — disse Marygay.

— Venite con me. Siete in arresto.

A Paxton non c’erano abbastanza criminali da giustificare l’esistenza di una vera prigione, ma suppongo che qualsiasi cosa si possa chiudere dall’esterno faccia al caso giusto. Ero in una stanza bianca priva di finestre, arredata con un materasso per terra e un gabinetto. C’era un

lavabo pieghevole accanto al gabinetto, e dal lato opposto un banco, sempre pieghevole. Ma niente sedia. Sul banco si trovava una tastiera, ma non funzionava.

C'era un odore aspro. Doveva essere quello che usavano come disinfettante, per qualche ragione.

Durante una visita l'anno prima, avevo saputo che quel luogo aveva solo due stanze di detenzione, così Marygay e io costituivamo una vera ondata di criminalità. (I veri delinquenti, in realtà, non passavano lì neanche la notte; andavano diritti alla vera prigione di Wimberly).

Passai qualche tempo a meditare sugli errori commessi, poi, pur senza poter spegnere le luci riuscii a dormire qualche ora.

Quando lo sceriffo aprì la porta, vidi splendere il sole dietro di lui; erano le dieci o le undici. Mi porse una scatola di cartone bianco contenente sapone, spazzolino da denti, e roba simile. — La doccia è da quella parte. Vi prego di raggiungermi per un tè quando sarete pronti. — Mi lasciò senza ulteriori spiegazioni.

C'erano due docce; in una c'era già Marygay. Alzai la voce. — Ti ha detto qualcosa?

— Ho solo aperto la porta e chiesto di venire a prendere il tè. Perché non abbiamo mai pensato di farlo noi, con i bambini?

— Troppo tardi per cominciare ora. — Feci la doccia e mi rasai e ci recammo insieme nell'ufficio dello sceriffo.

La pistola era appesa alle sue spalle, nella fondina. Le carte sulla sua scrivania erano state frettolosamente ammucchiate in un angolo. Ci servì un bricco di tè e cracker con marmellata e miele.

Ci sedemmo e lui versò il tè. Appariva stanco. — Ho conferito con l'Albero tutta la notte. — Dato che a Centrus s'era fatto giorno, poteva essere stato in contatto con centinaia o addirittura con un migliaio di Uomini. — Ho ottenuto un sì, per quanto stiracchiato.

— E c'è voluta tutta la notte? — chiesi. — Per essere una mente di gruppo, le vostre sinapsi non sono proprio un fulmine. — All'università su questo argomento, prendevo in giro i miei colleghi Uomini. (La fisica, in effetti, era una buona dimostrazione dei limiti dell'Uomo: un Uomo individuale poteva collegarsi coi cervelli dei suoi colleghi, ma non avrebbe capito niente senza aver studiato fisica in precedenza).

— In effetti, molto di quel tempo l'ho passato ad attendere che

venissero convocati i singoli individui. Oltre al vostro… problema, c’era un’altra importante decisione da prendere in merito. “Più foglie, e più Albero”.

La marmellata era di bacche verdi, con un gusto agro e piccante che mi piacque immediatamente… una delle poche cose che mi avessero fatto buona impressione, il mio primo giorno su Dito Medio. Ero arrivato nel profondo inverno.

— Così avete deciso di impiccarci nella pubblica piazza? — dissi. — O sarà una semplice decapitazione in privato?

— Se fosse necessario uccidervi, l’avremmo già fatto. — Gran senso dell’umorismo. — A cosa servirebbe spiegarvi le cose?

Si versò del tè. — Ci sarà un periodo d’attesa. Ho bisogno di una conferma dall’Intero Albero. — Ciò significava inviare il verbo sulla Terra e ritorno, almeno dieci mesi. — Ma l’opinione prevalente è di lasciarvi andar via con la mia benedizione. Darvi la nave temporale.

— E in cambio — disse Marygay — vi sbarazzerete di centocinquanta individui rabbiosi e scontenti.

— Non è solo questo. Siete già degli affascinanti anacronismi. Pensate al valore che avrete da qui a quarantamila anni!

— Fossili viventi — dissi. — Che idea.

Lui esitò un momento; quelle parole non gli erano familiari. Non c’erano veri fossili sul suo mondo. — Sì, nel corpo e anche nel modo di pensare. In un certo senso, lo devo al mio retaggio. Avrei dovuto pensarci io stesso. — Nella loro lingua, c'era un “io” collettivo, e supposi che stesse usando quello.

— Avete parlato di due decisioni — disse Marygay. — L’altra, legata alla prima.

— Speculare alla vostra, in un certo senso. — Sorrise. — Sapete che amo molto gli umani. Mi ha sempre rattristato vedervi condurre una vita menomata.

— Menomata… dalla nostra individualità? — dissi.

— Esattamente! Incapaci di attingere all’Albero, e di condividere la vita con miliardi di altri.

— Be’, ce n'è stata data la possibilità quando ci hanno adunati qui. Ho avuto più di vent'anni per rimpiangere di non essermi unito a voi, e finora sono lieto di non averlo fatto.

— Avevate la possibilità di farlo, sì, e alcuni veterani ne hanno

approfittato.

— Quanti? — chiese Marygay.

— A dire il vero, meno dell'uno per cento. Ma allora io ero nuovo e strano per voi.

"Il fatto è che sono passati cento Anni… quasi trecento anni terrestri… da quando ci fu data la possibilità di scegliere. In questo lasso di tempo la popolazione di Dito Medio è cresciuta a oltre ventimila persone, più che sufficiente a garantire una grande varietà genetica. Quindi voglio cominciare a offrire alla gente una scelta diversa".

— Può diventare Uomo chiunque lo voglia? — Avvertii forte l'impulso di stringere i miei figli a me.

— No, solo superando le prove di idoneità. E non sarebbero davvero *me,* naturalmente; avrebbero una costituzione genetica inferiore. Ma sarebbero pur sempre foglie sull'Albero. — Fece un sorriso che, ne fui certo, non era di condiscendenza. — Suona orribile a voi, non è vero? Ci chiamate "zombi".

— Mi viene in mente che ci sono già abbastanza zombi come voi su questo pianeta. Per non parlare dei dieci miliardi o giù di lì rimasti sulla Terra. Perché non lasciarci in pace? Era questo il piano originario.

— Questo è coerente col piano originario, solo più mite. Voi non la vedete così perché siete troppo antiquati.

— Be', almeno avremo dieci mesi per abituarci all'idea. — Per dire a Bill e Sara qualcosa che avesse senso.

— Oh, questo non è come l'astronave. Anche se procedessi, e se l'Intero Albero non fosse d'accordo, solo poche persone resterebbero coinvolte. Ma conosco me stesso; conosco l'Albero. Non ci saranno problemi.

— La gente che si unirà a voi sarà ancora umana, comunque — disse Marygay. — Continuerà a sposarsi e ad avere una famiglia.

L'Uomo apparve perplesso. — Certo che no.

— Ma sarà in grado di farlo — dissi io.

— Oh, no. Dovranno acconsentire alla sterilizzazione. — Scosse il capo. — Non capite. Dite che di miei simili ce ne sono abbastanza. Ma siete *voi* a essere più che sufficienti.

5

Andai direttamente dalla prigione all'università, dato che alle 14 avevo lezione, e mi piaceva passare un'ora in ufficio prima di entrare in classe, per ripassare gli appunti ed essere a disposizione degli studenti per eventuali colloqui. Servivano anche un pasto caldo alla mensa dei docenti.

Era alquanto esagerato chiamare quel posto "università", anche se assegnava un paio di dozzine di lauree. Era un insieme di dieci edifici di tronchi connessi da passaggi coperti a formare un cerchio. Il mio istituto di fisica aveva due laboratori, due piccole aule, e una sala conferenze più grande, che dividevamo con chimica e astronomia. Il secondo piano, in realtà più o meno una mansarda, fungeva da magazzino, da cui erano stati ricavati da una parte due uffici.

Dividevo l'ufficio con un Uomo e Jynn Silver. Jynn non era presente al raduno, perché era andata a Centrus per le nozze di suo figlio, ma ero quasi sicuro che sarebbe stata dalla nostra parte. Non amava l'Uomo in generale, e quello che divideva il nostro ufficio in particolare.

L'Uomo era lì quando entrai, dopo aver rapidamente consumato una scodella di zuppa alla mensa. Era strano; insegnava la mattina, e di solito non si tratteneva in giro.

Stava guardando fuori dalla finestra. — Lo sai — disse senza preamboli. — Sei uno dei primi a sapere che potresti unirti a noi. Invece di lasciarci.

— Vero. — Mi sedetti e accesi il mio schermo. — Mi è venuta la tentazione per circa un microsecondo. Prima di tornare sano di mente.

— Scherzi a parte. Dovresti prenderti un po' di tempo per considerare i vantaggi.

— Non stavo scherzando. — Lo guardai fisso. — Per me sarebbe una specie di morte.

— La morte della tua... individualità. — Pronunciò l'ultima parola molto lentamente, con appena un velo di disprezzo.

— Non è qualcosa che possiate realmente capire. Una cosa umana.

— Io sono umano. — Tecnicamente vero. — Se tu volessi più figli, potresti adottarli.

Sbattei le palpebre. — Due bastano, grazie. — Feci scorrere l'indice

sullo schermo.

— Potresti risparmiarti tanto di quel lavoro di ricerca...

— *Non sto* facendo ricerca. Sono un modesto pescatore che sta cercando di insegnare cinematica rotazionale. Se mi lascerai tornare ai miei appunti.

— Scusa.

Qualcuno bussò piano allo stipite della porta. — Professor Mandella?

Baril Dain, dell'ultimo trimestre. — Vieni avanti, Baril.

Diede uno sguardo all'Uomo. — Non voglio prenderle troppo tempo. Solo che, be', ho sentito della sua faccenda del viaggio nel tempo. Può andarci chiunque?

— Dovremo selezionare i volontari. — Era uno studente sotto la media, ma avevo un occhio di riguardo per lui a causa della sua situazione familiare. La madre era alcolista e il padre viveva separato, a Filbin. — Hai già sei anni?

— Li farò in Archimede, 13 Archimede.

— Allora ne abbiamo di tempo. — Sei mesi. — Avremo bisogno di giovani. Cos'è che sai fare meglio?

— Musica. Non ricordo il termine, la parola inglese per... il *chosed-reng*.

— Arpa — precisò l'Uomo, senza alzare lo sguardo. — Neoarpa magnetoarmonica a quarantaquattro corde.

Dio, come odiavo il suono lamentoso di quell'aggeggio. — Vedremo. Ci occorreranno talenti di ogni sorta. — Probabilmente la musica umana avrebbe avuto la priorità, comunque.

— Grazie, signore. — Annuì e indietreggiò, come se fossi ancora il suo insegnante.

— L'hanno già saputo anche i bambini — disse l'Uomo. — Sono sorpreso.

— Le buone notizie viaggiano in fretta. — Aprii un cassetto cigolante, presi carta e stilo e finsi di copiare qualcosa dallo schermo.

L'aula era strapiena, e l'aria viziata dalle esalazioni di tre classi. Socchiusi la finestra lasciando uno spiraglio e mi sedetti in cattedra, dal lato opposto. Tutti e dodici gli studenti erano lì.

Una graziosa ragazza in prima fila alzò la mano. — Come ci si sente a

stare in prigione, professore?

— Con tutti gli anni che hai passato a scuola, Pratha, sai tutto quello che c'è da sapere sulle prigioni. — Accennarono una risatina. — È solo una stanza senza finestre. — Raccolsi il libro di testo e mi asciugai il viso con la manica.

— Era spaventato, professore? — Modea, la mia migliore allieva.

— Naturalmente. L'Uomo è imperscrutabile per noi. Sarei potuto restare rinchiuso per sempre, mangiando la sbobba che loro e voi chiamate cibo. — Sorrisero indulgenti per quel suo essere all'antica. — O avrebbero potuto giustiziarmi.

— L'Uomo non lo farebbe, signore.

— Immagino che voi li conosciate meglio di me. Ma lo sceriffo ha avuto cura di sottolineare che ero in loro potere. — Sollevai il testo. — Lasciamo perdere per un minuto, e ripassiamo quel che sappiamo del momento inerziale.

Era un argomento difficile. La cinematica rotazionale non è intuitiva. Ricordavo quali difficoltà avessi incontrato a mia volta in quei frangenti. I ragazzi prestavano attenzione e prendevano appunti, ma la maggior parte aveva un'espressione "da pilota automatico". Mandavano a memoria come pappagalli, sperando di poter dipanare la matassa in seguito. Alcuni di loro non ce l'avrebbero fatta. (Tre erano persi senza speranze, sospettavo, e avrei dovuto parlargli al più presto).

Lavorammo sodo fino al termine della lezione. Mentre i ragazzi si stavano infilando cappotti e berretti, Gol Pri diede voce a un'ovvia preoccupazione. — Professor Mandella, se l'Uomo le lascerà usare l'astronave, chi sarà il nostro nuovo insegnante... di fisica matematica?

Ci pensai un momento, scartando varie possibilità. — L'Uomo, naturalmente, se sarà uno di Paxton. — La faccia di Gol si irrigidì leggermente. Era già stato in classe col mio compagno d'ufficio. — Potrei cominciare a cercare qualcuno, comunque. C'è parecchia gente a Centrus in grado di rimpiazzarmi, se sentisse l'improvviso richiamo della vita di frontiera.

— Continuerebbe a insegnare sulla nave? — chiese Pratha. — Se noi la seguissimo?

La sua espressione era interessata, senza ambiguità. "Calma, figliolo" pensai "è appena più grande di tua figlia". — Certo. È l'unica

cosa che so fare.

In realtà, avrebbero potuto farmi allevare pesce anche a bordo della *Time Warp*. Sarebbe stato un grosso contributo alla dieta, e di sicuro con la mannaia me la sapevo cavare.

Quando tornai a casa dall'istituto, non andai direttamente al molo. Non c'era fretta. La giornata era limpida e fredda, e Mizar rendeva il cielo di un azzurro vivido come un arco elettrico. Avrei atteso il ritorno di Bill.

Nel frattempo misi su un bricco di tè e diedi uno sguardo alle notizie. Il servizio informativo veniva da Centrus, quindi la nostra vicenda c'era, ma sepolta nella sezione periferica insieme agli avvenimenti terrestri. Non volevo un sacco di domande prima di avere le risposte.

Chiesi un po' di Beethoven a caso e mi limitai ad ascoltare, guardando fuori verso il lago e la foresta. C'era stato un tempo in cui pensavo che bisognava essere usciti di testa, per scambiare tutto ciò con la vita austera e monotona di un'astronave.

C'era stato anche un tempo in cui avevo... avevamo... il mito romantico della frontiera. Eravamo arrivati lassù quando Marygay era incinta di Bill. Ma quel luogo era cresciuto fino a diventare come Centrus, senza possederne però le comodità. E non c'era nessun posto più lontano. Non per viverci. Niente pressione demografica a spingerci. Nessun imperativo culturale di continuare a espanderci.

Una della cose utili che ricordavo dai tempi della scuola era la Tesi di Turner. Come il carattere americano fosse stato forgiato dalla frontiera, che indietreggiava sempre, e sempre allettava.

Questo pensiero mi diede un lieve brivido. Era quello, che stavamo proponendo? La versione spaziotemporale di un sogno che in realtà era morto prima della mia nascita. Anche se aveva guidato mio padre, insieme a tutta la famiglia... su un furgoncino Volkswagen dalla carrozzeria arrugginita dipinta a fiori... verso il Pacifico e poi a nord, verso l'Alaska. Dove trovavamo McDonald's e motel dalle insegne al neon, esattamente come in California.

Era possibile che, in mezzo a dieci miliardi di anime sparse in quell'angolo della galassia, solo Marygay e io mantenessimo ancora un remoto legame con la frontiera americana. Charlie e Diana e Max

erano nati in un luogo che si chiamava ancora America, ma si trattava di un posto che Frederick Jackson Turner non sarebbe riuscito a riconoscere, dove la sola “frontiera” rimasta distava anni luce e secoli di tempo, e uomini e donne vi combattevano un nemico incomprensibile senza nessuna ragione.

Bill entrò ed entrambi ci infilammo grembiuli e guanti e uscimmo diretti al molo. In un silenzio interrotto solo da monosillabi, ci mettemmo a girare i primi due argani. Bill decapitò i pesci con tanta energia che la mannaia rimase conficcata nel legno.

— La gente ti sfotte perché i tuoi genitori sono stati in gabbia?

— In “gabbia”? Oh, in prigione, già. La maggior parte di loro pensava che fosse divertente. Rubare l’astronave e tutto il resto, come in un film.

— Sembra che vogliano darcela.

— Il nostro Uomo di storia dice che secondo lui lo faranno. Potrebbero rimpiazzare l’astronave con una più nuova, dalla Terra, via collapsar. Nessuna perdita. — Abbatté la lama su un pesce. — Per loro.

Questo era abbastanza chiaro. — Ma lo sarebbe per te. Se non verrai con noi.

Per un momento tenne giù il pesce che si contorceva senza testa, poi gli mozzò anche la coda e lo gettò nel congelatore. — Ci sono cose che non so dire in inglese. Forse non ci sono nemmeno le parole.

— Spiegati.

— Tu dici “lo sarebbe per te”, una perdita. O potresti dire *“sarà* una perdita per te”. Ma niente in mezzo.

Restai immobile con la mano sul cavo, cercando di arrabattarmi con la grammatica. — Non ci arrivo. Si dice “sarebbe” perché è una cosa futura, incerta.

Lui sputò fuori una frase in Standard: — *Ta meeya a cha!* Si dice *meeya* quando il risultato è incerto ma la decisione è già stata presa. Non *ta loo a cha* o *ta lee a cha,* che equivalgono al tuo condizionale o al tuo futuro.

— Non me la sono mai cavata con le lingue.

— Credo di no. Ma il fatto è, il fatto è... — Era arrabbiato, la mascella serrata, il volto paonazzo. Affrontò un altro pesce e gli bloccò la testa sull’amo. — Non importa il risultato, tu hai già deciso. Hai detto al mondo “all’inferno Bill e Sara”. Stai per seguire la tua via. Che l’Uomo

te lo conceda o meno, l'intenzione è questa.

— Sei esagerato. — Finii il pesce che stavo facendo io. — Potete venire con noi. *Voglio* che veniate con noi.

— E che razza di offerta è! Dare un calcio a tutto! Grazie tante.

Mi sforzai di mantenere calma la voce. — Potresti anche vederla come un'opportunità.

— Forse per te. Io avrei più di dieci anni... più di trenta, in anni piccoli... e chiunque abbia mai conosciuto, eccetto voi, sarebbe morto da quarantamila. Questa non è un'opportunità. È una *condanna*! Quasi una condanna a morte.

— Per me è una frontiera. L'unica rimasta.

— Cowboy e indù — disse sommessamente, tornando al suo pesce. Non dissi "Pakistani".

Era chiaro che era lui normale, e non io, anche per il metro di giudizio della mia cultura estinta da lunghi secoli. Marygay e io, e gli altri veterani della Guerra Eterna, eravamo stati ripetutamente scagliati in avanti nel tempo, spesso sapendo che, all'arrivo, le uniche persone ancora vive del nostro passato sarebbero state quelle con cui avevamo viaggiato.

Vent'anni dopo, questo era ancora un punto fermo per me: il presente era una confortevole illusione, e per quanto la vita persistesse, ogni singola esistenza era solo un alito nel vento. La mia convinzione sarebbe stata messa alla prova il pomeriggio seguente, da una fonte inattesa.

6

Tre volte ogni Anno lungo dovevo presentarmi da Diana per la somministrazione di un po' di medicina primitiva. Nessun umano o Uomo nato negli ultimi secoli aveva mai avuto il cancro, ma ad alcuni di noi fossili mancavano i geni immunizzanti. Così, periodicamente, Diana doveva controllarci, come usavamo dire educatamente, là dove non batte il sole.

Le pareti del suo ufficio, al piano superiore della cupola, erano state un tempo di metallo lucente, con un'acustica davvero strana dovuta al fatto di essere circolari. Lei poteva trovarsi dalla parte opposta e

bisbigliare, e la sua voce risuonava come se vi stesse accanto all'orecchio. Charlie e Max e io c'eravamo procurati delle assi e dei pannelli ed eravamo riusciti a mettere assieme una stanza passabilmente quadrata. Le pareti erano adesso un piacevole miscuglio di dipinti e di ologrammi, che cercai di studiare intensamente mentre lei mi infilava un sensore su per il colon.

— Il tuo amichetto è tornato — disse. — Lesioni precancerose. Prendo un campione da spedire. — Ebbi una strana sensazione quando la sonda si ritrasse, così svelta da farmi sobbalzare. Sollievo e un po' di dolore, un brivido erotico.

— Conosci la procedura. Quando ti do la pillola, non devi mangiare per dodici ore; la prendi, e poi, due ore dopo, ti abbuffi ben bene. Pane, purè di patate. — Attraversò il laboratorio fino a un lavabo d'acciaio, tenendo attentamente lontano da sé la sonda simile a un insetto. — Pulisciti e rivestiti mentre la preparo.

Avrebbe inviato le cellule a Centrus, dove avrebbero confezionato una pillola piena di microfagi meccanici, programmati per banchettare col mio cancro e poi spegnersi. Era solo un piccolo inconveniente, nulla in confronto al trattamento per il cancro della pelle, che era appena una spruzzatina, ma bruciava e prudeva a lungo.

Marygay e io dovevamo combattere con il cancro di continuo, come tutti quelli che conoscevamo e che avevano subito il trapianto di arti sul pianeta-ospedale Paradiso, ai vecchi tempi. Gli umani moderni se ne infischiavano.

Mi rialzai dal lettino proprio mentre stava terminando di avvolgere il pacchetto. Si sedette e fece mente locale. — Di queste ne ho ordinate cinque, che dovrebbero esserti sufficienti per dieci anni. L'esame è solo una formalità; resterei sorpresa se il tuo cancro fosse cambiato dalla prima volta.

— Comunque, ci verrai appresso per controllare?

— Già. Sono pazza quanto te.

Risi. Lei no. Poggiò i gomiti sulla scrivania e mi fissò. — Non ti seccherò più con questa storia, William, ma come tuo medico devo dirtelo.

— Credo di sapere di che si tratti.

— Probabilmente, sì. Tutto questo ambizioso piano è solo un'elaborata forma di disordine mentale da stress post-traumatico.

Potrei darti delle pillole per curarti.

— Me le hai già offerte in passato. No, grazie tante. Non credo negli esorcismi chimici.

— Charlie e io fuggiamo con voi per la stessa ragione. Speriamo di far tacere i nostri fantasmi. Ma non ci lasciamo figli dietro.

— Neanche noi. A meno che non scelgano di rimanere.

— Lo faranno. State per perderli.

— Abbiamo dieci mesi per fargli cambiare idea.

Lei annuì. — Certo. Se riuscirai a convincere Bill a seguirti, ti lascerò infilare qualcosa nel *mio* culo.

— La migliore offerta che mi abbiano fatto oggi.

Lei sorrise e mi mise una mano sul braccio. — Seguimi di sotto. Facciamoci un bicchiere di vino.

7

Marygay e io eravamo nel gruppo di dodici persone, più un Uomo e un Taurano, che salì a ispezionare l'astronave, per decidere cosa sarebbe occorso per il viaggio. Non potevamo mica girare la chiave d'avviamento e andare, una volta trascorsi i dieci mesi. Eravamo dell'idea che l'Intero Albero avrebbe decretato "a mai più rivederci", e che potessimo impiegare la maggior parte dei dieci mesi d'attesa per mettere la nave in sesto.

Il viaggio in orbita fu interessante... la prima volta che ero nello spazio, dalla nascita dei ragazzi. Andammo su dritti come un fuso, con una lieve, costante accelerazione. Era un dissoluto spreco di antimateria, lo sapevo. La pilota Uomo scrollò le spalle e disse che ce n'era in abbondanza. Non era sicuro da dove venisse; forse dall'enorme scorta della *Time Warp*.

Come veicolo spaziale, lo shuttle era minuscolo, circa delle dimensioni di uno scuolabus. C'erano finestrini tutt'intorno, anche dietro, così potemmo osservare Centrus rimpicciolirsi finché non si fuse col territorio circostante. Davanti, la nave stellare divenne la stella più brillante nel cielo che si faceva buio. Quando ci trovammo nel nero dello spazio, si potè distinguere che non era una stella, leggermente allungata com'era.

Lo shuttle ruotò su se stesso e prese a rallentare quando eravamo forse a un migliaio di chilometri di distanza. Frenando a circa due *g*, fu scomodo allungare il collo indietro per vedere l'astronave ingrossarsi. Ma valeva la pena di stirarsi un po' i muscoli.

La *Time Warp* sarà anche stata un pezzo d'antiquariato, ma non certo per me! Era stata progettata e costruita più di un millennio dopo che avevo lasciato la scuola. L'ultimo incrociatore in cui avevo combattuto era un'accozzaglia di moduli assemblati fra loro in un dedalo di tralicci e di cavi. La *Time Warp* aveva una forma semplice ed elegante: due cilindri arrotondati, uniti a prua e a poppa, con interposta una lastra di schermatura tra loro, lungo la metà posteriore, per assorbire i raggi gamma. Fra i due cilindri, che ruotando creavano la gravità artificiale, correva un passaggio a zero-g. Il metallo formava un delicato merletto proprio intorno all'estremità terminale del cilindro superiore, dove il motore ad antimateria era in attesa.

Attraccammo al corridoio a zero-g con un urto quasi impercettibile, e quando il portello della camera stagna si aprì come un'iride, le orecchie quasi mi scoppiarono e fui improvvisamente lieto che ci avessero avvertito di vestirci pesante.

I sistemi di supporto vitale della nave erano stati mantenuti al minimo. L'aria era viziata e fredda, sopra lo zero solo di quel tanto che bastava per impedire all'acqua di gelare e far scoppiare le tubature. La pressione era equivalente a un'altitudine di tremila metri. Cioè, l'atmosfera era abbastanza rarefatta da far girare la testa. Ci saremmo abituati, col tempo.

Ci aggrappammo a delle maniglie per avanzare faticosamente a gravità zero, fino a un ascensore decorato con graziose scene del Cielo e della Terra.

L'ascensore ci portò in uno dei cilindri dotati di gravità. La sala comandi sembrava proprio consona a una nave spaziale... una lunga consolle con quattro poltroncine girevoli. Quando entrammo, il pannello di comando s'accese tornando alla vita, le luci degli indicatori seguirono una specie di sequenza di preriscaldamento, e la nave ci parlò in un amichevole tono baritonale.

"Ero in vostra attesa. Benvenuti".

— Il nostro esperto di agricoltura vuole che questo posto si riscaldi in fretta — disse l'Uomo. — Quali scadenze temporali può attendersi?

“Circa due giorni per le colture idroponiche. Cinque prima di iniziare la semina nel terreno. Per l’acquacoltura, dipende dalla specie, naturalmente. Ovunque, l’acqua raggiungerà almeno dieci gradi entro otto giorni”.

— C’è una serra che si possa scaldare in anticipo?

“Per i germogli, sì. È quasi pronta”.

Teresa guardò l’Uomo. — Perché un paio di noi non restano quassù a dare una mano? Sarebbe bello far crescere un po’ di roba in fretta.

— Mi piacerebbe essere d’aiuto — disse Rubi. — Devo far ritorno per il ventuno, comunque.

— Anch’io — disse Justin. — Quand'è il prossimo volo?

— Possiamo essere flessibili — disse l’Uomo. — Una settimana, dieci giorni. — Schioccò le labbra, nel caratteristico suono per segnalare alla nave che stava parlando a lei. — Hai cibo sufficiente per tre persone?

“Scorte per diversi anni, se possono sopravvivere con le razioni d’emergenza. Oppure, attivando la cambusa, potranno consumare cibo congelato. È molto vecchio, comunque”.

Teresa ripeté lo schiocco. — Fallo. Risparmiamo le razioni d’emergenza per le emergenze.

Non mi sarebbe dispiaciuto unirmi anch’io a loro, pur non essendo un granché come contadino. Era piacevolmente eccitante. Come mettere ramoscelli sulle braci di un fuoco quasi estinto, e soffiare dolcemente per attizzare la fiammella che l’avrebbe riacceso di nuovo.

Ma avevo classi e pesci di cui prendermi cura. Magari il mese prossimo, finite le lezioni, sarei potuto salire ad aiutarli con l’acquacoltura.

Marygay mi pizzicò il sedere. — Non pensarci neanche. Hai i tuoi alunni.

— Lo so, lo so. — Da quanto tempo era che ci leggevamo nella mente a vicenda?

Facemmo un’escursione olografica nella “sala motori”, che in verità nessuno avrebbe potuto definire una sala. Aveva il merletto di alluminio come parete cilindrica, per comodità degli operatori. Ma, ovviamente, nessuno doveva mai trovarsi lì dentro mentre il motore era in funzione. Le emissioni di raggi gamma li avrebbero cotti a puntino in pochi secondi. Gli addetti ai motori si sarebbero esercitati a operare con robot controllati a distanza, in caso dovessero compiere

riparazioni e il motore non si potesse spegnere.

C'era un enorme serbatoio d’acqua... l’equivalente di un lago prosciugato... e una molto più piccola palla luccicante di antimateria, una sfera perfetta costellata di scintille blu come punte di spillo.

Restai a fissarla per qualche tempo, mentre la nave continuava a snocciolare specifiche tecniche di cui mi sarei occupato più tardi. Quella palla rilucente era il nostro biglietto verso una nuova vita, che all’improvviso sembrò reale. La libertà, in quella piccola prigione.

Mi ero sorpreso a pensare che non era solo dalla mite tirannia dell’Uomo e dei Taurani che volevo fuggire. Era anche dalla vita di tutti i giorni, la comunità e la famiglia che avevo visto crescere nella passata generazione. Mi avvicinavo pericolosamente a diventare un anziano della tribù... e nonostante il fatto che tecnicamente fossi *davvero* la persona più vecchia del pianeta, non ero affatto pronto. Mi restavano tempo e spirito per un altro paio d’avventure. Anche un’avventura passiva come quella.

Chiamatela paura di diventare nonno. Accontentarsi del ruolo d’osservatore e consigliere. Mi ero tagliato la barba anni prima, quando aveva iniziato a mostrare i primi peli bianchi. Me la immaginavo bella lunga, mentre stavo seduto su una sedia a dondolo sulla veranda...

Marygay mi prese per il gomito. — Ehi? C’è qualcuno in casa? — Rise. — La nave vuole portarci di sotto.

Ripercorremmo il tortuoso cammino verso l’ascensore, e nella mia mente potevo già quasi vedere campi di grano e frutta e verdura; i serbatoi brulicanti di pesci e crostacei.

Quando raggiungemmo il corridoio zero-g uscimmo dall’ascensore e seguimmo l’Uomo, fluttuando tra esposizioni di dipinti che mostravano la loro età. Non ci eravamo ancora abituati a quel tipo di locomozione, e continuammo a cozzare a vicenda finché, con l’aiuto delle maniglie, riuscimmo a stare in fila più o meno ordinatamente.

Il cilindro “inferiore” era delle stesse dimensioni di quello che avevamo appena lasciato, ma sembrava più grande per la mancanza di oggetti familiari, in scala umana. Cinque navicelle di salvataggio dominavano la stiva di carico, e ognuna era un caccia modificato per portare trenta persone. Potevano accelerare (e decelerare, ovviamente) solo fino a un decimo della velocità della luce, ma l’equipaggiamento

di supporto vitale includeva gusci di animazione sospesa (AS) che avrebbero mantenuto gli occupanti più o meno vivi per secoli. Mizar e Alcor erano a tre anni luce di distanza, quindi, dato che la missione originaria della nave era andare avanti e indietro, al massimo avrebbero passato trent'anni ficcati nei gusci. Che in teoria sarebbero trascorsi in un lampo.

Feci uno schiocco per chiedere l'attenzione della nave. — Qual è il limite massimo, nel piano di volo che ho sottoposto? Il nostro punto di non ritorno?

"Non è possibile definirlo" disse. "Ogni guscio per animazione sospesa funzionerà finché non si sarà guastato un componente vitale. Sono superconduttori, e non richiedono alcun afflusso di energia, almeno per decine di migliaia di anni. Dubito che i sistemi durerebbero più di un millennio, comunque; un centinaio di anni luce di distanza. Ciò equivarrà a poco più di tre anni del nostro epico viaggio".

Era divertente che una macchina usasse una parola romantica come "epico". Era ben programmata per tener compagnia a un branco di fuggiaschi di mezza età.

Verso la prua del cilindro si trovavano dei moduli disposti in ordine, residuati di guerra... una specie di occorrente per fabbricare un pianeta, la scialuppa di salvataggio definitiva. Sapevamo che mondi simili alla Terra erano comuni. Se la nave non poteva fare l'inversione via collapsar e tornare a casa, quei moduli avrebbero dato agli occupanti la possibilità di *costruirsi* una nuova casa. Non sapevamo se fosse mai accaduto. Alla fine della guerra avevamo calcolato la perdita di quarantadue incrociatori, alcuni dei quali così distanti da non averne mai più notizie. La mia ultima missione era stata nella Grande Nube di Magellano, a 150.000 anni luce di distanza.

Per il resto, la maggior parte della stiva era disseminata di strumenti e materiali per poter riparare praticamente ogni parte del cilindro vivente, e l'area in cui ci trovavamo era piena di attrezzi, alcuni fondamentali come vanghe, picconi e forconi, altri irriconoscibilmente esoterici. Se qualcosa fosse andato storto con la propulsione o il supporto vitale, non ci sarebbe stato altro lavoro per nessuno finché non l'avessimo aggiustato... o fossimo finiti arrosto o congelati.

(Quelli di noi con credenziali scientifiche e ingegneristiche potevano

essere addestrati a supervelocità col CSVA... Computer a simulazione vitale accelerata... che non era del tutto uguale all'insegnamento in tempo reale, sul campo, ma ficcava in testa un sacco di dati, in fretta. Era consolante rendersi conto che se fosse *davvero* andato storto qualcosa con la propulsione – la sfera che conteneva più energia di tutta quella sprigionata in tutte le guerre terrestri – la persona incaricata delle riparazioni sarebbe stata essenzialmente un manuale che camminava e parlava, carico di vivide memorie di procedure che in realtà erano recitate da qualche attore morto da secoli).

Sulla via del ritorno lungo il corridoio, l'Uomo ci mostrò la sua destrezza a gravità zero scatenandosi in capriole e giravolte. A volte era bello vederli comportarsi come umani.

Restammo liberi di andarcene in giro per un paio d'ore prima di far ritorno a Centrus. Marygay e io ritrovammo le tracce di quando lei aveva vissuto lì, ma fu più come esplorare una città fantasma che rivisitare vecchi ricordi.

Ci recammo nell'ultimo appartamento che lei aveva occupato, quando mi aspettava, ma disse che quasi non lo riconosceva. L'ultimo abitante aveva coperto le pareti di graffiti brillanti e dalle linee contorte. Quando ci aveva vissuto Marygay, le pareti erano di un luminoso blu cobalto, e decorate con i suoi quadri e i suoi disegni. Non si era più esercitata da allora, ma negli anni trascorsi ad aspettarmi era diventata un'ottima artista.

Non vedeva l'ora di tornarci, una volta che i ragazzi avessero lasciato la casa. Ma avrebbero potuto trovarsi ad *anni luce* da casa, presto.

— Sarà triste per te — dissi.

— Sì e no. Non sono stati anni infelici. Questa era la parte stabile del mio mondo. Mi facevo degli amici, e poi loro lasciavano la nave, e ogni volta che ci fermavamo a Dito Medio, li trovavo sei o dodici o diciotto anni più anziani, e poi venivo a sapere che erano morti. — Indicò con un gesto gli aridi campi e le acque immobili. — Questo almeno non cambiava. Che ora sia tutto in disordine mi dà un po' fastidio.

— Lo ricostruiremo presto.

— Certo. — Si portò le mani ai fianchi e si scrutò intorno. — Lo renderemo migliore.

Naturalmente, non era solo questione di rimboccarsi le maniche e dare una spennellata qua e là. L'Uomo ci concesse uno shuttle ogni cinque giorni, così dovemmo pianificare con attenzione chi, cosa e quando portar su.

Il "chi" era qualcosa di cui doverci occupare subito. C'erano 150 posti da riempire, e non poteva trattarsi solo di gente scelta a caso. Marygay, Charlie, Diana e io, ciascuno per proprio conto, compilammo delle liste con i nomi delle persone i cui talenti ci sarebbero stati utili. Poi ci incontrammo al solito posto e mettemmo insieme le liste, aggiungendo qualche altro possibile candidato.

Cominciammo con diciannove volontari di Paxton... uno aveva cambiato idea dopo il raduno... e dopo aver assegnato a ciascuno di noi il compito più adatto, pubblicizzammo il piano e cercammo volontari su tutto il pianeta, per riempire le altre 131 cuccette.

In una settimana se ne presentarono ben 1600, soprattutto di Centrus. Non era pensabile che noi quattro potessimo incontrarli e parlare con tutti personalmente, quindi dovemmo vagliarli in base alle loro attitudini. Io ne presi 238 occupati nel ramo tecnico e Diana ne prese 101 che erano medici. Ci dividemmo il resto equamente.

Intendevo dapprima dare priorità ai veterani, ma Marygay mi dissuase. Erano già più di metà dei volontari, ma non necessariamente la parte più qualificata. Fra loro, la proporzione di scontenti e combinaguai congeniti era probabilmente elevata. Volevamo davvero star chiusi in una scatola con loro per dieci anni?

Ma come stabilire quali volontari fossero instabili, in base a poche righe? Le persone che dicevano qualcosa del tipo di "Dovete prendere me; l'Uomo mi sta facendo uscire pazzo!" dicevano esattamente quello che provavo io, ma le loro parole potevano anche rivelare un'incapacità di fondo di andare d'accordo con gli altri, che avrebbe potuto creare dei problemi sulla nostra prigione mobile.

Sia Diana sia Marygay avevano studiato psicologia a scuola, ma nessuna delle due aveva esperienza nell'individuare gli squilibrati.

Restringemmo il campo a quattrocento persone, e scrivemmo loro una lettera aperta, sottolineando gli aspetti negativi di quella gita di dieci anni. Isolamento, pericolo, privazioni. L'assoluta certezza di far

ritorno a un mondo completamente alieno.

Circa il 90 per cento delle persone risposero e dissero okay. Avevo già preso in considerazione questi problemi. Scartammo quelli che non avevano risposto prima del termine ultimo, e fissammo colloqui olografici con gli altri.

Volevamo concludere con una lista di duecento persone, cinquanta delle quali di riserva, da richiamare se avessimo perso qualcuno per malattia o morte. Marygay e io ne intervistammo metà, Charlie e Diana l'altra metà. Assegnammo un lieve vantaggio alle coppie sposate o alle persone unite da relazioni a lungo termine, ma cercammo di non dare agli eterosessuali la preferenza sugli omosex. Più omosessuali c'erano e meglio sarebbe stato, perché era improbabile che incrementassero la popolazione. Non potevamo prenderci cura di più di una dozzina di bambini, venti al massimo.

Charlie e Diana ci avrebbero messo più tempo di Marygay e me, perché Diana doveva continuare a esercitare la professione medica. Marygay e io eravamo invece nei venti giorni di ferie fra un semestre e l'altro.

Questo significò che anche Bill e Sara restarono a casa. Sara passava un sacco di tempo al suo telaio, cercando di finire una grande coperta prima che ricominciasse la scuola. Ma il grande progetto di Bill per quei venti giorni fu cercare di dissuaderci da quella folle impresa.

— Che cosa state fuggendo? — era il suo leit-motiv preferito. — Tu e mamma non riuscirete a fuggire dai ricordi di quella dannata guerra, e finirete per morirci, secoli dopo che è finita.

Marygay e io ribattemmo che non stavamo *fuggendo* da niente. Stavamo per fare un balzo nel futuro. Parecchi dei nostri volontari erano della sua età o appena più grandi, e anch'essi erano cresciuti con l'Uomo, ma ne avevano una visione meno edificante della sua.

Circa due settimane dopo l'inizio delle ferie, Bill e Sara sganciarono ciascuno la propria bomba. Avevo trascorso una piacevole oretta in cucina, mescolando uova e polenta con le ultime verdure di stagione, ascoltando Beethoven, contento di non dover parlare a ologrammi di estranei. Bill aveva preparato la tavola senza che gli venisse chiesto, cosa che avrei dovuto riconoscere come un segnale di pericolo.

Mangiarono in relativo silenzio mentre Marygay e io parlavamo dei colloqui di quel giorno... soprattutto dei respinti, che come argomento

di conversazione erano meglio della gente posata e sana di mente che aveva superato il test.

Bill finì il suo piatto e lo spinse leggermente da parte. — Anch'io ho passato un test.

Capii cosa stava per dire, e mi sentii come se il calore fosse stato risucchiato dal mio corpo, perfino dalla stanza. — Il test dello sceriffo?

— Esatto. Sto per diventare uno di loro. Un Uomo.

— Non hai detto niente al riguardo...

— Sorpresi? — Mi fissò come un estraneo su un autobus.

— No — dissi infine. — Pensavo che potessi attendere che ce ne fossimo andati. — Per proclamarti apertamente un traditore, mi astenni dal dire.

— Hai ancora tempo per cambiare idea — disse Marygay. — Non inizieranno il programma prima del profondo inverno.

— È vero — disse Bill senza neanche pensarci. Come se si sentisse già a metà strada.

Sara aveva deposto coltello e forchetta e non stava guardando Bill. — Anch'io, mi sono decisa.

— Non sei ancora grande abbastanza da fare il test — dissi io, forse con fermezza eccessiva.

— Non è questo. Ho deciso di venire con voi. Se c'è spazio per me.

— Certo che c'è! — Non importava chi dovessimo lasciarci indietro.

Bill apparve sbigottito. — Credevo che stessi per...

— Ho tutto il tempo che voglio per questo. — Sara guardò sua madre con franchezza e sincerità. — Voi pensate che l'Uomo sarà scomparso da tempo quando ritornerete. Io penso che sarà ancora qui, in una forma migliore, evoluta. Sarà *allora* che mi unirò a loro, e porterò loro tutto quel che avrò imparato e visto durante il viaggio. — Poi guardò me, sorridendomi con le fossette. — Mi porterai come spia del nemico?

— Naturalmente. — Guardai Bill. — Dobbiamo portare un Uomo o due. La famiglia potrebbe restare unita.

— Non capite. Non ci arrivate proprio. — Bill si alzò in piedi. — Anch'io sto andando in un nuovo mondo, e sarà domani.

— Stai per partire? — disse Marygay.

— Per sempre — disse lui. — Non posso più sopportare tutto questo. Me ne vado a Centrus.

Ci fu un lungo silenzio. — Che ne sarà della casa? — dissi. — Della

pesca? — L’idea era di affidare tutto a lui, una volta partiti.

— Dovrete solo trovare qualcun altro — rispose ad alta voce, quasi gridando. — *Non posso vivere qui!* Devo andarmene e ricominciare daccapo.

— Non potresti aspettare fino… — iniziai.

— *No!* — Mi guardò torvo, in cerca di parole. Poi si limitò a scuotere il capo e lasciare il tavolo. Lo osservammo in silenzio mentre si infilava gli indumenti pesanti e andava fuori.

— Non siete sorpresi — disse Sara.

— Ne avevamo già discusso — risposi. — Avrebbe dovuto ereditare lui questo posto… occuparsi del pesce.

— All’inferno il pesce — disse Marygay a bassa voce. — Non vedi che l’abbiamo appena perduto? Perduto in eterno. — Non si mise a piangere finché non fummo di sopra.

Io mi sentii soltanto stordito. Compresi che l’avevo già abbandonato molto tempo prima. È più facile smettere di fare il padre che la madre.

LIBRO SECONDO
Il libro dei cambiamenti

9

Bill restò a Centrus solo due giorni. Fece ritorno, imbarazzato per quello sfogo. Non c'era ancora verso di persuaderlo a salire a bordo dell'astronave, ma non intendeva venir meno alla sua parola; si sarebbe preso cura del pesce finché fosse stato necessario.

Non potevo biasimarlo perché voleva seguire la sua strada. Tale il padre, tale il figlio. Marygay fu lieta di quel ritorno, ma anche ansiosa e un po' scossa. Quante altre volte avrebbe dovuto perderlo?

Noi stessi eravamo diretti verso la grande città, il che provocò una strana associazione di ricordi con la mia infanzia.

Tempo prima, un tempo così lungo da non essere immaginabile, quando avevo sette o otto anni, i miei genitori hippy avevano passato l'estate in una comune in Alaska. (Mio fratello era stato concepito laggiù... da chissà chi; mio padre insisteva sempre che somigliava a lui!).

Era stata un'estate spassosa, uno dei momenti più belli della mia fanciullezza. Avevamo percorso le autostrade canadesi sul nostro vecchio e sbuffante furgone Volkswagen, accampandoci o sostando in piccoli centri lungo la via.

All'arrivo ad Anchorage, la città era apparsa enorme, e negli anni a seguire, ogni volta che raccontava alla gente di quel viaggio, mio padre aveva sempre citato la guida turistica: "Se si vola ad Anchorage da una città americana di qualunque dimensione, sembra piccola e antiquata. Se si arriva guidando attraverso tutti i minuscoli villaggi circostanti, sembra una brulicante metropoli".

Me ne ricordavo sempre quando arrivavo a Centrus, che era più

piccola di quanto lo fosse Anchorage, un millennio e mezzo prima. La mia stessa vita si era adattata alla scala e al ritmo di un villaggio, così la prima impressione che avevo di Centrus era di velocità vertiginosa e grandezza da mozzare il fiato. Ma tiravo un profondo sospiro mentale di sollievo e ricordavo New York e Londra, Parigi e Ginevra… per non parlare di Skye e Atlantis, le favolose città del piacere che ci risucchiavano il denaro sul pianeta Paradiso. Centrus era una insignificante cittadina cui capitava di essere l'unica insignificante cittadina nel raggio di venti anni luce.

Mi aggrappai a quel pensiero quando andammo a conferire con gli amministratori di Centrus – vale a dire, del mondo – sulle scadenze da fissare per restaurare e dotare di equipaggio la *Time Warp*.

Avevamo sperato che avrebbero firmato a occhi chiusi. Quattordici di noi avevano passato quasi una settimana a discorrere su chi dovesse fare cosa e quando. Li vedevo ricominciare daccapo e ripetere l'intero processo, con in più le richieste dell'Uomo.

Salimmo per dieci piani fino all'attico che fungeva da ufficio del Palazzo dell'Amministrazione Generale, ed esponemmo il nostro piano a quattro Uomini, due maschi e due femmine, e un Taurano, che avrebbe potuto essere di un qualunque dei loro tre sessi. Si rivelò Antres 906, naturalmente, l'addetto culturale che avevamo intrattenuto a casa nostra la notte in cui mi ero guadagnato la prima macchia sulla fedina penale.

Tutti e cinque lessero in silenzio il programma di tre pagine, mentre Marygay e io guardavamo Centrus dall'alto. In realtà non c'era molto da vedere. Oltre la dozzina circa di palazzi squadrati del centro, gli alberi erano più alti degli edifici; sapevo che là fuori c'era una cittadina di rispettabili dimensioni, ma le abitazioni e gli edifici amministrativi erano nascosti dalla vegetazione sempreverde, per tutto il tratto fino alla rampa degli shuttle, all'orizzonte. Gli shuttle in sé non erano visibili; stavano entrambi all'interno dei supporti di lancio che sorgevano dalla nebbia all'orizzonte, come ciminiere di una vecchia fabbrica.

Sull'unica parete della stanza che non fosse a vetri erano esposti dieci dipinti, cinque di manifattura umana e cinque Taurana. Quelli umani raffiguravano insulsi paesaggi cittadini nelle varie stagioni. Quelli Taurani erano aggrovigliate chiazze di colore così in contrasto

fra loro da sembrare in movimento. Sapevo che alcuni di essi erano pigmentati con fluidi corporei. Erano più gradevoli solo se si potevano vedere nell'ultravioletto.

Come obbedendo a qualche segnale, misero tutti giù all'unisono le loro copie del programma.

— Non abbiamo nessuna obiezione, a grandi linee — disse l'Uomo femmina più a sinistra. Tradì la sua mancanza di telepatia dando uno sguardo lungo la fila; gli altri annuirono lievemente, incluso il Taurano. — I giorni in cui vi occorreranno entrambi gli shuttle ci sarà qualche inconveniente, ma potremo tenerne conto.

— ... a grandi linee? — chiese Marygay.

— Avremmo dovuto dirvelo prima — disse lei — ma dovrebbe essere ovvio. Richiediamo che portiate due passeggeri in più, un Uomo e un Taurano.

Naturalmente. Sapevamo già dell'Uomo, e avremmo dovuto prevedere il Taurano. — L'Uomo non è un grosso problema — dissi. — Lui o lei potranno mangiare il nostro cibo. Ma dieci anni di razioni per un Taurano? — Feci un rapido calcolo mentale. — Sono sei o otto tonnellate supplementari di carico.

— No, neanche questo è un problema — gracchiò Antres 906. — Il mio metabolismo può essere alterato per sopravvivere coi vostri alimenti. Bastano pochi grammi supplementari giornalieri.

— Potete comprendere il valore di tutto questo per noi — disse l'Uomo.

— Ora che ci penso, è ovvio — dissi. — Entrambe le vostre specie potrebbero cambiare parecchio in quarantamila anni. Volete una coppia di viaggiatori del tempo come fossili viventi.

Marygay scosse la testa lentamente, mordendosi il labbro inferiore. — Dovremo cambiare la composizione dell'equipaggio. Con rispetto, Antres, ma ci sono molti veterani che potrebbero non tollerare la vostra presenza per dieci ore, figuriamoci dieci anni.

— E in ogni caso, non potremmo garantire la vostra sicurezza — dissi io. — Molti di noi erano condizionati a uccidere i Taurani a prima vista.

— Ma sono stati tutti decondizionati — disse l'Uomo.

Pensai a Max, messo in lista come assistente ingegnere civile. — Con incerto successo, temo.

— Lo comprendiamo, e perdoniamo — disse Antres. — Se questa parte dell'esperimento fallirà, pazienza. — Andò all'ultima pagina del rapporto e batté un dito sul diagramma del cilindro cargo. — Potrei ricavarmi quaggiù un angolo in cui vivere. In questo modo la vostra gente non sarà esposta spesso o involontariamente alla mia vista.

— Si può fare — dissi. — Inviatemi una lista di cose di cui avrete bisogno, e le integreremo nel carico.

Il resto furono formalità. Dividemmo una tazzina di caffè forte e un bicchiere di liquore con gli Uomini. Il Taurano scomparve e fece ritorno in pochi minuti con la sua lista. Si erano ovviamente preparati in anticipo.

Non dicemmo nulla finché non fummo usciti dall'edificio. — Dannazione. Avremmo dovuto immaginarlo.

— Avremmo — ripeté Marygay. — Ora dovremo tornare sui nostri passi e trattare con persone come Max.

— Già, ma non sarà uno come Max a uccidere il Taurano. Sarà qualcuno che crede di aver chiuso con la guerra. E poi un giorno perde il controllo.

— Qualcuno come te?

— Non credo proprio. Diavolo, io non ho chiuso con la guerra. Bill dice che è per questo che sto scappando.

— Non pensiamo ai ragazzi. — Mi mise un braccio intorno alla vita e mi diede un colpetto col fianco. — Torniamo in albergo e cerchiamo *attivamente* di non pensarci.

Dopo un piacevole interludio, trascorremmo il pomeriggio a fare spese, per amici e vicini oltre che per noi stessi. Nessuno a Paxton aveva molto denaro; la nostra economia si basava essenzialmente sul baratto, sebbene ogni adulto ricevesse mensilmente un piccolo assegno da Centrus. Più o meno come il sussidio universale che aveva funzionato così bene l'ultima volta che eravamo stati sulla Terra.

Funzionava ancora meglio su Dito Medio, dato che nessuno si aspettava di vivere nel lusso. Sulla Terra, la gente era stata povera quasi dappertutto, ma circondata ovunque dai resti di un'irraggiungibile ricchezza. Lassù, invece, seguivano tutti più o meno lo stesso semplice tipo di vita.

Spingendo un carrello lungo il marciapiede di mattoni,

consultammo la nostra lista, e facemmo una mezza dozzina di tappe. Erbe, corde di chitarra, carta vetrata e vernice, cristalli di memoria, un set per la pittura, un chilo di marijuana (a Dorian piaceva, ma era allergico alla varietà coltivata in casa da Sage). Poi prendemmo un tè al bar, seduti a un tavolino sul marciapiede, e osservammo il viavai della gente. Era sempre una novità vedere facce diverse da quelle conosciute.

— Mi domando che ne sarà di tutto questo, quando torneremo.

— È inimmaginabile — dissi — a meno che non diventino antiche rovine. Tornando indietro di quaranta millenni nella storia umana, cosa troveremmo? Nemmeno le città, suppongo.

— Non lo so. Cerchiamo di imprimercele bene nella mente. — Nella strada di fronte a noi, un'auto ne tamponò un'altra. Gli Uomini che erano alla guida dei veicoli uscirono e in silenzio ispezionarono il danno, che era lieve, appena un segno su un paraurti. Si scambiarono un cenno col capo e tornarono ai loro posti.

— Credi che sia stato un incidente? — disse Marygay.

— Cosa? Oh... può darsi di no. È probabile. — Avevano inscenato una lezione su come andare perfettamente d'accordo. Su quanto l'Uomo andasse d'accordo con se stesso. Era difficile che fosse successo davanti ai nostri occhi per pura coincidenza; c'era poco traffico.

Nell'ora che restava prima di prendere il bus di ritorno a Paxton, ci concedemmo i servigi di una massaggiatrice e un massaggiatore.

Una volta tornati, battei sui tasti della biblioteca per scoprire cos'avessimo fatto quarantamila anni prima. Ancora non c'eravamo nemmeno "noi": solo tardi neanderthaliani. Avevano selci e arnesi di pietra. Nessuna evidenza di linguaggio o di arte, eccetto semplici petroglifi in Australia.

E se l'Uomo, e la gente, avessero sviluppato caratteristiche radicali e basilari quanto il linguaggio e l'arte... che fossero in grado di dividere con noi, magari, solo nello stesso modo in cui noi possiamo "parlare" ai cani, o ridere delle macchie che uno scimpanzé fa con le dita sporche di vernice?

Mi sembrò che restassero due possibilità soltanto: l'estinzione o l'isolamento della specie. In entrambi i casi, noi 150 saremmo rimasti totalmente soli. Per rifondare la nostra razza o cadere nell'oblio, come

un'inutile appendice anacronistica.

Decisi di tenere quella conclusione per me. Come se nessun altro potesse arrivarci. Fu Aldo Verdeur-Sims il primo a sollevare la questione in pubblico, o almeno in forma semipubblica.

10

— Sembreremo alieni a loro quanto i Taurani lo sembreranno a noi — disse Aldo — se riusciremo a sopravvivere quarantamila anni, cosa di cui dubito.

L'avevamo chiamato "gruppo di discussione" nella prima nota fatta circolare in giro, ma in effetti era formato soprattutto dalla gente che Marygay e io ritenevamo sarebbe stata quantomeno più coinvolta nel progetto, se non proprio destinata a pilotare la nave. Prima o poi avremmo adottato qualche procedimento più democratico.

Oltre a noi, c'erano Cat e Aldo, Charlie e Diana, Ami e Teresa, e un variegato campionario che includeva Max Weston (nonostante la sua xenofobia), la nostra Sara, Lar Po, e i Ten... Mohammed e una o due delle sue mogli.

Po si dichiarò contrario, nella solita maniera cortese: esprimeva un'opinione e osservava le rotelle dei nostri cervelli iniziare a rimettersi in moto cigolando. — Tu presumi che vi sarà un cambiamento costante — disse ad Aldo — ma in effetti l'Uomo afferma di rappresentare la perfezione, senza nessun bisogno di cambiare. Tale convinzione potrebbe mantenersi invariata anche per quarantamila anni.

— Ma gli umani? — disse Aldo.

Po scartò la questione della nostra razza con un gesto della mano. — Non credo che sopravviveremo duemila generazioni. Più probabilmente, sfideremo l'Uomo e i Taurani e verremo annientati.

Eravamo raccolti, come al solito, nella nostra cucina-sala da pranzo. Ami e Teresa avevano portato due grosse caraffe di vino di more, dolce e rafforzato con brandy, e ciò rese la discussione più animata del solito.

— State entrambi sottovalutando l'umanità — disse Cat. — È *più* probabile che saranno l'Uomo e i Taurani a rimanere statici, mentre

gli umani si evolveranno fino a superarli. Quando torneremo indietro, potrebbe essere soltanto l'*Uomo* a trovare suoi simili. I nostri discendenti si saranno sviluppati in qualcosa che va oltre ogni immaginazione.

— Quanto ottimismo — disse Marygay. — Possiamo tornare al sodo?

Sara aveva stilato un'ordinata tabella temporale, basata sulle mie note e su quelle di Marygay, elencando su un grosso foglio di carta ogni passo da ora fino alla partenza. Ordinata, almeno al principio. Per un'ora la gente l'aveva studiata aggiungendo suggerimenti a matita. Poi erano venute le Larson con le loro caraffe, e il tono della riunione si era fatto più rilassato e colloquiale. Ma dovevamo perfezionare la tabella prima di fissare le date di lancio degli shuttle.

In realtà si potevano considerare due tabelle a se stanti, e in effetti c'era una linea tracciata col righello a separarle: prima dell'approvazione e dopo l'approvazione. Per i nove mesi successivi, avevamo il limite di due lanci alla settimana, e uno doveva essere riservato alle spedizioni di carburante... una tonnellata d'acqua e due chilogrammi d'antimateria (che col suo apparato di contenimento costituiva metà del carico dello shuttle).

Una volta giunta l'approvazione dalla Terra, avremmo potuto godere degli shuttle quasi tutti i giorni, caricando quello al suolo mentre veniva scaricato quello in orbita. Poteva esserci una buona ragione per ricreare l'ecologia di bordo prima dell'approvazione, ma non c'era motivo per mandar su delle persone e i loro averi, oltre al ridotto equipaggio necessario per monitorare le colture vegetali e ittiche, e ai tre ingegneri incaricati di controllare i "sistemi" (come gabinetti e serrature delle porte) e fare riparazioni, finché era ancora relativamente facile trovare o fabbricare ricambi.

Il motivo per rifornire la nave di carburante prima dell'approvazione era che, se l'Intero Albero ci avesse negato il consenso, l'enorme vascello avrebbe comunque potuto compiere qualche viaggio sulla Terra, riportandone beni di lusso o oggetti stravaganti. (E su Marte, anche. L'insediamento degli umani e dell'Uomo su quel pianeta risaliva a secoli prima; bastava coprirsi bene per respirare all'aperto, con un piccolo supplemento d'ossigeno. Avevano le proprie tradizioni in campo artistico, e perfino delle antichità). Su Dito Medio c'erano *umani* a bizzeffe, per non parlare dell'Uomo, che avrebbero di gran

lunga preferito vedere la *Time Warp* usata così. Quadri, pianoforti, cioccolatini ripieni.

Avrebbero potuto concederci questa missione alternativa come una specie di premio di consolazione.

In ogni caso, presumendo che l'approvazione non avrebbe costituito un problema, procedemmo a pianificare la seconda fase. Ci sarebbero voluti solo quindici giorni per caricare tutti i passeggeri e i loro effetti personali, un centinaio di chili a testa. Ciascuno avrebbe potuto anche presentare una mozione per portarne un altro centinaio, o più, per uso generale. La massa non era un fattore cruciale, ma lo spazio sì; non volevamo trovarci ingombri di cianfrusaglie.

Occorrono un sacco di cose per mantenere 150 persone a loro agio per un decennio, ma molte di esse erano già incorporate nella nave, come la palestra e il teatro. C'erano anche due sale da musica, acusticamente isolate, così da non istigare i vicini ad atti di vandalismo. (Cercammo di procurarci un vero pianoforte, a proposito di antichità, ma ce n'erano solo tre su Dito Medio, quindi dovemmo accontentarci di un paio di organi elettronici. Io stesso, però, non riuscii a notare la differenza).

Certe richieste dovettero essere respinte a causa delle dimensioni della nostra piccola città mobile. Eloi Casi voleva portarsi un blocco di marmo di parecchie tonnellate, da lavorare nei dieci anni per scolpirne un intricato resoconto del viaggio. Mi sarebbe piaciuto *vedere* il risultato, ma non vivere per tutto quel tempo con i colpi di martello e scalpello nelle orecchie. Giungemmo a un compromesso, un blocco di un metro e mezzo per due metri, e senza attrezzi a motore.

Inizialmente fummo Marygay e io a valutare queste richieste, sempre con la consapevolezza che qualunque cosa, dall'enorme scultura di Eloi a un'intera orchestra jazz, avrebbe potuto essere approvata per referendum, dopo l'accettazione dell'Intero Albero.

Spiegai all'Uomo che potevano occorrerci dei lanci supplementari per eventuali "ripensamenti" che la popolazione votasse di includere, e loro si mostrarono cooperativi. In effetti stavano entrando nello spirito dell'impresa, pur senza darlo a vedere: era interessante trovarsi all'inizio di un esperimento lungo quaranta millenni.

(Si spinsero addirittura fino alla messa a punto di un resoconto del viaggio e dei suoi scopi che potesse durare tutti questi secoli: otto

pagine di testo e diagrammi incisi su lastre di platino, e altre dodici pagine che componevano un'elaborata Stele di Rosetta, partendo da fisica e chimica elementari, da cui derivare la logica, e poi la grammatica, e finalmente, con un po' d'aiuto della biologia, un vocabolario abbastanza ampio da descrivere il progetto in termini semplici. Progettarono di collocare le lastre su un muro in una caverna artificiale sulla cima della più alta montagna del pianeta, facendone dei duplicati sul Monte Everest sulla Terra e il Mons Olympus su Marte).

Fu insieme naturale e strano che Marygay e io ci ritrovassimo a capo della banda. L'idea era venuta a noi, naturalmente, ma entrambi sapevamo, dalla nostra esperienza militare, di non essere nati per comandare. Vent'anni passati a fare i genitori e aiutare a crescere una piccola comunità ci avevano cambiati... e in quei vent'anni eravamo stati le persone più "vecchie" del mondo. C'era parecchia gente più anziana di noi in termini di invecchiamento reale, ma nessun altro che ricordasse la vita prima della Guerra Eterna. Quindi la gente veniva da noi a chiedere consiglio, a causa di questa maturità largamente simbolica.

La maggior parte della gente sembrava presumere che io dovessi fare da capitano, una volta giunto il momento. Mi chiesi quanti si meravigliarono quando mi tirai indietro a favore di Marygay. Lei era più a suo agio nei panni dell'ufficiale.

Be', essere un ufficiale le aveva procurato Cat. Tutto quello che aveva procurato a me era Charlie.

La riunione si sciolse prima che facesse buio. Piombarono giù i primi pesanti fiocchi di una lunga tempesta. Ci sarebbe stato più di mezzo metro di neve al mattino; la gente aveva il bestiame da accudire, fuochi da accendere, bambini di cui preoccuparsi... come Bill, fuori in strada con quel tempo.

Marygay era andata in cucina per preparare la zuppa e infornare cornetti e ascoltare musica, mentre Sara e io sedevamo al tavolo della stanza da pranzo, tentando di trarre qualcosa di coerente da tutti gli scarabocchi sulla sua tabella precedentemente ordinata. Bill chiamò dalla taverna, dove aveva partecipato a un torneo di biliardo, e disse che avrebbe preferito lasciare l'antigrav laggiù, se nessuno ne aveva

bisogno immediato, e tornare a casa a piedi. La neve scendeva così fitta che i fari erano inutili. Dissi che era una buona idea, senza aggiungere che la sua voce strascicata per l'alcol la rendeva doppiamente buona.

Sembrava sobrio quando giunse a casa, più di un'ora dopo. Entrò ridendo, mentre si scuoteva la neve dagli abiti. Sapevo come si sentiva... era un incubo guidare con quel tipo di neve, ma meraviglioso camminarci sopra. Udirla scendere come tante piume, il lieve tocco sulla pelle... niente di paragonabile ai letali dardi orizzontali di una tormenta del profondo inverno. Non sarebbe rimasto niente di tutto ciò a bordo della nave, ovviamente, ma la libertà sembrava un compenso più che equo per qualunque perdita.

Bill prese un cornetto caldo e del sidro, e si sedette con noi. — Espulso alla prima ripresa — disse. — Per un piccolo fallo. — Annuii fingendo di comprendere, pur non capendo nulla di quel gioco. C'erano ben otto palle.

Scrutò accigliato la tabella, cercando di leggerla capovolta. — L'hanno conciata proprio male, sorellina.

— Era fatta proprio per essere conciata male — disse lei. — Ne stiamo preparando una nuova.

— Chiedi aiuto a qualcuno, stasera o domattina — dissi io. — Dagli qualcos'altro da fare che spalare la neve.

— Ti sei decisa? — disse a Sara. — Sei pronta a fare il grande salto? E quando tornerai qui, io non sarò più neanche polvere.

— Sta a te scegliere — ribatté lei — proprio come a me.

Lui sorrise amabile. — Voglio dire, posso comprendere perché mamma e papà...

— Abbiamo già sentito questa conversazione prima.

Potei udire la casa scricchiolare sotto il peso della neve. Marygay era seduta silenziosa in cucina, ad ascoltare.

— C'è ancora una speranza di riunirci. Le cose sono cambiate dall'ultima volta — dissi io.

— Stai parlando di portare un Uomo? E un Taurano?

— Sarai un Uomo, per allora.

Mi guardò per un lungo momento. — No.

— Non dovrebbe fare differenza quale individuo andrà. Mente di gruppo e tutto.

— Bill non ha i geni adatti. Loro vorranno mandare un vero Uomo — disse Sara, con un gioco di parole.

— Non andrei comunque. Mi sa di suicidio.

— Non sarà molto pericoloso — dissi. — È più pericoloso restare qui, in realtà.

— Questo è vero. È meno probabile che tu muoia nei prossimi dieci anni che io nei prossimi quarantamila.

Sorrisi. — Garantito al limone.

— È pur sempre una fuga. Sei annoiato di questa vita e hai una paura mortale di invecchiare. Ma io non provo niente di tutto ciò.

— Tu hai solo ventun anni e credi di sapere tutto.

— Già, merda.

— E quello che non sai è com'era la vita una volta, senza l'Uomo o i Taurani a complicare le cose. O a renderle più facili, con il lavaggio del cervello.

— Lavaggio del cervello. Erano settimane che non parlavi così.

— È evidente come un porro sul naso. Ma come un porro, non lo vedi perché ci sei abituato.

Bill esplose. — Quello cui *sono davvero* abituato sono i tuoi continui rimproveri! — S'alzò in piedi. — Continua a parlare, papà. Io vado a farmi un pisolino.

— Allora chi sta scappando, adesso?

— Sono solo stanco. Stanco sul serio.

Marygay apparve sulla soglia della cucina. — Non vuoi un po' di minestra?

— Non ho fame, mamma. Manderò giù qualcosa più tardi. — Fece gli scalini due per volta.

— Almeno non sto perdendo te — dissi io. — Anche se progetti di passare al nemico, un giorno o l'altro. — Lei abbassò lo sguardo sulla tabella e borbottò qualcosa in Taurano.

— Che significa?

— Fa parte del loro catechismo. Una specie di "Non possedere nulla e non perderai niente". — Alzò lo sguardo e gli occhi le brillarono. — Vuol dire anche "Non amare nulla e non perderai niente". Per loro le parole sono intercambiabili.

Si alzò lentamente. — Voglio parlargli. — Quando andai su a letto, un'ora e mezzo dopo, stavano ancora discutendo a bisbigli.

La mattina dopo fu il turno di Bill di preparare la colazione, e rimase in silenzio mentre cucinava le frittelle di mais e le uova. Presi a complimentarmi con lui quando le servì, ma tagliò corto: — Sto andando. Parto con voi.

— Cosa?

— Ho cambiato idea. — Guardò Sara. — O me l'ha fatta cambiare lei. Mia sorella dice che c'è posto per un altro, nel l'acquacoltura.

— E tu hai una vera inclinazione al riguardo — dissi.

— Mozzare le teste, già. — Si sedette. — È l'occasione di una vita... di molte vite. E non voglio essere tanto vecchio, quando faremo ritorno.

— Grazie — disse Marygay, con voce tremolante. Bill annuì. Sara sorrise.

11

I mesi successivi furono faticosi ma interessanti. Passammo dieci o dodici ore alla settimana al CSVA – Computer a situazione vitale accelerata della biblioteca – imparando o reimparando gli arcani del volo spaziale. Marygay c'era già passata prima; chiunque andasse sulla nave temporale doveva conoscere i fondamenti base del suo funzionamento.

Non ci fu da sorprendersi che le cose fossero diventate più semplici, nei secoli, da quando mi ero addestrato l'ultima volta. In realtà bastava una sola persona per controllare l'intera nave, in circostanze normali.

Ci addestrammo anche per specializzarci. Per me si trattò del pilotaggio dello shuttle e delle installazioni per l'animazione sospesa, che mi fecero bramare l'estate ancor più del solito.

Attraversammo il primo inverno e ci immergemmo nel profondo inverno prima che giungesse parola dalla Terra.

A certa gente piaceva il profondo inverno per la sua austera semplicità. Nevicava di rado. Il sole rimpicciolito manteneva la stessa rotta costante. La temperatura calava a trenta o quaranta gradi sotto zero, di notte; sessantacinque, prima che iniziasse la stagione del disgelo.

Quelli cui piaceva il profondo inverno non erano pescatori. Quando

il lago era abbastanza solido da camminarci sopra, uscivo a fare novantasei fori nel ghiaccio, usando cilindri cavi riscaldati.

Ogni spesso cilindro di alluminio, del diametro di un metro, aveva un elemento riscaldante all'interno. Il cilindro aveva una flangia isolata in cima, in modo da non affondare. Ne collocavo una dozzina alla volta, diritti, spaziati in modo uniforme per calare le esche, poi li accendevo e aspettavo. Dopo un paio d'ore, fondevano la calotta e sprofondavano, allora li spegnevo. Una volta fuso anche il ghiaccio interno, scendeva la lenza e cominciava la pesca.

Un giorno furono Bill e Sara a praticare metà dei fori, e Marygay e io ci occupammo dell'altra metà il giorno successivo. Quando tornammo dal lavoro, nel tardo pomeriggio, in casa c'era un profumo meraviglioso. Sara stava arrostendo un pollo sul fuoco, e aveva miscelato del sidro con vino caldo.

Non era in cucina. Marygay e io ci versammo delle tazze di liquore e andammo in soggiorno.

I nostri figli erano seduti in silenzio con un Uomo. Lo riconobbi dalla mole e dalla cicatrice. — Buon pomeriggio, sceriffo.

Senza preamboli: — L'Intero Albero ha detto di no.

Mi gettai a sedere pesantemente, facendo traboccare del sidro. Marygay si sedette sul bracciolo del divano. — Solo questo? — disse. — Solo "no" e nient'altro?

La testa mi girava, e il pensiero tornò a Edgar Allan Poe. "Disse il corvo: Mai più".

— Ci sono dei dettagli. — Estrasse un documento di quattro o cinque pagine, ripiegato, e lo posò sul tavolino da caffè.

— In breve, vi ringraziano per il vostro lavoro, e hanno pagato a ognuno dei 150 volontari un centocinquantesimo di quello che è il valore della nave.

— In crediti terrestri, senza dubbio — dissi.

— Sì... ma concedono anche un viaggio sulla Terra, per spenderli. È una *grossa* fortuna, e potrebbe rendere più facile e interessante la vita di tutti voi.

— Ci lascerete salire a bordo tutti e centocinquanta?

— No. — Lo sceriffo sorrise. — Potreste andarvene in qualche posto diverso dalla Terra.

— Allora quanti, e chi di noi?

— Diciassette, a vostra scelta. Saranno in animazione sospesa durante il volo, come precauzione supplementare.

— Mentre l'Uomo si occuperà del pilotaggio e del supporto vitale. Quanti di voi?

— Non mi è stato detto. Quanti ne occorrerebbero?

— Magari venti, se dieci fossero agricoltori. — In realtà, non avevamo pensato in termini minimi. — Qualcuno di voi è agricoltore?

— Non ne conosco nessuno. Impariamo molto in fretta, comunque.

— Suppongo di sì. — Non era la risposta che avrebbe dato un agricoltore.

— Hai offerto allo sceriffo un po' di sidro? — chiese Marygay.

— Non posso restare — disse lui. — Volevo solo sentire voi due prima di dare l'annuncio generale.

— È stato gentile — dissi. — Grazie.

Lui si alzò e cominciò a infilarsi strati su strati di indumenti. — Be', voi avete un interesse particolare al riguardo. — Scosse la testa. — Sono rimasto sorpreso. Pensavo che nel progetto ci fosse tutto da guadagnare e niente da perdere, come d'altronde credevano i vostri seguaci. — Fece un gesto verso il tavolo. — Il nostro Intero Albero la pensa diversamente, comunque. È molto curioso.

Lo scortai fuori, lungo la trincea scavata nella neve che arrivava alla cintola, fino alla strada. Il sole si stava facendo basso, e l'aria risucchiava il mio calore corporeo. Due respiri e i baffi mi si gelarono, indurendosi come setole.

Solo due anni fino a primavera. Anni veri.

Marygay aveva quasi finito di leggere quando tornai dentro. Era sul punto di scoppiare in lacrime. — Cosa dice?

Senza distogliere gli occhi dall'ultimo foglio, mi porse i primi tre. — I Taurani. Sono quei dannati Taurani.

Le prime due pagine trattavano il lato economico dell'impresa, come prevedibile, e, con scrupolosa esattezza, ammettevano che non c'erano motivazioni sufficienti, di per sé, per negarci la nave temporale.

Ma la loro mente di gruppo si era agganciata alla mente collettiva Taurana, e i Taurani avevano detto *assolutamente no*. Era troppo pericoloso... non per noi, ma per loro.

E non sapevano spiegare perché.

— Una volta usavano dire "Ci sono cose che l'uomo non è fatto per

capire”. — Guardai i ragazzi. — Cioè, quando “uomo” significava noi.

— Nessuna conclusione finale — disse Marygay. — Niente che somigli a una vera spiegazione. — Diede una scorsa in fondo all’ultimo foglio. — C’è del Taurano qui. — I loro documenti ufficiali erano in un linguaggio simile al Braille. — Sai leggerlo?

— Solo cose semplici — disse Sara. Fece scorrere un dito lungo le righe. — No. Lo porterò in biblioteca dopo la scuola, per esaminarlo meglio.

— Grazie — dissi. — Sono certo che chiarirà tutto.

— Oh, papà. A volte non sono strani affatto. — Si alzò. — Controlla il pollo. Dovrebbe essere quasi pronto.

Fu una buona cena. C'erano anche patate e carote arrostite fra le braci, avvolte in alluminio con burro all’aglio ed erbe.

I ragazzi restarono di buonumore per tutta la cena. Marygay e io non fummo di compagnia. Dopo cena guardammo nell’olocubo un paio d’ore di uno spettacolo di pattinaggio sul ghiaccio, che mi fece venir voglia di riscaldare il sidro.

Al piano di sopra, mentre si preparava per andare a letto, Marygay finalmente pianse. In silenzio, limitandosi ad asciugarsi le lacrime.

— Credo che avrei dovuto essere più preparata a questo. Non avevo pensato ai Taurani, però. Di solito l’Uomo è ragionevole.

Tirammo da parte lenzuolo, coperta e trapunta imbottita, e ci raggomitolammo assieme contro il freddo.

— Altri venti mesi di questo — disse lei.

— Non per noi — dissi io.

— Che intendi dire?

— All’inferno i Taurani e il loro misticismo. Torniamo al Piano A.

— Piano A?

— Freghiamogli quella fottuta astronave.

Sara portò a casa la scrittura Taurana a mezzogiorno. — La bibliotecaria ha detto che era una scrittura rituale, come la fine di una preghiera: “Dentro l’estraneo, l’ignoto; all’interno di questo, l’inconoscibile”. Ha detto che era una traduzione approssimativa. Non esistono esatti corrispettivi umani per concetti simili.

Trovai una penna e glielo feci ripetere lentamente, mentre lo scrivevo in stampatello sul retro. Lei s’infilò in cucina a prepararsi un

sandwich. — Ehi. Che ci fai con tutta questa roba?

— Nient'altro in programma fino alle quattro. Ho pensato di fare un po' di manutenzione. — Per un oscuro impulso, avevo portato dentro tutti gli arnesi per l'agricoltura e la pesca che avessero un bordo tagliente o finissero a punta, e li stavo pulendo e affilando. Formavano un mucchio luccicante sulla tavola della stanza da pranzo. — Fa troppo freddo per lavorare fuori.

Non pensavo che qualcuno tornasse a casa tanto presto. Lei, comunque, non ci fece molto caso. Era cresciuta in mezzo a quegli strumenti, e non li vedeva come armi.

Pranzammo insieme in silenzio, circondati da asce e fiocine, leggendo.

Lei finì il sandwich e mi guardò proprio negli occhi. — Papà, voglio venire con voi.

Restai sbigottito. — Cosa?

— Sulla Terra. Tu sarai uno dei diciassette, no?

— Tua madre e io, sì. Era nella nota. Non ho detto come sarebbero stati scelti gli altri quindici, comunque.

— Magari lasceranno scegliere a te.

— Forse. Allora sarai in cima alla mia lista.

— Grazie, papà. — Mi diede un bacio sulla guancia, si imbacuccò, e si affrettò a tornare a scuola.

Mi chiesi se capivo del tutto quel che era appena successo... o se lei sapeva, in qualche misura. Padri e figlie non comunicano così bene nemmeno quando non ci sono di mezzo linguaggi alieni e cospirazioni segrete.

Marygay e io eravamo stati scelti, naturalmente, perché eravamo le uniche due persone viventi che ricordassero la Terra del Ventesimo secolo, prima della Guerra Eterna. L'Uomo era interessato a sentire le nostre impressioni. Supponevo che gli altri quindici sarebbero stati scelti a caso, fra gente che desiderava compiere il viaggio... probabilmente metà del pianeta.

Non ci sarebbe stato alcun viaggio, ovviamente. La nave avrebbe tirato dritto verso il nulla. Con Sara a bordo, come originariamente in programma.

Srotolai la tabella di carico riveduta che lei aveva preparato, e tenni fermi i quattro angoli poggiandoci sopra saliera e pepiera e due coltelli

di aspetto sinistro.

Era scoraggiante, quante centinaia di cose avrebbero dovuto essere portate allo spazioporto e lanciate in orbita. L'Uomo non si sarebbe curato di tutto ciò, solo andare sulla Terra e ritorno. Così avremmo dovuto prendere d'assalto la *Time Warp* e poi in qualche modo mantenere il controllo della situazione abbastanza a lungo da lanciare gli shuttle decine di volte. Il solo carico umano avrebbe richiesto dieci voli.

Non ci saremmo riusciti attaccandoli con un mucchio di attrezzi agricoli. In qualche modo dovevamo riuscire a costituire una reale minaccia. Ma non c'erano molte vere armi su Dito Medio, ed erano quasi tutte nelle mani di autorità come lo sceriffo.

Raccolsi gli attrezzi per portarli fuori. Un'arma non deve per forza sembrare tale. Che altro avevamo? *Qualcosa* che li potesse tenere a bada per dieci giorni, un paio di settimane, mentre gli shuttle facevano la spola avanti e indietro…

Forse aveva qualcosa che faceva al caso nostro, mi resi conto all'improvviso. Anche se magari era un piano un po' folle.

12

Ci vollero pianificazione e coordinamento… e l'inatteso aiuto dei nostri stessi avversari: i diciassette da inviare sulla Terra erano tutti di Paxton, più o meno i capi del complotto originario. Ma se avessero in mente di lasciarci *tornare* dalla Terra era tutto da vedere.

Restavano solo dodici giorni prima della presunta partenza per la Terra. Avevo inviato a tutti gli altri copie del documento dell'Intero Albero, ci eravamo compatiti a vicenda e avevamo discusso di come, fra le altre cose, potessimo ancora implorare l'autorizzazione al nostro lungo viaggio, rivolgendoci all'Uomo e ai Taurani sulla Terra.

Mentre parlavo via olocubo, feci il gesto indifferente di toccarmi lo zigomo col dito medio, che nel nostro codice significava: "Ignoratemi; può esserci qualcuno in ascolto". In maggioranza ricambiarono il gesto.

Non una parola del complotto fu comunicata a voce o per via elettronica. Vergai brevi e precise descrizioni del ruolo assegnato a

ogni persona, note da memorizzare e distruggere. Perfino Marygay e io non ne parlammo mai, nemmeno quando badavamo a cavi ed esche, soli sul ghiaccio.

I diciassette si incontrarono parecchie volte fra loro, parlando della Terra e passandosi appunti sulla fuga. L'opinione prevalente sembrava essere che non avrebbe funzionato, ma non avevamo tempo per escogitare nulla di più elaborato.

Avrei voluto poterlo dire a Sara. Era sconsolata nel vedersi negare la possibilità di ammirare la Terra; un'occasione per lasciare Dito Medio almeno una volta nella vita.

Cercai di non sorridere troppo. "Fa' qualcosa, anche se è sbagliato" soleva dire mia madre. Finalmente stavamo facendo qualcosa.

Dito Medio non aveva un esercito; solo una forza di polizia con armi leggere, per mantenere l'ordine. C'erano ben poche armi sul pianeta… niente che fosse più letale di un amo e di una lenza per andare a caccia.

Ma c'era un ordigno potenzialmente più pericoloso di tutte le piccole armi a disposizione dell'Uomo. Al Museo Storico di Centrus, c'era uno scafandro da combattimento residuato della Guerra Eterna.

Anche privato degli esplosivi nucleari e convenzionali, anche col dito laser disattivato, era pur sempre un'arma formidabile grazie ai circuiti che attivavano l'amplificazione di forza dell'armatura. (Sapevamo che i circuiti erano intatti perché l'Uomo la rispolverava occasionalmente per lavori di costruzione e di demolizione). L'uomo o la donna che si fosse trovato al suo interno diventava un semidio mitologico… o, per la mia generazione, un supereroe dei fumetti. Un essere capace di oltrepassare alti palazzi con un balzo o di uccidere una persona con un pugno.

Uno scafandro scarico poteva trarre energia quasi da ogni fonte. Poteva risucchiare quella di un antigrav e ricavarne abbastanza potenza da compiere un massacro… o per cercare, per un paio d'ore, una fonte migliore.

Non potevamo illuderci di trovare lo scafandro già carico, sistemato lì in attesa di venir rubato… anche se secondo Charlie non era escluso che lo fosse, per lo stesso motivo per cui a Centrus non c'era nessuna forza militare a tenerci in riga. Anche se avessimo combattuto l'Uomo e vinto, che ne avremmo ricavato, dal loro punto di vista? Vedevano se stessi come nostri mentori, il nostro sbocco verso la vera civiltà. Non

c'era bisogno che l’Uomo prendesse precauzioni contro un’azione così futile e insensata.

Stavamo per insegnargli altrimenti.

Max Weston era l’unica persona di mia conoscenza che fosse grande e grossa abbastanza da poter, senza ombra di dubbio, sopraffare lo sceriffo. Ci occorrevano le sue armi per dare l’assalto al museo. Dovevamo prenderle all’ultimo minuto, naturalmente, appena prima che partissimo per Centrus. Potevamo rinchiuderlo nella sua stessa cella o preferibilmente prenderlo in ostaggio. (Ero contrario a uccidere lui, o chiunque altro, se avessimo potuto evitarlo. Max si dichiarò d’accordo con troppa facilità, pensai).

I nostri orari erano stati fissati dall’Uomo. Un antigrav espresso sarebbe arrivato a mezzogiorno a Copernico 10, e un’ora dopo saremmo giunti a Centrus. Avremmo trasbordato su un bus e dedicato il pomeriggio ad ascoltare le raccomandazioni dell’ultimo minuto, poi saremmo stati approntati per l’animazione sospesa e trasportati sulla *Time Warp* come parte del bagaglio.

Max espose la possibilità, già balenata a me e probabilmente ad altri, che non avessero alcuna intenzione di metterci in animazione sospesa. Ci avrebbero fatto un’iniezione non per sospendere le funzioni vitali ma per porvi fine. Far partire la *Time Warp* e farla tornare indietro senza di noi, con qualche storia triste... eravamo tutti morti di una rara malattia terrestre, per mancanza di immunità... e Dito Medio, in qualche modo, avrebbe dovuto tirare avanti senza diciassette rompiscatole.

Sembrava un’idea paranoica; dubitavo che l’Uomo ci vedesse come una minaccia di cui valeva la pena sbarazzarsi, e in caso contrario, c’erano modi meno macchinosi di procedere all’eliminazione. Ma del resto l’Uomo faceva spesso le cose in modo complicato e improbabile. L'aveva imparato frequentando i Taurani tutti i giorni, credevo.

Il nostro tempismo doveva essere preciso, e un sacco di cose dovevano funzionare in sequenza. Le armi dello sceriffo ci avrebbero portati allo scafandro da combattimento; lo scafandro ci avrebbe portati allo shuttle, e lo shuttle ci avrebbe condotti all’arma definitiva.

Ma il piano sarebbe andato a catafascio se, per esempio, le armi dello sceriffo fossero state programmate per funzionare solo con lui... la tecnologia di quel tipo esisteva già un millennio prima... o se lo

scafandro da combattimento non si fosse messo in moto, o se lo shuttle o la *Time Warp* avevano comandi a distanza che si potessero controllare dal suolo. Nel nostro addestramento CSVA come piloti, io dello shuttle e Marygay dell'astronave, non c'era niente al riguardo; entrambi i veicoli erano sistemi autonomi. Poteva darsi che avessero omesso alcuni dettagli dall'addestramento, comunque.

Fummo attenti a non arrivare al municipio tutti assieme. La nostra operazione era semplificata dal fatto che l'antigrav ci avrebbe raccolti proprio alla porta dello sceriffo, e probabilmente saremmo potuti partire in gruppo. Ma il piano prevedeva che Marygay e io arrivassimo per primi, distraessimo lo sceriffo, e aiutassimo Max, se necessario.

Bill e Sara si misero alla guida e partimmo alle undici col nostro piccolo bagaglio... articoli da toilette e qualche cambio d'abito e due lunghi coltelli. Non gli avevamo detto niente. Bill era di buon umore, e sorvolò le strade ghiacciate con speditezza e senza scossoni. Sara era mogia, forse tratteneva le lacrime. Aveva desiderato venire davvero, e probabilmente pensava che non avessimo fatto abbastanza per aggiungerla alla lista.

— Dovremmo informarli — disse Marygay quando ci fermammo alla stazione di polizia.

— Di cosa? — chiese Sara.

— Non ti perderai nessun viaggio — risposi. — Non stiamo andando sulla Terra. Siamo tornati al piano originale.

— Saremo tutti sulla *Time Warp* entro un paio di settimane — disse Marygay — diretti verso il futuro, non verso il passato.

— Non lo sapevo — disse Bill lentamente. — Pensavo che avrebbero avuto qualcosa da dire al riguardo.

— Loro ancora non lo sanno. Lo sceriffo sta per scoprirlo.

Bill, al posto di guida, tirò il freno e si voltò. — Prenderete la nave con la forza?

— In un certo senso — disse Marygay. — Se le cose vanno secondo i piani, nessuno si farà male.

— Posso essere d'aiuto? Sono più forte di voi.

— Non adesso. — Lieto che l'avesse chiesto, comunque. — Deve sembrare che tutto vada in base ai *loro* piani, finché non saremo a Centrus.

— Comportatevi solo come se non ci fosse niente di diverso. Prestate

orecchio alle notizie.

— Non... — esclamò Sara. — Non correrete rischi, vero?

— Staremo attenti — disse Marygay. Probabilmente Sara stava cercando di dire “Non fate stupidaggini”, ma temetti che avessimo già superato questo stadio.

Li baciai entrambi e aprii lo sportello. Anche Marygay li baciò, e abbracciò Bill per un attimo in più. — Arrivederci a presto.

— Buona fortuna — disse frettoloso Bill. Sara annuì, mordendosi il labbro inferiore. Chiusi lo sportello dietro Marygay e loro se ne andarono.

— Be’ — feci tanto per dire. — Eccoci qui. — Lei annuì. Scalammo i gradini ghiacciati e spingemmo le doppie porte.

Lo sceriffo non era nel suo ufficio; stava sistemando il locale in cui riceverci. Controllò l’orologio. — Siete in anticipo.

— Bill ci ha lasciati qui — disse Marygay. — Doveva proseguire fino a scuola.

Lui annuì. — Tè in ufficio.

Marygay andò a prendere il tè e io percorsi il corridoio fino al gabinetto, soprattutto per controllare le celle. Erano entrambe aperte, e potevano essere chiuse dall’esterno con una semplice combinazione. Avremmo dovuto mettere fuori uso la tastiera prima di chiuderlo dentro. Io non ero riuscito ad aprire, prima, ma forse non avevo azzeccato la combinazione giusta.

Raggiunsi Marygay per il tè. Il suo sguardo andò alla rastrelliera vuota dietro la scrivania dello sceriffo. Probabilmente aveva indosso la pistola, sotto la veste, come la notte in cui era venuto ad arrestarci.

La porta si aprì e lo sentimmo salutare Max. Mi diressi nella stanza e vidi che si stavano stringendo la mano. Max sapeva della fondina nascosta.

La mia mossa fu decisamente banale, e in retrospettiva suppongo che non avrebbe funzionato se lo sceriffo fosse stato in guardia. Finsi di inciampare nel tappeto e feci cadere il bricco di tè. — Oh, merda! — esclamai.

Quando lo sceriffo si voltò, Max gli serrò l’avambraccio intorno al collo e gli afferrò il braccio destro. Lo sceriffo cercò di sferrargli un calcio, ma Max aveva anticipato la mossa e lo bloccò; nel frattempo, io frugai sotto l’indumento dello sceriffo ed estrassi la pistola.

— Non strangolarlo, Max! — Max allentò il braccio sinistro abbastanza da lasciarlo respirare, e al tempo stesso lo costrinse in ginocchio.

Lo sceriffo tossì due volte. — Che intenzioni avete?

— Prova a immaginare — disse Max. — Usa la tua mente di gruppo.

Marygay venne fuori dall'ufficio reggendo un grosso rotolo di nastro adesivo. — In cella! William... puntagliela *contro,* la canna!

La stavo tenendo penzoloni, verso il pavimento. Poteva partire un colpo. Feci un gesto con l'arma. — Tienilo stretto, Max.

Lui non oppose resistenza. — State per mettervi in guai seri. Qualunque cosa pensiate di fare.

— L'ha detta giusta — risposi io. — Guai seri adesso. Ma quando saremo di ritorno, non farà alcuna differenza.

Max l'aveva portato nella prima cella, e spinto giù sulla sedia. — Cosa? Pensate di poter... state per impossessarvi dell'astronave?

— Svelti di comprendonio, 'sti tipi — disse Max. Marygay lo assicurò alla sedia con il nastro.

— Non intendiamo farle alcun male, sceriffo. — dissi. — Né vogliamo fare del male agli altri abitanti di Centrus. Stiamo solo procedendo con quanto avevamo proposto... con quanto lei aveva approvato.

L'Uomo aveva ripreso una certa compostezza. — Ma era in via provvisoria. Prima che l'Intero Albero sancisse la sua decisione.

— Fate quel che volete — disse Marygay. — Noi non dobbiamo prendere ordini dalla Terra.

— Dai *Taurani* sulla Terra — aggiunse Max.

— Ma non è fattibile — disse lo sceriffo, con una punta di esasperazione. — Voi tre...

— Diciassette — lo corressi.

— Anche in diciassette, non potete rubare l'astronave e filarvela.

— Abbiamo un piano. Basta che lei se ne stia seduto ad aspettare.

Erano entrate altre persone che stavano ferme sulla porta. — Sembra che non abbiate bisogno di aiuto — disse Jynn.

— Guardate in giro e vedete se potete trovare altre armi — disse Max.

— Non ce ne sono — disse lo sceriffo, accennando a me col capo. — Solo la pistola. Soltanto per le emergenze.

— Come questa. — Max mi tese la mano e gli diedi la pistola. Mirò

allo schermo sopra la tastiera e fece fuoco. L'esplosione risuonò forte nella piccola stanza. Mi feci schermo agli occhi e non vidi nulla, ma il risultato fu alquanto drammatico. Il buco era più grande dello schermo.

— Che diavolo è stato? — gridò qualcuno.

— Un collaudo. — La riconsegnò. — Funziona.

— Non riuscirete a rubare l'astronave con una vecchia pistola.

— In realtà dobbiamo rubare solo uno shuttle — disse Marygay. — L'astronave farà quello che le dirò io.

— E avremo ben più che una pistola — disse Max.

Cat apparve sulla porta. Lei e Marygay si scambiarono dei cenni. — Abbiamo trovato della roba per disperdere la folla. Granate a gas e cose simili.

— Probabilmente, quello che useranno contro di noi a Centrus — dissi. — Faremmo meglio ad averle anche noi.

— Sarebbe più utile la maschera — disse lo sceriffo.

— Che?

— La maschera antigas. È nel cassetto superiore destro della mia scrivania. — Si strinse nelle spalle. — Tanto vale cooperare.

— Non riusciremmo ad aprirlo da soli — disse Cat. — Impronta del pollice?

Lui assentì. — Ci sono anche le munizioni. — Agitò il pollice. — Potreste portare la scrivania qui, o liberarmi.

— È una trappola — disse Max. — Probabilmente manda un segnale.

— Fate come volete — disse l'Uomo.

— Perché vorrebbe aiutarci? — chiese Marygay.

— Per prima cosa, sono dalla vostra parte; vi conosco da quando ero ragazzo, e so cosa vuol dire. — Guardò Max. — Inoltre, avete la pistola. Almeno uno di voi potrebbe usarla.

Max estrasse di tasca un grosso coltello a serramanico e la lama scattò fuori. — Potrei anche tagliarti il pollice. — Segò il nastro e lo liberò. — Muoviti lentamente, adesso.

Nel cassetto, c'erano le munizioni e la maschera antigas, e anche manette e ceppi per le caviglie. Li mettemmo allo sceriffo.

— L'antigrav è qui — disse Po dalla porta.

— Conducente? — domandò Marygay. Lui disse di no; aveva la spia dell'autopilota accesa. — Lei ci seguirà, allora. In ostaggio.

— Se mi lasciate chiuso in cella, non posso ostacolarvi in alcun modo. Preferirei così.

Max gli afferrò il braccio. — E noi preferiremmo portarti appresso.

— Aspetta — dissi. — Lei pensa che vorranno ucciderci.

— Finché vedranno che siete armati, sì. La mia presenza accanto a voi non influirà sulla decisione.

— Uno dei motivi per cui ci piacete tanto — disse Marygay. — Quanto vi preoccupate l'uno dell'altro.

— Non sarebbe solo l'Uomo a prendere questa decisione — disse lui. — Non a Centrus. Un Taurano non capirebbe nemmeno perché dovrebbe fare qualche differenza.

— I Taurani si occupano di faccende di polizia?

— No, ma non sarà una questione di polizia, quanto all'astronave. Le questioni che riguardano lo spazio riguardano anche i Taurani.

— Ragione di più per avere un ostaggio — disse Max.

— Ma vi sentite? — disse lo sceriffo. — Chi di noi, ora, sta dando minor valore alla vita?

— Solo alla tua — disse Max, e gli diede una spinta verso la porta.

— Aspetta — dissi. — Finché non sapranno quel che stiamo facendo, non ci saranno Taurani di mezzo?

— Solo la gente e l'Uomo — disse lui. — Ma non gli ci vorrà molto per vedere che sta succedendo e contattare i Taurani.

— Già. — Indicai l'uscita. — Portatelo fuori e rinchiudetelo a bordo. Dobbiamo consultarci.

Max fu di ritorno in un minuto. — È il momento di giocare d'azzardo — spiegai. — L'antigrav è programmato per seguire la strada maestra e dirigersi allo spazioporto. Io potrei sgattaiolare fuori al museo, e voi proseguire tutti. Se qualcuno controllerà, sarete le diciassette persone che si aspettano, incluso lo sceriffo. Questo ci farà guadagnare un po' di tempo. Poi potrete disattivare l'antigrav prima che arrivi a destinazione.

— Ma allora non avrai le pile a combustibile del veicolo. — Avevamo programmato così, in caso che lo scafandro da combattimento fosse inattivo.

— Sì, invece — disse Max, in tono deciso. — Arriveremo a un klick o due dallo spazioporto e metteremo l'antigrav su manuale e lo teniamo a terra. Cinque, forse sette minuti dopo averlo scaricato. Diamogli un

minuto o due per iniziare le danze. Poi giriamo il veicolo e glielo riportiamo.

— Con la polizia alle calcagna — disse Marygay.

— Forse sì, e forse no — dissi io. — Tenete voi l'arma, in caso, ma... al diavolo. *Non* hanno una polizia come sulla Terra. — Probabilmente, ormai, nemmeno sulla Terra. — Agenti del traffico disarmati.

— Non vuoi tu la pistola? — chiese Max.

— No... guarda; quel gas lacrimogeno è un dono divino. Irromperò col gas e la maschera e un piede di porco, e sarò dentro lo scafandro in pochi minuti. All'inferno, vi incontrerò sulla strada per lo spazioporto.

Marygay annuì. — Potrebbe funzionare. Se no, almeno non dovrai usare un'arma letale contro il guardiano.

Riuscii a ficcare le granate e la maschera nella valigetta dello sceriffo. Più difficile nascondere un piede di porco, ma scoprii di poterlo far scivolare nella gamba dei miei pantaloni fino al ginocchio, tenendolo fermo con la cintura e celandone l'estremità superiore sotto il cappotto.

Prendemmo tutti posto sull'antigrav e questo decollò, innalzandosi forse di un centinaio di metri. La neve si era fatta alquanto fitta; non si poteva vedere il suolo. Sperammo che fosse così anche a Centrus. Avrebbe rallentato loro, ma non noi, finché il vento restava calmo. Lo shuttle funzionava a puntino con la neve, ma non si poteva lanciare col vento forte.

Fu un'ora carica di inquietudine. Lo sceriffo non era l'unico ostaggio, in effetti; il destino di tutti gli altri dipendeva dall'esito di una sequenza di eventi imprevedibili. E nessuno volle parlarne, non con lo sceriffo in ascolto.

Divenni stranamente calmo quando l'antigrav si abbassò al livello del suolo, presso la periferia della città. C'era qualche pericolo più avanti, ma era una bazzecola in confronto a quel che ricordavo delle mie battaglie.

Non volevo pensare a quanto tempo era passato da allora. Sperai che i guardiani del museo fossero inetti ragazzotti e ragazzotte di città... topi di biblioteca, non avvezzi alla violenza. Gli avrei dato una storia da raccontare ai nipotini, in ogni caso. "Io c'ero, quando i veterani folli sequestrarono l'astronave". O magari: "Un giorno quel pazzo corse dentro col gas lacrimogeno. Io gli sparai". Ma nessuno di

noi riusciva a ricordare se le guardie del museo fossero armate, cosa che *avremmo* dovuto considerare. Forse si limitavano a celare le pistole alla vista. Forse avrei dovuto preoccuparmi di qualcos'altro.

L'antigrav si fermò per il traffico a un incrocio, un isolato prima della biblioteca. Diedi un bacio a Marygay e scivolai fuori dallo sportello.

La neve fioccava lentamente... ancora buona per lo shuttle e forse per me, dato che avrebbe rallentato i soccorsi a una chiamata d'aiuto proveniente dal museo. Mi feci strada in mezzo al lento traffico, fra gente forse sin troppo cortese perché zoppicavo. Il piede di porco mi era scivolato oltre il ginocchio.

Mi sovvenne che il museo poteva essere chiuso, e sarebbe stata un'ottima cosa. Facendo irruzione, anche se senza dubbio sarebbe scattato l'allarme, avrei dovuto vedermela solo con la polizia, e non con i visitatori.

Non ebbi tanta fortuna. Mentre mi avvicinavo al museo, vidi qualcuno uscire indietreggiando dall'ingresso principale con un largo vassoio coperto, probabilmente la colazione.

Oltrepassai la massiccia porta in legno, e in effetti la guardia stava sbocconcellando un pezzo di torta, preso da un mucchio di dolci assortiti su un vassoio. Era un Uomo femmina, sulla trentina. Borbottò qualcosa nella loro lingua, con la bocca piena. Credo che disse buongiorno, e mi invitò a lasciar lì il mio cappotto e la valigetta.

Aveva l'ampio mento che avevano tutti... ottimo bersaglio per un pugno. Al momento di guardare dentro la valigetta, le avrei sferrato un uppercut che speravo potesse metterla fuori combattimento per un minuto e lasciarla in stato confusionale per un altro.

Non fu necessario. Mi chiese cosa avessi nella borsa, e io risposi lentamente, in inglese: — Non lo so. Sono di Paxton, e dovrei consegnare questa all'Uomo incaricato della mostra sulle armi.

— Oh, lui non è un Uomo; è uno di voi. Jacob Kellman... è entrato due o tre minuti fa. Può portarla direttamente da lui, A4. — Il piccolo edificio aveva solo due piani, con quattro stanze ciascuno.

La porta dell'A4 era chiusa. La aprii e non c'era nessuno dentro. Niente serratura. La accostai e mi misi in fretta all'opera... tirai fuori il piede di porco e superai di corsa tutti gli esempi meno efficaci della crudeltà dell'uomo verso le altre specie, dirigendomi alla teca di vetro

contenente lo scafandro da combattimento. Due mazzate col piede di porco e il pannello anteriore cadde in frantumi.

Corsi di nuovo verso la porta e restai lì finché non si aprì. Kellman aveva la barba grigia, era vecchio almeno quanto me, e disarmato. Attingendo alla mia vasta esperienza di lotta corpo a corpo, gli diedi un forte spintone e lui cadde lungo disteso nel corridoio. Chiusi nuovamente la porta di schianto e ficcai il piede di porco in modo da sprangarla, affrettandomi a tornare alla mostra.

Lo scafandro da combattimento era un modello più avanzato dell'ultimo che avevo avuto, ma sperai che il progetto di base non fosse cambiato. Infilai una mano nella nicchia nascosta fra le spalle, tastai la leva d'emergenza e tirai. Non avrebbe funzionato se ci fosse stato qualcuno vivo all'interno, ma fortunatamente lo scafandro non era occupato. Si schiuse come un'ostrica, infrangendo un altro pannello di vetro, e il rassicurante ronzio del sistema idraulico indicò che aveva energia.

Qualcuno batteva alla porta urlando. Mi sfilai uno stivale e col piede avvolto nella calza spazzai via abbastanza vetri rotti da poter stare scalzo mentre mi spogliavo. Mi tolsi maglione e pantaloni e cercai di strapparmi la camicia di dosso, ma i bottoni erano cuciti troppo bene. Mentre cercavo di sbottonarmi, i colpi divennero un pesante tonfo ritmico... qualcuno più robusto di Kellman stava cercando di abbattere la porta a spallate.

Presi dalla valigetta entrambe le granate a gas, tirai le sicure, e le scagliai all'altro capo della stanza. Scoppiarono formando un'opaca nube turbinante. Io entrai nello scafandro, infilai le braccia nelle maniche, e serrai entrambi i pugni, dando il segnale di "attivazione". Non mi preoccupai di infilare i tubi per l'evacuazione; mi sarei trattenuto e andasse come doveva andare.

Per un lungo momento, non successe nulla. Percepii l'odore acre del gas lacrimogeno. Poi lo scafandro mi si serrò addosso con uno scatto inquietante.

Lo schermo e gli indicatori si accesero e guardai in basso a sinistra: l'energia era a 0,05, i sistemi d'arma tutti inefficienti, come mi aspettavo.

Un ventesimo dell'energia normale bastava pur sempre a fare di me un Golia, ma solo temporaneamente. L'odore di freddo olio per

macchine significò che avevo una riserva d'aria autonoma, contro i lacrimogeni. Mi chinai a raccogliere i vestiti e caddi a faccia in giù con uno schianto fragoroso.

Be', era passato un sacco di tempo da quando ero stato in un aggeggio di quelli, e ancor più da quando avevo usato un'unità che si adattasse a tutte le taglie. In circostanze normali me ne avrebbero data una fatta su misura per le mie dimensioni.

Riuscii a rimettermi di nuovo in piedi e a ficcare gli indumenti, meno gli stivali, in una "tasca" anteriore, appena prima che la porta cedesse. Si sentirono colpi di tosse e starnuti. Dalla nube uscì barcollando una figura, un Uomo femmina in gran forma come il nostro sceriffo, in un'uniforme simile, e una pistola in pugno. La reggeva con tutte e due le mani, agitandola più o meno nella mia direzione, ma aveva gli occhi pieni di lacrime e ne dedussi che non mi aveva ancora visto.

Quella gente non mi preoccupava. C'era un'uscita di emergenza dietro di me. Mi voltai, vacillando come uno zombi in un film degli anni Cinquanta, e brancolai verso di essa. L'Uomo sparò tre colpi. Uno fece un bel buco in una vetrina di armi nucleari e un altro ruppe una lampada sul soffitto. Il terzo dovette rimbalzarmi sulla schiena; lo udii, ma naturalmente non sentii nulla.

Probabilmente sapeva che lo scafandro era disarmato ma estremamente pericoloso. Mi chiesi quanto sarebbe stata coraggiosa se mi fossi voltato e avessi preso ad avanzare verso di lei. Ma non c'era tempo per i giochi.

Spinsi la porta d'emergenza e questa si squarciò, poi mi chinai leggermente mentre passavo attraverso il varco che avevo creato. Lo scafandro era alto quasi due metri e mezzo; sconsigliabile indossarlo in luogo chiuso.

La gente cominciò a correre in tutte le direzioni, facendo un gran baccano. L'Uomo o qualcun altro mi stava sparando... ero un bersaglio facile, un gigante nero su uno sfondo innevato. Torcere il comando incorporato nel polso mi rese verde, poi giallo sabbia, poi finalmente la mia superficie si fece lucida e bianca.

Camminai più in fretta che potevo verso la strada maestra, e due volte fui sul punto di scivolare nella neve. Andiamo, pensai, hai fatto funzionare queste cose su pianeti portale ghiacciati, pochi gradi sopra

lo zero assoluto. Ma non di recente.

Almeno la via maestra era coperta di sale e sabbia, così potei mettermi a correre. Parte del traffico era a conduzione manuale, e le vetture si divisero per lasciarmi passare in mezzo. Un sacco di veicoli si misero a roteare pericolosamente, fuori controllo. Tornai di nuovo verde, così da mettere i guidatori in guardia.

La corsa si fece più regolare quando presi più confidenza con le capacità e i limiti di quella goffa corazza. Stavo procedendo balzelloni a circa venti miglia all'ora quanto incontrai l'antigrav di Marygay, appena fuori dai confini della città.

Aprì lo sportello dal lato del conducente e si sporse. — Ti serve energia? — gridò.

— Non ancora. — L'indicatore segnava 0,04. — Torniamo allo spazioporto.

Fece ruotare l'antigrav sul proprio asse, mandando a finire in un banco di neve un furgone delle consegne che era in automatico. Le persone alla guida manuale si stavano tutte facendo indietro, seguendo evidentemente gli ordini della polizia; fu interessante notare che le vetture in automatico impiegarono più tempo a obbedire.

Stavano senza dubbio sgombrando il traffico per arrivare a me. Corsi dietro Marygay più veloce che potevo, ma presto la persi nel biancore di quella distesa.

Cosa potevano mandare contro uno scafandro da combattimento? L'avrei scoperto fra poco. Con un contrasto stridente, luci azzurre lampeggiarono attraverso i turbini di neve mentre mi avvicinavo allo spazioporto. L'antigrav di Marygay era bloccato all'ingresso da un mezzo della Sicurezza.

Due agenti, evidentemente disarmati, stavano dal lato del guidatore e le gridavano qualcosa. Lei abbassò amabilmente lo sguardo su di loro, e non batté ciglio quando li oltrepassai.

Afferrai per un'estremità dell'antigrav della Sicurezza e lo scaraventai lontano facilmente. Si schiantò dentro un fosso di drenaggio. I due agenti, sensatamente, fuggirono come se avessero il diavolo alle calcagna.

La mancanza di contatto radio era un ostacolo. Mi chinai accanto al suo finestrino. — Parcheggialo presso l'edificio principale. Mi rifornirò lì dalle pile a combustibile.

Lei disse okay e partì a tutta birra. La mia energia era calata a 0,01, e i numeri cominciarono a farsi rossi e a lampeggiare. Sarebbe stato il colmo restare bloccato a un paio di centinaia di metri dalla destinazione. Be', potevo sempre aprire lo scafandro manualmente. E correre nudo in mezzo alla neve.

Appena iniziai a camminare, dallo scafandro si levò un "bip… bip" che trillava all'unisono col lampeggiare dei numeri, suppongo come ausilio per i ciechi. Le gambe iniziarono a resistere ai miei comandi, e mi sentii come se stessi avanzando nell'acqua, e poi nel fango.

Riuscii a raggiungere il nostro antigrav mentre la gente stava ancora scendendo. Max stava con le braccia incrociate e la pistola bene in vista.

Con uno scatto aprii lo sportello posteriore del vano motore e inserii i miei cavi d'emergenza nei terminali delle pile a combustibile, studiando nel frattempo le istruzioni sulla sudicia targa posta da un lato. Poi premetti il pulsante di "scaricamento rapido" e osservai i miei numeri che prendevano a salire.

Avevano raggiunto 0,24 quando udii il sibilo di un altro antigrav che frenava, e scoprii cosa potessero mandare contro uno scafandro da combattimento.

Altri due scafandri. Uno umano, l'altro taurano.

Se fossero stati armati, non sarei diventato altro che un bersaglio. Le armi di entrambi i nemici potevano vaporizzarmi o affettarmi come un arrosto. Ma non spararono, o non ci riuscirono.

L'antigrav barcollò quando l'Uomo uscì fuori, e questi ripeté la mia prodezza, cadendo a faccia in giù. Resistetti all'impulso di dirgli che il viaggio più lungo comincia con un piccolo passo.

Sull'antigrav, lo scafandro taurano agitò le braccia, cercando di mantenersi in equilibrio, e si ribaltò indietro. Nessuno dei due aveva fatto pratica da meno tempo di me. Le centinaia di ore di addestramento e di battaglia che avevo alle spalle, per quanto in gran parte perdute nella notte dei tempi, potevano valere più del vantaggio di due contro uno.

L'Uomo si era risollevato sulle mani e sulle ginocchia; coprii la distanza con un balzo sgraziato e gli assestai un possente calcio laterale alla testa. Probabilmente non gli procurò ferite fisiche, ma fece scivolare lo scafandro che prese a ruzzolare.

Afferrai il paraurti anteriore dell'antigrav, con gli amplificatori di forza che andavano al massimo, e cercai di scagliare quella pesante macchina addosso al Taurano. Riuscì a scansarsi, e lo sforzo mi fece barcollare e cadere. L'antigrav mi sfuggì ronzando come un insetto arrabbiato.

Il Taurano mi si avventò contro, ma lo respinsi con un calcio. Stavo cercando di richiamare alla mente quello che una volta sapevo sugli scafandri taurani; un punto debole che potesse darmi un vantaggio, ma tutta la roba ammuffita del CSVA era sui sistemi d'arma, sulla portata, e la velocità di reazione, il che sfortunatamente non si applicava al corpo a corpo.

Poi anche l'Uomo mi fu addosso, abbattendosi sulle mie spalle con un pesante schianto come in una partita di football. Cercò di abbrancare la testa del mio scafandro, e io gli colpii le mani e mi divincolai… era un buon bersaglio; il cervello dello scafandro non era nella testa, ma gli occhi e le orecchie sì.

Goffamente, lo scaraventai lontano. Gli indicatori dei miei sistemi d'arma erano ancora inattivi, ma tentai ugualmente di colpirlo col dito-laser. Quando non apparve la lancia luminosa e non gli tagliò l'involucro, ne fui curiosamente sollevato. Il mio sottosviluppato istinto omicida non si era fatto più feroce con l'età.

Mentre sbirciavo fra la neve in cerca di qualcosa che potessi usare come arma, il Taurano ne trovò una; e mi assestò un colpo da dietro, fra le spalle, con un palo della luce sradicato. Andai giù e piombai su un banco di neve. Mentre mi alzavo barcollante, continuò a percuotermi sulle spalle e sulle braccia alzate.

I miei sensori visivi erano imbrattati, ma riuscii a vedere abbastanza bene da assestargli un calcio fra le gambe, un gesto più antropomorfo che pratico… ma l'aggeggio ne fu abbastanza sbilanciato da permettermi di afferrare il palo e strapparglielo via. Con la coda dell'occhio avevo notato l'uomo mentre correva verso di me; roteai il palo in un arco e lo presi all'altezza delle ginocchia. Ruotò di lato e si abbatté al suolo con violenza.

Mi voltai per affrontare di nuovo il Taurano, ma non riuscii a vederlo, il che non significava che fosse lontano o nascosto… tutti noi tre eravamo sagome bianche perse nel bianco, invisibili da cinquanta metri nella neve fittissima. Con la lingua azionai l'infrarosso, che

poteva funzionare se mi avesse rivolto la schiena, con gli scambiatori di calore. Non si attivò, e neanche il radar. Comunque, mi aspettavo che il radar funzionasse solo se lo scafandro si fosse mosso di fronte a una superficie riflettente.

Mi voltai indietro e vidi l'Uomo che giaceva immobile. Forse era un trucco, o forse ero davvero riuscito a metterlo fuori combattimento colpendolo col palo. La testa era protetta dall'imbottitura, ma la forza è forza, e poteva darsi che avesse sbattuto per terra abbastanza duramente da riportare una commozione. Fintai un calcio che gli mancò il casco per un pelo, e lui non reagì.

Dove diavolo era il Taurano? Nessun segno da nessuna parte. Mi inginocchiai per raccogliere l'Uomo e udii, in direzione dello spazioporto, un grido di donna, attutito dalla neve, poi due spari.

Corsi in quel senso, ma troppo tardi. L'antigrav stava sollevandosi rapidamente, inclinato da una parte e col portello anteriore sventrato; Max teneva la pistola puntata contro il veicolo, ma senza nessun bersaglio utile. Spiccai un balzo con tutta la mia potenza amplificata, e mi innalzai forse di venti metri, quasi abbastanza da toccarlo. Poi ricaddi giù con uno schianto che mi fece stridere i denti e dolere le caviglie.

— Quell'affare ha preso Jynn — disse Max. — Si è tuffato attraverso il vetro e ha afferrato lei e Roberta. — Roberta era seduta nella neve, e si sfregava il gomito.

— Tutto bene? — Entrambi indietreggiarono; mi resi conto che inavvertitamente avevo alzato il volume della voce. Lo abbassai col mento.

— Per poco non mi strappava il braccio, accidenti. Ma sono a posto.

— Dove sono tutti gli altri?

— Ci siamo divisi — disse Max. — Marygay ha proseguito sul bus, diretta allo shuttle. Noi siamo rimasti qui con la pistola, cercando di distrarli.

— Be', ci siete riusciti. — Esitai. — Non possiamo fare più niente qui. Andiamo a prendere il bus. — Raccolsi Roberta, poi Max, e mi avviai di buon passo, portandoli come bambini. Il bus non era visibile, ma aveva tracciato un chiaro sentiero attraverso la neve. Raggiungemmo gli altri in meno di un minuto, e i miei passeggeri parvero lieti di cambiare mezzo di trasporto.

Nessun segno dell'antigrav con a bordo il Taurano e Jynn. Avrei potuto sentirlo, se fosse stato nel raggio di un paio di klick.

Il bus era affollato. C'erano due umani che non riconobbi, e quattro Uomini, evidentemente il nostro comitato di benvenuto.

— Hanno preso Jynn — dissi a Marygay. — I Taurani sono decollati sul loro antigrav.

Lei scosse la testa. — Jynn? — Erano molto amiche.

— Non possiamo fare niente. Se n'è semplicemente andata.

— Non le faranno del male — disse Max. — Muoviamoci!

— Giusto — disse Marygay, ma non si mosse.

— Vi verrò incontro allo shuttle — dissi. Ero troppo grosso e pesante per il bus.

— Ci vediamo lì — disse lei sommessamente, e premette il pulsante che chiudeva lo sportello. Il bus arrancò in avanti e io lo superai di buon passo, diretto al condotto di lancio dello shuttle.

Premetti il pulsante dell'ascensore del condotto e questo si aprì, riempiendosi di calda luce gialla. Poi sgusciai fuori dallo scafandro e guardingo mossi un passo nella neve. La tasca anteriore resistette ai miei sforzi, ma dopo essermi rotto l'unghia del pollice riuscii a prelevare i vestiti e rapidamente me li infilai nella cabina dell'ascensore.

Il bus rallentò alla vista del mio scafandro vuoto, e in silenzio feci segno che si affrettassero, avanti... quanto tempo ci sarebbe voluto perché qualcuno staccasse semplicemente la corrente e ci lasciasse con un ascensore inutile? Lo shuttle poteva essere autonomo, ma dovevamo entrarci dentro per usarlo.

Marygay impiegò alcuni secondi preziosi per dire ai quattro Uomini e ai due umani di uscire di lì e rifugiarsi nel sottosuolo, cosa che probabilmente sapevano già. Il condotto di lancio avrebbe assorbito i raggi gamma per i primi secondi, ma in seguito non sarebbe stato saggio trovarsi nei paraggi. Roberta tenne il pollice sul pulsante di salita e lo premette appena Marygay si precipitò dentro.

Nessuno staccò la spina. L'ascensore si innalzò e con uno scatto si allineò alla camera stagna dello shuttle, che si aprì come un'iride.

Mettersi seduti non fu semplice, dato che la gravità era contro di noi. Ci arrampicammo su una rete e occupammo il compartimento dal fondo in su. A questo scopo liberammo le mani e i piedi dello sceriffo,

che non fece resistenza a essere legato di nuovo, una volta giunto al suo posto e allacciata la cintura.

Mi accomodai nel sedile del pilota e cominciammo a far scattare la sequenza di interruttori che ci avrebbero portati via di là. Non fu complicato, visto che c'erano solo quattro orbite standard fra cui scegliere. Scelsi RENDEZ-VOUS CON LA TIME WARP, e, che mi piacesse o no, dovetti fidarmi della nave.

Gli schermi si accesero, ed era Jynn. L'inquadratura si allargò per mostrare che si trovava in un antigrav, accanto a un Taurano.

Il Taurano indicò i finestrini accanto a Jynn. Vagamente, attraverso la neve, si potevano appena distinguere le torri di lancio gemelle degli shuttle.

— Procedete pure — disse il Taurano. — Tre secondi dopo il vostro lancio, questa donna e io verremo uccisi dalle radiazioni.

— Fatelo — disse Jynn. — Partite e basta.

— Non credo che lo vogliate — disse il Taurano. — Sarebbe inumano. Omicidio a sangue freddo.

Marygay mi stava accanto, sul sedile del copilota. — Jynn... — iniziò.

— Non avete altra scelta — disse Jynn, scandendo le parole. — Perché il piano funzioni, dovrete dimostrare quello che siete disposti a fare.

Ci guardammo a vicenda, tutti e due pietrificati.

— Fate quel che dice — bisbigliò Max.

All'improvviso, Jynn fece scattare il gomito e lo piantò nella gola del Taurano. I suoi polsi erano serrati da manette; gliele avvolse attorno al collo, diede uno strattone e glielo ruppe con un forte scricchiolio.

Gettò giù dal suo grembo la creatura inerte e si tese da una parte, verso i comandi dell'antigrav. I motori si avviarono, e la sua immagine sobbalzò. — Datemi trenta secondi — urlò sopra il frastuono dei motori. — No, venti... Sarò dietro l'edificio principale. All'inferno, andatevene di qui!

— Vieni tu qui! — disse Marygay. — Possiamo aspettare!

Forse lei non sentì. Comunque non rispose, e la sua immagine scomparve.

Al suo posto, un calmo Uomo maschio in tunica grigia. — Se tenterete il lancio, vi abbatteremo. Non sprecate le vostre vite e il nostro shuttle.

— Anche se vi fosse possibile — dissi io — probabilmente non lo fareste. — Controllai l'orologio; le avrei dato tutti i trenta secondi. — Non avete armi antiaeree qui.

— Le abbiamo in orbita — disse lui. — Morirete tutti.

— Stronzate — dissi, e girai la testa rivolto agli altri. — Sta bluffando. Cerca di prendere tempo.

La faccia di Po era cinerea. — Anche se così non fosse, siamo arrivati fin qui. Andiamo fino in fondo.

— Hai ragione — disse Teresa. — Qualunque cosa succeda.

Trenta secondi. — Tenetevi forte! — Sbattei in giù l'interruttore ACCENSIONE.

Ci fu un tremendo ruggito e la forza-g passò da uno a tre nel breve tempo che ci volle per uscire dal tubo di lancio. La neve fu scaraventata via dai finestrini anteriori e scomparve all'improvviso, rimpiazzata dalla fulgida luce del sole.

Lo shuttle ruotò su se stesso per l'inserimento orbitale, e i cumulinembi, di aspetto quasi solido, si ritrassero in un baleno. Il cielo si rabbuiò dal cobalto all'indaco.

Potevano benissimo avere armi in orbita, lo sapevo. Anche se erano anticaglie, rimasugli della Guerra Eterna, avrebbero potuto spazzarci via.

Ma non c'era assolutamente niente che potessi fare. Né manovre diversive né contrattacchi e nemmeno qualche trucco astuto. Si impadronì di me una specie di aspettativa, di calma temporanea, che ricordavo dai tempi dei combattimenti: forse sarei rimasto in vita solo per pochi secondi ancora, ma qualunque cosa succedesse, sarebbe successa e basta. Sfidando l'accelerazione, voltai il capo e vidi il mezzo sorriso forzato sul volto di Marygay; era nel mio stesso stato.

Poi il cielo si fece nero, ed eravamo ancora vivi. Il ruggito si affievolì e ci fu il silenzio. Fluttuammo attraverso lo spazio in caduta libera.

Mi guardai indietro. — State tutti bene? — Tentarono di mormorare il loro assenso, anche se alcuni sembravano piuttosto malconci. Il farmaco antinausea funzionò per la maggior parte di loro, ma naturalmente il viaggio spaziale non era l'unico stress che si trovavano a sopportare.

Osservammo la *Time Warp* passare dalla stella più vivida a un bagliore non stellare, per diventare un'immagine solida e brillante che

crebbe e finì per incombere su di noi. La parte automatizzata del nostro tragitto terminò quando una voce non del tutto umana disse che i comandi mi sarebbero stati restituiti fra dieci secondi… nove… e così via.

In realtà, fu la responsabilità a essermi trasferita, piuttosto che i “comandi”; era ancora il radar dello shuttle che regolava la velocità di avvicinamento all’area di attracco. Tenni la mano destra serrata su una leva; se qualcosa fosse andato storto, l’avrei lasciata andare, e le manovre fatte nell’attimo precedente sarebbero state prontamente invertite.

Le camere stagne si saldarono con un rassicurante schiocco metallico, e le mie orecchie fecero “pop” quando la nostra pressione atmosferica scese per equilibrarsi alla mistura rarefatta ma ricca d’ossigeno della *Time Warp*.

— Fase Due — dissi. — Andiamo a vedere se funziona.

— Ma sì che funzionerà — disse lo sceriffo. — La parte più difficile è già passata.

Lo guardai. — Non c’era nessun modo in cui l’Uomo poteva aver appreso i nostri piani. *Nessun* modo.

— Giusto.

— Ma ci conoscevate tanto bene… siete così superiori… da sapere esattamente quello che stavamo per fare.

— Non la metterei giù così dura. Però, sì, mi era stato detto di stare in campana e aspettarmi insubordinazione e forse violenza, e di non reagire, se possibile.

— E quanto al resto? Quello che stiamo per fare?

— È un mistero per me, o meglio una congettura; mi è stato chiesto di non attingere all’Intero Albero, così non avrei saputo troppo.

— Ma gli altri sanno. O pensano di sapere.

— Ho già detto troppo. Continuate con quel che state facendo. Avrete tutto da imparare.

— *Tu* potresti imparare qualcosa — disse Max.

— Diamoci una mossa — disse Marygay. — Qualsiasi cosa abbiano in serbo per noi, qualunque cosa pensino di sapere, la Fase Due non cambia.

— Ti sbagli — disse Max. — Dovremmo farci dire quello che sa da questo bastardo. Non abbiamo niente da perdere a dargli una

strizzatina.

— Né da guadagnare — disse lo sceriffo. — Vi ho già detto tutto quello che so.

— Vediamo se è vero — disse Roberta. — Max ha ragione. Niente da perdere.

— Parecchio, invece — dissi io. — Sembrate il mio vecchio sergente istruttore. Questo è un negoziato, non una guerra.

— Ci hanno minacciati di ucciderci — disse Po. — Se non è una guerra, è qualcosa che ci assomiglia molto.

Marygay giunse in mio soccorso. — Lasciamola come una possibilità. Per ora, penso che sia a nostro vantaggio il fatto di non averlo ferito o costretto.

— A parte averlo picchiato e legato — disse Roberta.

— Se alla fine dovremo cavargli delle informazioni — insistette Marygay — allora lo faremo. Adesso dobbiamo agire, non parlare. — Si sfregò una mano sul viso. — Inoltre, probabilmente anche loro hanno un ostaggio. Jynn non poteva andare lontano con quell'antigrav.

— Jynn ha ammazzato uno di loro — disse Max. — È carne morta.

— Chiudi il becco, Max.

— Anche se è viva, è alla loro mercé.

— Chiudi il becco.

— Troiette lesbiche — disse Max. — Sempre...

— Mia moglie non è né una troia né una lesbica. — Cercai di mantener bassa la voce. — Quando varcheremo quella porta sarà il tuo comandante.

— Se è per questo, nella mia lunga carriera non ho mai visto un comandante etero. Ma se pensi che *lei* sia etero, ti posso dire che sei cieco come un verme.

— Max — disse Marygay calma — che *in cuor mio* sia stata etero o lesbo è irrilevante, adesso. È William al comando di questa nave, e la tua è insubordinazione.

— Hai ragione — disse lui, con voce piatta. Rivolto a me: — Ho perso la testa e chiedo scusa. Sono successe troppe cose, e troppo in fretta. E non sono più un soldato da prima che nascessero i miei figli.

— Nemmeno io — dissi, e lasciai perdere. — Muoviamoci e basta.

Dall'altra parte del portello stagno ci aspettavamo che fosse buio e freddo, dato che l'ultima volta avevamo regolato gli impianti sul

minimo dispendio di energia. Ma il sole artificiale brillava e l'aria era calda e fragrante di vegetazione rigogliosa.

E c'era un Taurano che ci attendeva dal lato dell'attracco, disarmato. Fece il loro segno di saluto, avvolgendosi le braccia intorno. — Mi conoscete già — disse. — Antres 906. Sei tu il capo, William Mandella?

Guardai oltre, verso i campi ben curati. — Che diavolo significa questo?

— Per ora posso parlare solo al capo. Sei tu?

— No. — Poggiai la mano sulla spalla di Marygay. Anche lei stava con gli occhi sgranati, sbalordita. — Mia moglie.

— Marygay Potter. Vieni con me in sala comandi.

— Sono pronti a partire — disse Max, dietro di me. — Diritto verso la Terra. — Ci avevano detto che occorreva accudire per alcune settimane le colture di supporto vitale, prima che entrassimo in animazione sospesa. Invece, pareva che fossimo diretti proprio verso i gusci di AS.

— Quanti individui ci sono qui, Antres? — disse Marygay.

— Nessun altro.

— Per fare tutto questo c'è voluta parecchia gente.

— Vieni con me. — Lei seguì Antres verso l'ascensore, e io le andai appresso, entrambi alle prese con le reti zero-g. Antres si destreggiò abilmente, ma con studiata lentezza.

Salimmo al livello del ponte di comando e ci facemmo strada verso la sala controlli. Lo schermo centrale era illuminato, e mostrava l'immagine di un anziano Uomo maschio, forse qualcuno con cui avevamo parlato a Centrus.

Marygay si accomodò sul sedile del capitano e si allacciò la cintura.

— Ci sono ulteriori vittime? — disse l'Uomo senza preamboli.

— Stavo per chiedere la stessa cosa. Jynn Silver.

— Quella che ha ucciso uno di noi.

— Un Taurano non è "uno di noi", se siete umano. È viva?

— Viva e sotto custodia. Penso che abbiamo già dedotto gran parte del vostro piano. Vi spiacerebbe rivelare il resto?

Marygay mi guardò e io alzai le spalle.

Parlò lentamente e con calma. — Il nostro piano è che questa nave non raggiunga la Terra. Chiediamo che ci venga concesso di usare la *Time Warp* come avevamo richiesto in origine.

— Non potrete farlo senza la nostra cooperazione. Quaranta voli

degli shuttle. Che fareste se rifiutassimo?

Lei deglutì. — Rispediremo tutti sullo shuttle in nostro possesso. Poi mio marito e io faremo schiantare la *Time Warp* al suolo, presso il polo Sud.

— Quindi pensate che vi consegneremo la nave piuttosto che lasciarvi suicidare?

— Ecco, neanche voi ve la passerete tanto bene. Quando il carburante di antimateria esploderà, il vapore sprigionato avvolgerà Dito Medio tra le nubi. Non ci saranno primavera né estate, né quest'anno né il successivo.

— Il terzo anno — dissi, alle sue spalle — ci saranno uragani e poi inondazioni.

— Non possiamo permettere che questo accada — disse l'Uomo. — Così, sta bene. Accettiamo le vostre richieste.

Ci guardammo l'un l'altra. — Tutto qui?

— Non ci date altra scelta. — Due schermi si illuminarono, mostrando dei dati. — Le tabelle dei preparativi che vedete qui sono state adattate dal vostro schema originale.

— Quindi va tutto secondo il piano — disse Marygay. — Il vostro piano.

— Un'evenienza prevista — disse lui — nel caso in cui non ci aveste concesso alternativa.

Lei rise. — Non potevate lasciarci andar via così.

— Certo che no. L'Intero Albero l'ha proibito.

— Un momento — dissi io. — State disobbedendo all'Intero Albero?

— Niente affatto. Siete *voi* che lo state sfidando. Noi stiamo solo intraprendendo un'azione ragionevole. Reazione al vostro intento dichiarato di commettere un assassinio di massa.

— E l'Intero Albero ha predetto che questo sarebbe accaduto?

— Oh, no. — Per la prima volta si concesse un sorrisetto. — Gli Uomini sulla Terra non vi conoscono quanto noi, che siamo cresciuti con voi.

Lo sceriffo cercò di spiegarci quel che sapeva o poteva dedurre sulle ragioni di quel piano. Era come una discussione teologica sulla religione di qualcun altro.

— L'Intero Albero non è infallibile — disse. — Rappresenta un

enorme e ben informato organo per raggiungere il consenso collettivo. In questo caso, tuttavia, è stato… è stato come se un migliaio di persone votassero, mentre solo due o tre erano *realmente* ben informate della situazione.

Sedevamo tutti a una grande tavola nel salone da pranzo, sorseggiando pessimo tè ottenuto da un concentrato. — Ecco quello che non capisco — disse Charlie. — Mi sembra che questo dovrebbe verificarsi più spesso. — Era direttamente di fronte allo sceriffo, fissandolo assorto, col mento sorretto fra le mani.

— No, è stato un caso speciale. — Lo sceriffo si agitò, a disagio. — Gli Uomini sulla Terra pensano di conoscere gli umani. Abitano e lavorano con loro per tutta la vita. Ma i terrestri non sono affatto persone del vostro tipo.

“Essi, o i loro antenati, scelsero di venire sulla Terra anche se ciò significava diventare parte di una piccola minoranza, estranea alla cultura dominante dell’Uomo”.

— Barattando l’indipendenza con le comodità — dissi io. — Nell’illusione della libertà.

— Non è così semplice. Conducono una vita più agiata di voi… o di noi… ma la cosa più importante è che volevano disperatamente tornare *a casa*. La gente che ha scelto Dito Medio ha voltato le spalle al pianeta natale.

“Così quando un Uomo sulla Terra pensa agli umani, l’immagine composita è profondamente differente. Se prendeste centocinquanta umani terrestri e li sparaste quarantamila anni nel futuro… sarebbe crudele. Come sottrarre un bimbo ai suoi genitori, e abbandonarlo in una terra straniera”.

— Simpatico — disse Charlie. — La decisione dell’Intero Albero era basata sulla preoccupazione per la nostra felicità.

— Preoccupazione per la vostra salute mentale — disse lo sceriffo.

— Non è stato preso in considerazione l’enorme costo dell’impresa.

— Non è poi così alto. — Fece un gesto circolare, indicando ogni cosa intorno a noi. — Questa nave rappresenta un’immensa ricchezza nei termini della nostra economia. Ma non vale molto in termini terrestri. Ce ne sono migliaia sparpagliate, vuote, parcheggiate in orbita intorno al Sole. Non sarebbe stato un grande progetto se l’avessero proposto gli umani terrestri.

— Ma non lo farebbero mai — dissi. — Se ne stanno in panciolle.

Lui scrollò le spalle. — Quante persone su Dito Medio pensano che siate pazzi?

— Più della metà, ritengo. — Fra 30.000 persone, s'erano presentati solo 1600 volontari. — Compresa la metà più giovane della mia famiglia.

Lui annuì lentamente. — Ma hanno ugualmente deciso di seguirvi?

— Bill, specialmente, nonostante ci credesse matti.

— Lo capisco — disse. — Sono matto anch'io.

— Cosa?

— Vi avevamo chiesto di portare un Uomo e un Taurano.

Il Taurano parlò per la prima volta. — Siamo noi quelli — grugnì.

LIBRO TERZO
Il libro dell'esodo

13

La tabella di marcia prevedeva che le operazioni di carico durassero quindici giorni prima del lancio, ma ciò presupponeva che tutti facessero i bagagli e fossero pronti per partire. Invece, sapendo che la spedizione era stata annullata, in quelle due settimane avevano ripreso le loro vite di sempre.

Perdemmo 12 degli originali 150. Rimpiazzarli non fu semplice come chiedere dei volontari, visto che erano stati scelti in base a determinati criteri demografici e alle loro svariate inclinazioni.

A quarantamila anni da allora, saremmo potuti tornare su un pianeta spopolato. Volevamo che i nostri discendenti avessero la possibilità di rifondare la civiltà.

Non avevamo tempo illimitato per rivedere la tabella, mentre trovavamo dei rimpiazzi. Naturalmente sulla Terra era giunta voce della nostra insurrezione, così entro dieci mesi avrebbe potuto manifestarsi qualche reazione. Se avevano migliaia di navi disponibili, alcune potevano essere più veloci della *Time Warp;* parecchio più veloci.

Centocinquanta persone erano in grado di instaurare una forma di democrazia diretta. Avevamo concepito quella struttura un paio di mesi prima, eleggendo un Consiglio di cinque uomini, ciascuno dei quali avrebbe serbato per un anno la sua carica, e poi si sarebbe ritirato, sostituito da un nuovo consigliere eletto annualmente.

Così ci mettemmo all’opera il più in fretta possibile. Fortunatamente, nessuno degli eletti era fra coloro che avevano deciso di restarsene a casa, così la nostra piccola burocrazia rimase intatta. Probabilmente avremmo dovuto prendere più decisioni nel paio di

settimane immediatamente successive che nei due anni previsti a bordo della nave.

Ma la *Time Warp* era una nave, oltre che una città, e il capitano della nave aveva autorità sul sindaco e sul consiglio. Sia Marygay sia io fummo candidati a capitano, insieme ad Anita Szydhowska, che era stata con me nella campagna di Sade-138. Anita si ritirò in nostro favore, e io mi ritirai a favore di Marygay, e nessuno sollevò obiezioni. Anita e io fummo entrambi eletti consiglieri. Gli altri tre furono Chance Delany, Stephen Funk e Sage Ten. Diana Alsever-Moore fu eletta ma declinò l'offerta, affermando che, come unico dottore a bordo, non le restava tempo da dedicare ad altro.

Ci vollero solo venti giorni per portare tutti a bordo della nave. Mi chiesi se a qualcun altro, osservando gli shuttle partire per l'ultima volta, fosse tornata in mente l'immagine – antiquata già nella mia giovinezza – degli ultimi ormeggi che venivano gettati sul molo, quando una grande nave lasciava la sicurezza del porto.

L'ultimo shuttle avrebbe dovuto portare a bordo i nostri figli. Ce ne fu uno in meno. Sara si approssimò fluttuando, e senza parole mi porse un pezzo di carta.

> Vi voglio bene ma non ho mai inteso venire con voi. Sara mi ha convinto a fingere di acconsentire, così avremmo smesso di perdere tempo a discutere. È stato disonesto, ma ammetterete che è stata la soluzione migliore.
>
> Sono da qualche parte a Centrus. Non cercate di trovarmi.
>
> Se non fossi stato leale nei vostri confronti, avrei potuto fermarvi il giorno che vi lasciai dallo sceriffo. Ma credo che in tutti noi debba esserci un pizzico di follia.
>
> Buoni 40.000 anni.
>
> Con affetto, Bill

Il viso di Marygay si era fatto esangue. Le passai la nota, ma naturalmente ne conosceva già il contenuto.

Provai un senso di perdita, ma anche uno strano sollievo. E non ero del tutto sorpreso; in un certo senso, credo che avessi saputo cosa c'era nell'aria.

Magari anche Marygay. Fissò la nota e poi la fece scivolare sotto gli altri fogli della sua agenda, si schiarì la gola, e parlò ai nuovi arrivati con solo un lieve tremolio nella voce. — Questi saranno gli alloggi a voi assegnati inizialmente. In seguito potrete scambiarveli. Ma per ora potete sistemarci dentro la vostra roba. Poi raccoglietevi nella zona di

riunione. Qualcuno sente il mal di spazio?

Un uomo corpulento sì, senza ombra di dubbio; la sua pelle aveva una sfumatura verdognola. Alzò la mano. — Vi porterò dalla dottoressa — dissi. — Ha qualcosa di più forte della solita pillola. — Ce la fece ad arrivare alla clinica prima di vomitare.

C'erano dieci canali di comunicazione, e Marygay concesse a ognuno dieci minuti per gli addii. Non molti ci misero così tanto. Poco meno di un'ora dopo, erano tutti nella zona di riunione, a osservare un grande schermo piatto con l'immagine di Marygay sul sedile del capitano. Tutti noi 148 c'eravamo disposti in modo da stare "stesi" sul "pavimento" di fronte allo schermo.

Marygay sbirciò fuori dallo schermo, tenendo il pollice su un pulsante rosso del quadro comandi. — Tutti pronti? — Gridammo di sì e, con precisione militare, il nostro viaggio ebbe inizio. (Mi chiesi quante persone si rendessero conto, o sospettassero, che il pulsante rosso non era collegato a niente. Era solo un trucco scenico. La nave si azionava da sola, e conosceva il momento della propria partenza con la precisione di un milionesimo di secondo).

All'inizio l'accelerazione fu lenta. Stavo galleggiando a circa trenta centimetri dal pavimento, e mi posai in basso dolcemente, poi guadagnai peso nel corso di una dozzina di secondi. Ci fu una lieve vibrazione, che per dieci anni avrebbe fatto da sottofondo alle vite di noi tutti: l'infimo residuo dell'inimmaginabile violenza con cui venivamo scagliati fuori dalla galassia.

Mi alzai in piedi e ricaddi giù. Lo stesso fece un sacco di gente, dopo giorni o settimane di zero-g. Sara mi prese il braccio e ci aiutammo a sorreggerci a vicenda, ridendo, formando un malfermo triangolo col pavimento, che allungando le braccia si trasformò in quadrilatero, finché, abbassate le braccia, tornammo due persone approssimativamente parallele. Cautamente mi abbassai sulle ginocchia e mi drizzai di nuovo, coi muscoli e le giunture che protestavano.

Circa un centinaio di persone stavano muovendo attentamente i primi passi, guardandosi i piedi. Il resto erano sedute o distese, e alcune mostravano segni di ansia e perfino panico.

C'era stato detto cosa aspettarci, che anche il respiro sarebbe sembrato uno sforzo, dapprima. Quelli di noi che erano saliti e scesi

dall'orbita nei mesi precedenti vi erano abituati. Ma sentirselo descrivere e avvertirlo di persona erano due cose diverse.

Marygay cambiò immagine, mostrando una veduta del pianeta. All'inizio si limitò a ruotare sotto di noi, con poche nuvole rade sulla superficie innevata. La gente commentava in tono di commiserazione.

Pochi minuti dopo, il clima divenne più tranquillo, quando il nostro moto divenne evidente. La gente si sedette a fissare lo schermo in silente meditazione, forse una sorta d'ipnosi.

Apparve un orizzonte curvo, e poi, dalla parte opposta dello schermo, ne apparve un altro. Si restrinsero l'uno verso l'altro finché, quindici o venti minuti più tardi, il pianeta fu solo un'enorme palla che si rimpiccioliva visibilmente.

Marygay aveva sceso, traballante, le scale e mi stava seduta accanto. — Addio, addio — sussurrò, e io le feci eco. Ma credo che lei si stesse rivolgendo soprattutto a nostro figlio. Io lo stavo dicendo a quel pianeta e a quell'epoca.

Mentre il globo si rimpiccioliva allontanandosi, provai una strana sensazione, frutto della scienza e della matematica. Sapevo che ci sarebbe voluto un mese – 34,7 giorni – prima che raggiungessimo un decimo della velocità della luce, ed entrassimo ufficialmente nel regno della relatività. E sarebbero occorsi altri mesi prima che l'effetto diventasse visibile, guardando le stelle all'esterno.

Ma l'effetto era già in azione. L'enorme forza che faceva sì che il ponte della nave sembrasse un pavimento stava già curvando lo spazio e il tempo. Le nostre menti e i nostri corpi non erano ancora in grado di avvertirlo direttamente. Ma l'accelerazione ci stava lentamente trascinando via da quell'illusione terrena che chiamiamo realtà.

La maggior parte della materia e dell'energia dell'universo si trova nel regno della relatività, a causa dell'estrema massa o dell'estrema velocità. Noi le avremmo raggiunte presto.

14

Tenemmo l'immagine di Dito Medio centrata nello schermo per un paio di giorni, mentre si restringeva fino a un puntino, poi a una stella brillante, perdendosi infine nel caldo bagliore di Mizar. Al termine del

primo giorno, non dovemmo più nemmeno filtrare lo splendore di Mizar; era diventata soltanto la stella più brillante del cielo.

Le persone cominciarono a badare ai propri affari. Sapevano che gran parte di quello che facevano era superfluo; la nave, in caso di necessità, sapeva badare a se stessa. Anche l'agricoltura, essendo parte integrante del sistema di supporto vitale, era attentamente monitorata dalle apparecchiature.

A volte mi preoccupava sapere che la nave era intelligente e autocosciente. Avrebbe potuto grandemente semplificare la propria esistenza limitandosi a spegnere il supporto vitale.

Noi, dal canto nostro, potevamo passare ai comandi manuali. Il ruolo di capitano di Marygay, ora in gran parte simbolico, sarebbe improvvisamente diventato un vero ed enorme fardello. La *Time Warp* poteva essere governata senza cervelli elettronici, ma sarebbe stata un'ardua impresa.

I quindici bambini a bordo avevano bisogno di genitori e di maestri, il che fu per alcuni di noi un impegno oneroso. Insegnai scienze fisiche, sebbene la maggior parte del mio lavoro consistesse nel tener Sara fuori dai piedi.

Chiunque non avesse bambini aveva qualche altro progetto in corso. Molti, naturalmente, erano impegnati a creare e analizzare scenari di ciò che avremmo potuto trovare quarantamila anni più tardi. Io non riuscivo a farmi coinvolgere troppo da questo argomento. Mi sembrava che l'unico modello per cui valesse la pena di prepararci fosse quello della *tabula rasa,* in cui tornassimo senza trovare neppure l'ombra dell'umanità. In caso contrario, saremmo stati dei Neanderthal che facevano speculazioni sul viaggio interstellare.

(Lo sceriffo preconizzava uno scenario dove non molto sarebbe mutato in quarantamila anni, eccetto l'incremento della capacità di dominare l'universo fisico. Perché mai l'Uomo avrebbe dovuto voler cambiare? Io favorivo di più uno scenario dove l'Uomo, opponendosi al cambiamento, sarebbe regredito allo stato selvaggio e animalesco, in obbedienza alla Legge dell'Entropia).

C'erano alcune persone che scrivevano la storia del nostro viaggio, e che potevo immaginarmi in avida attesa che succedesse qualcosa di nefasto. Non avere niente da raccontare non è un bene per gli storici. Altre stavano studiando la dinamica sociale del nostro piccolo gruppo,

cosa che sembrava degna d'interesse. Sociologia con una serie di variabili enormemente ridotte.

Altre scrivevano composizioni e romanzi, o altrimenti si dilettavano di arte. Casi stava già lavorando al suo blocco di pietra, e il secondo giorno Alysa Bertram annunciò che stava facendo provini per una rappresentazione in via di allestimento; gli attori stessi avrebbero collaborato al copione. Sara fu una dei primi a partecipare, e venne scelta. Voleva che mi presentassi anch'io, ma l'idea di memorizzare pagine e pagine di dialogo mi era sempre sembrata una forma di tortura mentale.

Naturalmente c'era la mia posizione nel consiglio a tenermi alla larga dai guai. Ma avevamo molto meno da fare, ora che il viaggio era iniziato.

Con la "gravità", la nave era un luogo totalmente diverso. In orbita, i pavimenti erano solo seccature, ostacoli cui si doveva nuotare attorno, e si pensava alla nave più o meno in senso orizzontale, prua e poppa, come un vascello marittimo. Ma ora il davanti era il "su", e il dietro era "giù". A meno di un'ora dalla partenza, Diana dovette trattare la sua prima frattura ossea, quando Ami – che era era vissuta a zero-g per mesi – tentò istintivamente di scendere una rampa di scale fluttuando.

In tale occasione, mi resi conto che non avevamo nessuno che fungesse da ispettore dei possibili rischi. Così io stesso mi accollai tale compito, ma volli vicino un assistente con un addestramento ingegneristico. Una delle tre persone qualificate era Cat. Credo che la scelsi perché non sembrasse che la stavo evitando.

Non che Cat non mi piacesse, ma non mi sentivo mai del tutto a mio agio con lei attorno. Naturalmente lei era nata, se si poteva dir così, novecento anni dopo di me, in un mondo dove l'eterosessualità era una calamità così rara che la maggior parte delle persone non vi si imbatteva mai. Lo stesso tuttavia valeva per Charlie e Diana, i nostri migliori amici.

Alcuni erano più etero degli altri, comunque; Charlie aveva avuto almeno un'avventura con un tizio. Mi interrogai su Cat, che s'era lasciata dietro il marito. (Anche se a quel tempo ne ero stato lieto; era un buono a nulla, tranne che a scacchi).

Cat accettò l'offerta con entusiasmo. In realtà la maggior parte del suo lavoro non sarebbe iniziata prima di altri dieci anni, quando e se ci

fossimo dovuti rimboccare le maniche per iniziare a costruire un nuovo mondo.

Decidemmo di procedere dalla cima al fondo. Non c'era molto da preoccuparsi quanto al livello superiore, solo carico e ponte di comando. Nessuno vi si sarebbe recato regolarmente a eccezione di Marygay e i suoi assistenti, Jerrold Weston e Puül Ten. Le cinque navicelle di salvataggio non erano chiuse, e supposi che le persone potessero penetrarvi di nascosto in cerca di intimità, quindi le controllammo tenendo quest'eventualità a mente.

Non avevano molto al loro interno, tranne le cuccette antiaccelerazione e i gusci per l'animazione sospesa. Le cuccette sembravano abbastanza sicure, ben imbottite, e non pensavo che qualcuno si sarebbe avventurato nei gusci, a meno che non volesse fare sesso in una specie di bara piena di aggeggi. Cat disse che mancavo di immaginazione.

Il quarto livello era dove si svolgeva la maggior parte dell'acquacoltura, quindi in teoria c'era il pericolo di annegare. Tutti i serbatoi erano poco profondi, e gli adulti potevano starvi in piedi con la testa fuori dall'acqua; la maggior parte dei bambini però erano abbastanza piccoli perché anche quello costituisse per loro un rischio potenziale. Anche se le famiglie con figli vivevano al primo livello, c'era da aspettarsi che i bambini avrebbero ficcato il naso ovunque. Il cartello NON DARE DA MANGIARE AI PESCI mi fece venire un'idea. Trovai Waldo Everest, che confermò che i pesci venivano nutriti giornalmente, e accettò di seguire il mio piano: dare la responsabilità di spargere il cibo direttamente ai bambini. Così le vasche per l'acquacoltura sarebbero diventate il loro luogo di lavoro, invece che un'attrazione proibita.

C'erano tre risaie che facevano anche da casa a migliaia di gamberi, non ancora abbastanza grossi per finire sul menù. Circa metà dell'area del livello era riservata a specie vegetali e ittiche dal rapido sviluppo. Il tutto mi sembrò emanare un buon aroma. Pareva quasi di sentire l'odore del mare, fra le cose verdi che crescevano.

Non c'erano molti altri rischi, oltre alle lagune dei pesci e a qualche macchinario per il raccolto. Restava solo la scala dove Ami era caduta rompendosi il braccio, ma certo non costituiva un gran pericolo.

L'ascensore era proprio dalla parte opposta alle scale, a 120 metri di

distanza, ma non si poteva raggiungerlo direttamente. Lo stretto passaggio fra le varie colture idroponiche andava a zig-zag. Quindi seguimmo il marciapiede di fronte agli alloggi, che su quel livello erano disposti a semicerchio, identici per dimensioni ma con interni leggermente differenti.

I locali dove vivevamo Marygay e io erano proprio accanto all'ascensore. Un privilegio dovuto al rango, ma anche una comodità necessaria: il ponte di comando era direttamente sulle nostre teste. Invitai dentro Cat per un tè. Un appartamento valeva gli altri, per esaminarlo in cerca di pericoli.

In confronto agli alloggi militari, gli appartamenti erano grandi. In origine la nave era stata configurata per accogliere 205 persone, ciascuna con una stanza di quattro metri di lato. Quindi le nostre 150 avevano spazio da vendere. Ventotto coppie progettavano di fare uno o due bambini durante il viaggio, ma anche così non ci sarebbero stati problemi di affollamento.

Dava un senso di claustrofobia dopo la grande casa che avevamo a Paxton, con le finestre che si affacciavano da un lato sulla foresta, e dietro sul grande lago. Avevo messo degli ologrammi del lago sulla parete della nostra stanza da letto, ma pensai che avremmo dovuto cambiarli. Pur sembrando reali, avevano un che di falso.

— Pericolo d'incendio — dissi, mettendo a bollire l'acqua per il tè. — Di ustione, in ogni caso. — I due bruciatori funzionavano solo se c'era qualcosa sopra, quindi bisognava volerlo deliberatamente, per farsi male.

— Tenete coltelli e altre cose — disse Cat. Per propria scelta, non aveva una zona cottura nella sua abitazione. Marygay e io c'eravamo portati abbastanza utensili da cuocere e servire un pasto per sei, e un armadietto di preziose erbe e spezie. Fino a una certa ora, stando alle nostre regole approssimative, era consentito andare nella cambusa a prendere l'occorrente per prepararsi da mangiare, piuttosto che fare la fila e dividere il rancio con tutti gli altri.

— Dicono che il bagno sia il luogo più pericoloso della casa — disse. — Ma non c'è molto da preoccuparsi, qui. — Avevamo un gabinetto e un piccolo lavabo. Ogni livello aveva un locale docce con turni prefissati, e c'era un'altra doccia presso la piscina, sul livello comune.

La teiera trillò. Versai una tazza ciascuno e mi sedetti accanto a lei

sul divano. Osservai in giro con occhio critico. — Non c'è molto di cui preoccuparsi in nessun posto. Basti pensare agli infortuni domestici, cadute, tagli, scottature, esposizione a sostanze pericolose, e la maggior parte di tutto ciò richiede cose che qui non abbiamo.

Lei annuì. — Bilanciati da pericoli che *non* abbiamo a casa. Come meteoriti e danni al supporto vitale e l'idea di starsene in cima a tonnellate di antimateria.

— Ne prenderò nota. — Sorseggiammo in silenzio per un imbarazzante minuto. — Ci hai seguiti solo... solo per via di Marygay?

Mi fissò per un momento. — In parte. E in parte perché sapevo che Aldo non l'avrebbe fatto. È stato un modo spiccio di metter fine a un matrimonio. — Posò la sua tazza. — Mi piace anche l'idea di fuggire lontano, di trovare un nuovo pianeta. Non eravamo coscritti, lo sai, ai miei tempi. Mi arruolai per vedere mondi nuovi. Dito Medio cominciava a starmi stretto. — Fece un amaro sorriso. — Ad Aldo piaceva veramente. Si era innamorato della fattoria.

— Sono lieto che tu sia venuta.

— Aldo pensava che stessi correndo dietro a Marygay. Te ne ha parlato, lui?

— Non molto. — In realtà sì, con un sacco di accenni e di allusioni.

— Noi la... io la amo. — Cat tentava di trattenere un tremolio della voce. — Ma sono stata... siamo state... sedici anni in questo modo. Solo vicine, amiche intime. Mi accontento così.

— Capisco.

— Non credo. Non penso che gli uomini *possano* capire. — Raccolse la tazza con entrambe le mani, come per scaldarla. — Forse non è giusto. Non avevo mai incontrato un uomo etero finché non fui su Paradiso, a trentacinque anni. Ma gli uomini e i ragazzi con cui ero cresciuta dovevano sempre *farsi* tra loro. Non era serio, altrimenti. Fra ragazze e donne, era diverso. Si amava qualcuna oppure no. Fare sesso o meno non aveva molta importanza.

— Già, ai miei tempi eravamo diversi, credo. Anche, le donne erano diverse, più aggressive sessualmente. Ma tu sei nata, be', novecento anni dopo di me?

Lei annuì. — Penso che fosse il 2880, con la vostra datazione.

— Non voglio sembrare un marito geloso — dissi. — So che tu e Marygay vi amate ancora. È evidente per chiunque presti un minimo

di attenzione.

— Allora non preoccupiamocene. La mancanza di Aldo non mi butterà tra le sue braccia. Di qualcun altro, magari. Ma io sono etero quanto te, ricordi?

— Certo. — Me l'ero domandato... quanto fossero efficaci o permanenti le tecniche dell'Uomo. Mi fidavo di Cat ma me lo chiedevo lo stesso. — Altro tè?

— No, dobbiamo darci una mossa. — Sorrise. — O la gente comincerà a sparlare di noi due.

Il terzo livello, quello in comune, mostrava problemi di sicurezza che non erano apparsi subito evidenti a zero-g. La moquette sull'impiantito della mensa era vecchia e logora, e le persone con le mani occupate potevano inciamparvi. Non c'era nulla con cui rimpiazzarla, naturalmente. Tirammo e staccammo un angolo, e decidemmo che sarebbe stato preferibile lasciar nudo il ponte metallico; l'adesivo secco era facile da togliere. Avrei incaricato una squadra apposita nel giro di qualche giorno.

Collaudammo gran parte degli attrezzi della palestra, quelli per il sollevamento pesi e quelli per remare, sciare o pedalare restando sul posto. Demmo un'occhiata agli anelli, alle funi e alle parallele, e decidemmo di lasciare che fosse qualcun altro il primo a farsi male con quella roba.

C'erano già un sacco di persone in piscina, inclusi nove bambini. Sapevo che la nave sorvegliava tutto quanto giorno e notte. Le uniche persone che vivessero sul livello comune erano Lucio ed Elena Monet, entrambi nuotatori esperti, con un appartamento che dava proprio sopra la piscina. Uno di loro era sempre lì, e poteva tuffarsi in pochi secondi se la nave avesse fatto suonare un allarme.

Il primo livello e il secondo erano versioni più aride del quarto: 95 per cento terreno coltivato, circondato da appartamenti. L'unica raccolta d'acqua lì era un letto d'ostriche, così poco profondo che ci si poteva annegare solo in posizione supina. (Mi ero opposto a quell'allevamento, che avrebbe impiegato sei mesi per dare frutti, ma ero stato sopraffatto da gente che riusciva a ingoiare un mollusco senza sentirsi male). A differenza del quarto livello, tutti gli appartamenti erano a un solo piano, quindi non avemmo nemmeno le

scale di cui preoccuparci.

L'area sotto il primo livello era la parte più pericolosa della nave, ma andava oltre la mia giurisdizione di ispettore. Sette tonnellate di antiprotoni in subbuglio in una palla lucente, tenuta al suo posto da un immane campo di forza. Se fosse accaduto qualcosa al campo, tutti noi avremmo avuto circa un nanosecondo per prepararci a una nuova esistenza sotto forma di raggi gamma ad alta energia.

Cat si offrì volontaria per dirigere l'opera di rimozione della moquette, e la lasciai fare, pur essendo solito assumere io stesso ruoli simili. Per dieci mesi, ero stato al centro di tutto – argomentare, coordinare, decidere – e adesso non ero che passeggero come un altro. Con un titolo e un lavoro amorfo, ma non più un capo. Dovevo abituarmi a veder comandare altre persone.

15

Marygay era teoricamente in servizio tutto il tempo, ma in effetti passava ogni giorno solo un turno di otto ore in sala comandi. Jerrold e Puül facevano gli altri due turni.

La loro presenza fisica in sala comandi rispondeva più a un bisogno psicologico, o sociale, che a necessità. La nave sapeva sempre dove fossero tutti e tre... e se c'era bisogno di una decisione rapida, la nave l'avrebbe presa senza consultare gli umani. Il pensiero umano era troppo lento per le emergenze, comunque. Gran parte di noi passeggeri lo sapeva, ma era ugualmente confortante avere qualche persona lassù.

Le piaceva studiare il quadro comandi, un intricato labirinto di indicatori, pulsanti, lancette, e così via, disposti lungo un pannello di quattro metri con due prolungamenti laterali di due. Grazie al suo addestramento CSVA, sapeva cosa fosse e a cosa servisse ogni singolo dispositivo, nello stesso modo in cui io ero in grado di far volare uno shuttle. Ma era un bene rinfrescare con l'esperienza e l'osservazione in tempo reale delle nozioni astratte.

(Una sera le chiesi quanti dispositivi credeva che ci fossero su quegli otto metri di pannello comandi. Lei chiuse gli occhi per circa cinque minuti e poi rispose: “Milleduecentotrentotto”).

Scelse di fare il turno dalle 04:00 alle 12:00, così da incontrarci sempre a pranzo quando lei smontava. Di solito preparavamo qualcosa noi stessi, invece di scendere allo “zoo”, la mensa. A volte avevamo compagnia. Su Dito Medio avevamo sempre pranzato con Charlie e Diana il martedì, e non vedemmo motivo di cambiare abitudine.

La seconda settimana preparai una zuppa di patate e porri, per la prima ma non l’ultima volta... ci saremmo dovuti limitare, per qualche mese, alle verdure che Teresa e il suo equipaggio erano stati capaci di far crescere a zero-g. Quindi ancora niente pomodori o lattuga.

Charlie si fece vivo per primo, e ci sedemmo a proseguire la partita di scacchi che avevamo in corso. Dopo una mossa ciascuno, Marygay e Diana entrarono insieme.

Marygay sbirciò il tavolo. — Dovresti spolverarlo, ogni tanto.

Io diedi a Diana un bacio. — Come va il nostro dottore?

— Dio, meglio non saperlo. Ho passato quasi tutta la mattinata a esplorare il retto di uno degli uomini.

— Eloy? — Sapevo che aveva un problema.

Lei mi puntò un dito contro. — Segreto professionale. Ho notato che il suo nome aveva un sacco di vocali, comunque.

Eloy Macabee era un tipo strano e scorbutico che mi chiamava quasi ogni pomeriggio con qualche lamentela o suggerimento. Era il guardiano dei polli, comunque, quindi bisognava per forza dargli corda. (Pesci e polli erano gli unici animali che avessimo a bordo a zero-g. I pesci non si accorgono della differenza e i polli sono troppo ottusi per curarsene).

— In realtà dovreste saperlo. Tutti e due — disse a Marygay mentre entrambe si sedevano a tavola. — Abbiamo a che fare con una piccola epidemia.

Accesi il fornello per riscaldare la zuppa e la mescolai. — Un virus?

— Quanto lo vorrei. Un virus sarebbe facile. — Marygay versò il caffè. — Macché. È depressione. Ho trattato più di venti persone negli ultimi tre giorni.

— Questa *è* un’epidemia — disse Charlie.

— Be’, la gente si contagia a vicenda. E può essere letale; suicidio.

— Ma avevamo preso delle precauzioni. Ce l’aspettavamo. — disse Marygay.

— Non così presto, comunque, né così in fretta. — Diana scrollò le

spalle. — Non sono ancora preoccupata. Solo perplessa.

Versai la minestra nelle scodelle. — Le vittime hanno qualcosa in comune?

— Non c'è niente di strano. È soprattutto gente che non fa dei veri lavori, che non è coinvolta nella gestione delle attività quotidiane. — Estrasse di tasca un blocco note e vi batté sopra il dito. — Mi è appena venuto in mente... nessuno di loro è un veterano.

— Neanche questo è tanto strano — disse Charlie. — Almeno noi sappiamo com'è, trovarsi stipati per anni con altre persone.

— Già — dissi — ma non *dieci* anni. Fra non molto ti verrà a trovare qualcuno di noi.

— Buona la zuppa — disse Marygay. — Non saprei. Io comincio a sentirmi a mio agio, ora che mi sono abituata all'idea di...

— Bill — dissi io.

— Già. La vita di bordo non è stata la parte peggiore della guerra. Qui è come tornare a visitare la vecchia casa in cui si abitava una volta. Ma senza Taurani di cui preoccuparci.

— A parte uno — disse Diana. — Ma non è un vero problema, non ancora.

— Se ne sta sulle sue. — L'avevo visto solo cinque volte.

— Deve soffrire di solitudine — disse Marygay. — Separato dalla mente di gruppo.

— Chi può sapere che gli passa per la testa.

— Per la gola — mi corresse Diana.

Lo sapevo. — Era solo un modo di dire. — Feci il suono schioccante per la nave. — Continuare Mozart. — Dolci note di un liuto, inseguite dal vento in un bosco.

— Era tedesco? — chiese Diana.

Annuii. — Forse prussiano.

— Veniva ancora eseguito nella nostra epoca. Suona strano alle mie orecchie, comunque.

Chiamai di nuovo la nave. — Quanta della tua musica viene da prima del Ventesimo secolo?

“Come durata, circa il sette per cento. Come titoli, circa il cinque per cento”.

— Bell'affare. Solo una cosa su venti da poter ascoltare.

— Dovresti provare il resto — disse Charlie. — Classicismo e

romanticismo tornano a cicli.

Annuii, ma tenni la mia opinione per me. Avevo già piluccato alcuni secoli. — Magari dovremmo effettuare un cambiamento di ruoli. Dare alle persone depresse qualcosa di significativo da fare.

— Potrebbe essere d'aiuto. Ma non vorremmo che diventasse una cosa automatica.

— Certo — disse Marygay. — Mettere in *tutte* le posizioni importanti gente che funziona male.

— Oppure metterli in animazione sospesa — disse Charlie. — Metterci una pietra sopra per quarantamila anni.

— Non crediate che non abbia preso in considerazione di chiederglielo.

— Non potremmo semplicemente dire a tutti che c'è un problema? — dissi. — In fondo, sono adulti capaci di intendere e di volere.

— Veramente, due dei pazienti sono bambini. Ma no, penso che peggiorerebbe la depressione e l'angoscia.

"Il problema è che la depressione, e l'angoscia, sono fenomeni sia comportamentali sia biochimici. Ma non possiamo trattare un problema a breve termine alterando la biochimica cerebrale. Ci ritroveremmo con una nave piena di drogati. Inclusi noi quattro".

— Matti che guidano altri matti — disse Charlie.

— La nave dei folli — disse Marygay.

Schioccai le labbra per chiamare la nave e chiesi: — Se tutti noi diventassimo pazzi, saresti ugualmente in grado di compiere la missione?

"Alcuni di voi sono già insani di mente, sebbene forse i miei standard siano troppo elevati. Sì, se il capitano così ordinasse, bloccherei i comandi e svolgerei la missione senza mediazione umana".

— E se il capitano stesso fosse malato? — chiese Marygay. — E gli altri due ufficiali al comando?

"Conosce la risposta, capitano".

— Già — disse lei a bassa voce, e bevve un sorso di vino. — E sapete una cosa? Lo trovo deprimente.

Il giorno dopo, dovemmo preoccuparci di qualcosa di più deprimente della depressione.

Ero nel mio ufficio sul livello comune, intento al modesto compito di accontentare le richieste di film per spettacoli pomeridiani e serali. Non ne conoscevo quasi nessuno. Due persone chiesero *Titanic,* che avrebbe fatto meraviglie per il morale. Iceberg spaziali. In tutti quei giorni non ci avevo mai pensato.

Il Taurano apparve alla mia porta. Gli gracchiai un saluto, e guardai il mio orologio. Cinque minuti più tardi e sarei stato fuori a pranzo.

— Non so se devo esporre questo problema a lei, al capitano o allo sceriffo. — Lo sceriffo? — Lei era il più vicino.

— Che problema?

Mosse qualche passo agitato. — Un umano ha cercato di uccidermi.

— Buon Dio! — Scattai in piedi. — Chi è?

— È quello di nome Charlton.

Cal, naturalmente. — Okay. Avvertirò lo sceriffo e andremo a trovarlo.

— È nei miei alloggi, morto.

— L'ha ammazzato?

— Naturalmente. Lei cosa avrebbe fatto?

Chiamai Marygay e lo sceriffo e gli dissi di venir giù immediatamente. — Ci sono testimoni?

— No. Era da solo. Ha detto che voleva parlarmi.

— Be', la nave l'avrà visto.

L'alieno scosse la testa. — Che io sappia, la nave non sorveglia i miei alloggi.

Chiamai la nave col solito schiocco e glielo chiesi. "Corretto. Gli alloggi del Taurano sono stati ricavati da un magazzino. Io non sono progettata per monitorare le aree di magazzinaggio".

— Hai visto Cal Charlton andare in quella direzione di recente?

"Charlton è salito sull'ascensore alle 11:32 ed è sceso al livello di magazzinaggio".

— Era armato?

"Non saprei dirlo".

— Ha cercato di ammazzarmi con un'ascia — disse il Taurano. — Ho sentito rompersi un vetro, poi lui è entrato di corsa. Ha preso l'ascia dalla postazione antincendio situata fuori dai miei alloggiamenti.

— Nave, puoi confermarlo?
“No. Se avesse attivato l’allarme antincendio, l’avrei saputo”. Be’, era un particolare interessante.
— Quindi gli ha strappato di mano l’ascia?
— È stato semplice. Ho udito infrangere il vetro, e ne ho tratto le debite conclusioni. Mi sono nascosto dietro la porta. Non mi ha mai visto.
— Quindi l’ha ucciso con l’ascia.
— Non proprio. Credo di avergli spezzato il collo. — Diede una convincente dimostrazione di un colpo simile al karate.
— Be’, è... poteva andar peggio.
— Poi, per essere più sicuro, ho preso l’ascia e gli ho mozzato la testa. — Fece un gesto equivalente a un’alzata di spalle. — È lì che si trova il cervello.

Non per scarso riguardo verso i morti, ma era un bene che il Taurano non avesse ucciso qualcuno più benvoluto di lui. Cal in più giovane età era stato uno spaccone, e, anche se in anni recenti sembrava essersi dato una calmata, aveva ancora degli accessi di furia. Sposato tre volte, mai molto a lungo. In retrospettiva, era chiaro che non dovevamo portarlo con noi; se non fosse stato coinvolto fin dal principio, probabilmente non l’avremmo scelto, nonostante le sue notevoli capacità.
Venne fuori che era uno dei pazienti in cura da Diana per depressione, ma quando demmo un’occhiata ai suoi effetti personali scoprimmo che aveva preso una sola pillola e poi aveva lasciato perdere. Due giorni dopo, aveva tentato di uccidere Antres 906.
Se Cal fosse stato popolare fra i passeggeri, una folla avrebbe cercato di linciare il Taurano. Invece, il consiglio concordò con lo sceriffo che si trattava di un chiaro caso di autodifesa, e il pubblico non ebbe niente da ridire. Così ci fu risparmiato lo spinoso problema di un processo tra specie diverse. Nessun Taurano aveva mai commesso un crimine su Dito Medio. Antres 906 affermò che i Taurani non avevano alcun equivalente dell’apparato legale terrestre, e mi parve che in realtà non afferrasse nemmeno cosa *fosse* veramente un processo. Se nella loro razza non c’erano individui, che cos'è che costituiva il delitto e la pena... o la moralità... l’etica?

Comunque, Antres 906 era già in una sorta di confino solitario, per propria scelta. Qualunque cosa significasse “scelta” per un Taurano; supposi che di norma avessero il loro equivalente dell'Intero Albero, e si limitassero a seguire i suoi ordini senza questioni.

Solitario, ma non solo. Un membro del consiglio fu sempre con lui per alcuni giorni dopo l’uccisione, a proteggerlo, armato di fucile tranquillante. Ero io. Fu un tempo molto più lungo di quanto ne avessi mai trascorso prima con un Taurano, e Antres 906 non fu molto loquace.

Una volta portai con me il documento di cinque pagine giunto dalla Terra che ci condannava a stare alla larga dallo spazio. Gli chiesi cosa significasse quell’ultima misteriosa riga: “Dentro l’estraneo, l’ignoto; all’interno di questo, l’inconoscibile”.

— Non capisco — dissi. — Dovrebbe essere una specie di quadro generale della realtà?

Lui si sfregò il collo con un gesto quasi umano, che, come sapevo, significava “Sto pensando”. — No. Proprio no. — Leggermente, passò il suo lungo dito sul Braille altre due volte.

— Le nostre lingue sono molto differenti, e il linguaggio scritto è sottile. La traduzione è incompleta, perché... — Strofinò la riga di nuovo.

— Non comprendo l’umorismo umano, ma penso che questo sia qualcosa di simile a un gioco di parole. Quando dite qualcosa e intendete qualcos’altro, qualcosa di diverso.

— Che altre parole si potrebbero usare?

— Parole? Le parole sono precise. Sono parole correnti... un detto di quella che chiamereste la nostra religione. Ma quando le usiamo, non hanno questa inflessione, che mi fa pensare ai vostri doppisensi. La parola *inconoscibile* qui significa, o fa rima con, *innominabile, o senzanome*. Il che equivale al fato o Dio, in termini umani.

— E dovrebbe essere divertente?

— Niente affatto, no, non con questa inflessione. — Mi porse di nuovo la carta. — Di norma, intende essere una riflessione sulla complessità dell’universo.

— È abbastanza ragionevole.

— Ma è una riflessione non generalizzata. È diretta a voi, suppongo a voi centoquarantotto. O forse anche a tutti gli umani. Ed è... un

ammonimento? Un avvertimento.

Lessi di nuovo la versione inglese. — Avvertimento che siamo diretti verso l'inconoscibile?

— Questo, oppure l'opposto: l'inconoscibile punta verso di voi. Il senzanome.

Ci pensai su. — Potrebbe essere solo un accenno alla relatività, allora. Alquanto misterioso.

Gracchiò una sillaba che equivaleva a "no". — Non per noi.

17

Furono piccole cose dapprima. Senza alcun legame.

Un intero letto di ostriche smise di crescere. Gli altri erano a posto. La cosa mi interessò solo da un punto di vista accademico, dato che una volta avevo assaggiato un'ostrica e deciso che non faceva per me. Ma aiutai Xuan e Shaunta a compiere verifiche ambientali, visto che io stesso mi ero occupato di pesci su Dito Medio, e non trovammo una molecola di differenza fra il letto colpito e gli altri. Sembrava non ci fosse niente che non andava nelle ostriche, tranne che si rifiutavano di crescere oltre le dimensioni dell'unghia di un pollice.

Finalmente decidemmo di sacrificare il tutto e raccogliere i molluschi immaturi, ricavandone circa dieci litri di zuppa, che rifiutai di assaggiare. Poi prosciugammo e sterilizzammo la vasca e ricominciammo daccapo.

Tutti i film che cominciavano con la lettera *C* sparirono. Niente più *Casablanca* o *Conan il Barbaro*. Ma se davanti c'era un articolo si erano conservati, quindi ci restavano ancora *Un cazzo per tutte le stagioni* e *Il cane che fotteva le squinzie* come testimonianze dell'antica cultura.

Piccole cose.

Il regolatore di temperatura della piscina per bambini rifiutò di funzionare. Scaldava l'acqua un giorno ma non il successivo. Lucio ed Elena lo smontarono e lo rimontarono pezzo per pezzo di nuovo assieme, e lo stesso fece Matthew Anderson, che aveva il pallino per questo genere di cose. Ma non funzionò mai, ed Elena lo rimosse definitivamente dall'impianto dopo aver saggiato l'acqua una mattina

ed essersi scottata. I bambini non sembrarono infastiditi dall'acqua fredda, che li rese però un po' più rumorosi.

Successe qualcosa all'impiantito del campo di pallavolo. Si fece appiccicoso; era come cercare di camminare su colla quasi secca. Lo raschiammo e lo riverniciammo, naturalmente usando la stessa vernice, che poco dopo essersi asciugata diventò appiccicosa di nuovo.

La cosa non sarebbe sembrata importante; solo sfortuna nella scelta dei materiali. Ma era l'identica vernice che avevamo usato su *tutte* le superfici in fibra della nave, e che si era fatta appiccicaticcia in quell'unico posto. In fondo, i giocatori di pallavolo sudano. Come se i sollevatori di pesi no.

Poi successe una piccola cosa che non aveva alcuna spiegazione razionale. Poteva essere stato solo uno scherzo ingegnoso ma privo di senso: l'aria fu risucchiata da un vano contenitore di cibo.

Rudkowski mi inviò un rapporto, seccato, e io scesi a dare un'occhiata. Era un comune armadio a muro con delle granaglie, e senza nessuna possibile via d'esposizione al vuoto.

Non c'era serratura alla porta, ma quando Rudkowski, un uomo grande e grosso, era andato ad aprirla, non c'era riuscito. Un altro cuoco l'aveva aiutato a tirare, e si era spalancata all'improvviso, risucchiando un flusso d'aria all'interno. La stessa cosa era successa il giorno dopo, e così mi aveva mandato il rapporto.

Svuotammo l'armadio e lo ispezionammo minuziosamente. Facemmo salire anche Antres 906 per sfruttare la diversa acutezza dei suoi sensi. L'unico modo perché quella cosa perdesse aria era che qualcuno la pompasse fuori, ma nessuno di noi potè trovare la minima apertura.

— Pauroso — fu la sola reazione del Taurano. Noi eravamo ancora seccati, più che spaventati. Tuttavia facemmo sorvegliare l'armadio tutto il pomeriggio e la notte che seguì. Nessuno vi si avvicinò, ma il mattino dopo all'interno c'era di nuovo il vuoto.

Di fronte alla possibilità di un oscuro complotto, rimasi di guardia io stesso tutta la notte, bevendo quel che passava per caffè. L'aria scomparve di nuovo.

Si sparsero voci su questa stranezza, e le reazioni furono diverse. Certa gente stolida o ignorante non pensò che fosse una gran cosa. L'armadio era piccolo, e la perdita d'aria giornaliera non

rappresentava nemmeno l'un per cento dell'atmosfera che filtrava all'esterno per vie banalmente accettate. Se l'avessimo lasciato chiuso, non avremmo perso nemmeno quella.

Altre persone restarono atterrite, e io simpatizzavo con loro. Dato che non sapevamo quale meccanismo stava risucchiando l'aria da quel piccolo spazio, come potevamo esser certi che lo stesso meccanismo non potesse svuotare intere stanze, interi livelli... l'intera nave?

Teresa Larson e i suoi correligionari furono invece soddisfatti; finalmente era successo qualcosa che scienziati e ingegneri non sapevano spiegare. Qualcosa di mistico, che stava accadendo per uno scopo, e Dio avrebbe rivelato tale scopo a tempo debito. Le chiesi se le sarebbe piaciuto passare la notte nell'armadio, per mettere alla prova la sua fede. Lei spiegò paziente la fallacia della mia logica. "Mettere alla prova" Dio era l'esatto opposto della fede, e naturalmente Dio ci avrebbe puniti.

Mantenni il silenzio su quella congerie di scemenze. Mi piaceva Teresa, ed era probabilmente la migliore agricultrice a bordo, ma la sua capacità di comprensione della realtà oltre i campi arati o i serbatoi idroponici era seriamente limitata.

La maggior parte della gente la pensava come me. Si stava verificando qualcosa di serio, che non riuscivamo ancora a comprendere. Per il momento, la cosa più pratica era sigillare l'armadio e immagazzinare le granaglie altrove, mentre i cervelloni ci ruminavano sopra.

La reazione più fastidiosa fu quella di Antres 906. Chiese il permesso di effettuare un completo controllo dei sistemi delle navicelle di salvataggio, con l'aiuto di qualche ingegnere umano. Disse che presto ne avremmo avuto bisogno.

Antres 906 si rivolse per primo a me. Se fosse stato un umano, gli avrei detto di no; eravamo già abbastanza vicini a un'ondata di panico senza bisogno di alimentarla. Ma la logica e le emozioni dei Taurani sono bizzarre, così lo portai da Marygay perché fosse il capitano a prendere la decisione.

Marygay era riluttante ad assegnare un permesso speciale, visto che naturalmente svolgevamo già regolari ispezioni, e sarebbe *potuto* sembrare un cedimento al panico. In realtà non c'era niente di male, finché veniva fatto in silenzio, come una manutenzione ordinaria. E lei

nutriva una grande simpatia per Antres 906, tutto raccolto nel suo isolamento. Anche un umano chiuso su una nave con un centinaio di Taurani sarebbe stata scusabile per le sue stranezze.

Ma quando gli chiese di dire apertamente perché secondo lui l'ispezione era necessaria, la risposta fu tale da far gelare il sangue.

— Non molto tempo fa, William mi aveva interrogato su quel pezzo di carta, quello venuto dalla Terra, ricordate? "Dentro l'estraneo, l'ignoto; all'interno di questo, l'inconoscibile".

Si dimenò un po', come facevano i Taurani quand'erano inquieti. — Noi *siamo* dentro l'estraneo. Il vostro armadio senz'aria rappresenta l'ignoto.

— Aspetta — dissi. — Vuol dire che quell'omelia è una specie di profezia?

— No, mai. — Si mosse di nuovo, agitato. — Le profezie sono sciocchezze. In realtà è una constatazione delle nostre condizioni.

Marygay lo fissò. — Sta dicendo che dovremmo tenerci pronti per l'inconoscibile?

Lui si sfregò il collo farfugliando distrattamente e continuò a dimenarsi, a dimenarsi.

LIBRO QUARTO
Il libro dei morti

18

Ci vollero due mesi perché l'inconoscibile bussasse alla nostra porta. Marygay e io eravamo addormentati. Una suoneria ci destò.

"Spiacente, ma devo disturbarvi" disse la nave.

Marygay si alzò a sedere e accese la luce. — Me? — disse, strofinandosi gli occhi. — Che c'è che non va?

"Tutti e due. Stiamo perdendo carburante".

— Perdendo *carburante*?

"È iniziato meno di un minuto fa. La massa dell'antimateria sta costantemente decrescendo. Mentre parlo, ne abbiamo perso quasi uno 0,5 per cento".

— Buon Dio — dissi. — Cosa c'è, una perdita? — E in tal caso, come facevamo a essere ancora vivi?

"Non la stiamo perdendo fisicamente. In qualche modo sta scomparendo, comunque". La nave fece un suono inconsueto, una sorta di ronzio, per indicare che stava pensando. Di solito pensava così in fretta da poter risolvere molti problemi in una frazione di secondo.

"Posso dire con certezza che non si tratta di una perdita. Se così fosse, gli antiprotoni si allontanerebbero da noi a un *g*. Ho spruzzato dell'acqua alle nostre spalle, lungo la rotta, e non c'è stata alcuna reazione".

Non sapevo se fosse un bene o un male. — Hai inviato un messaggio a Dito Medio?

"Sì. Ma se continua al ritmo attuale, l'antimateria sarà esaurita ben prima che lo ricevano".

Naturalmente; eravamo a più di quattro giorni luce di distanza. — Caricare al massimo ogni pila a combustibile.

— L'ho fatto mentre stavamo parlando.

— Quanto... — disse Marygay — ... quanto tempo potremo resistere con l'energia ausiliaria?

"Circa cinque giorni, a un tasso di consumo normale. Qualche settimana, se disattiviamo la maggior parte del supporto vitale e confiniamo tutti su un solo livello".

— Ne stiamo perdendo ancora?

"Sì. Il tasso di perdita sembra che stia incrementando. Se continua così, saremo a corto di carburante fra ventotto minuti".

— Facciamo suonare l'allarme generale? — chiesi a Marygay.

— Non ancora. Abbiamo già abbastanza di cui preoccuparci.

— Nave, hai qualche idea di dove potrebbe andare a finire il carburante, e se c'è modo di recuperarlo?

"No. Niente che si accordi con la fisica da noi conosciuta. C'è un'analogia col modello di Rhomer per la sostituzione virtuale di particelle a barriera transiente, che però non è mai stato dimostrato". Avrei dovuto ripassare la fisica, qualche volta.

— Aspetta! — disse Marygay. — Le navicelle di salvataggio. Anche la loro antimateria sta evaporando?

"Non ancora. Ma non è trasferibile".

— Non penso affatto di trasferirla — mi disse lei. — Penso invece di scappare a gambe levate di qui, prima che succeda qualcosa di peggio.

"Molto sensato" disse la nave.

Ci mettemmo addosso qualcosa e ci affrettammo a scendere al primo livello. Dall'oblò d'osservazione potemmo vedere la sfera d'antimateria mentre si restringeva. Per il resto non sembrava diversa, una palla di scintille azzurre, che però si stava facendo sempre più piccola. Infine, sparì alla vista.

L'accelerazione decrebbe fino a scomparire e si srotolarono automaticamente i cavi da usare in assenza di gravità. Si udì una suoneria dolce e regolare, abbastanza forte da svegliare la maggior parte della gente. Riuscimmo a sentire anche altri campanelli provenienti dagli alloggi.

Avevamo fatto esercitazioni a gravità zero cinque volte, due senza preavviso, quindi quella non era ancora niente di eccezionale. La gente

fluttuò fuori dalle proprie case più o meno vestita e iniziò ad arrampicarsi verso la sala riunioni del livello in comune.

Eloi Casi, lo scultore, era vestito di tutto punto, con un grembiule da lavoro coperto di trucioli di legno. — Che ora dannatamente sciocca per un'esercitazione, Mandella. Sto tentando di lavorare.

— Vorrei tanto che fosse un'esercitazione, Eloi. — Lo superammo galleggiando.

— Cosa?

— Niente energia. Niente antimateria. Non abbiamo scelta.

Queste poche parole furono più o meno tutto quanto riuscimmo a dire all'assemblea dei passeggeri, mentre la nave snocciolava tempi e numeri.

— Potremmo precipitarci nelle navicelle di salvataggio e fuggire di qui a tutta birra — disse Marygay. — Ogni secondo di ritardo, sono altri ventiquattromila chilometri che dovremo coprire.

— Stiamo andando all'otto per cento della velocità della luce — dissi io. — Le navicelle hanno una spinta lenta costante di 7,6 chilometri al secondo. Ci metteremo dieci anni per rallentare fino a zero, e altri quattordici per far ritorno a Dito Medio.

— Perché tanta fretta? — disse Alysa Bertram. — Quell'antimateria potrebbe riapparire altrettanto misteriosamente di com'è scomparsa.

— Già, supponiamo di sì — disse Stephen Funk, spuntandomi accanto. — Anche allora, come potremmo fidarci? E se tornasse per un altro paio di mesi e poi sparisse definitivamente? Vorresti rischiare di trascorrere diecimila anni in animazione sospesa?

Era entrato Antres 906, e stava galleggiando proprio in mezzo alla porta. Guardai nella sua direzione e quello scosse il capo. “Chi lo sa?”

— Sono d'accordo con Steve — dissi. — Alzata di mano? Quanti vogliono infilarsi nelle navicelle e partire?

Ad alzarsi furono un po' più della metà delle mani. — Aspettate un minuto — disse Teresa Larson. — Non ho ancora preso neanche un dannato caffè, e vorreste farmi decidere se abbandonare tutto questo e finire scaraventata nello spazio?

Nessuno aveva fatto più di lei per rivitalizzare la nave. — Mi spiace, Teresa. Ma ho osservato quella roba sparire, e non vedo alternative.

— Forse è la nostra fede che viene messa alla prova, William. Anche se magari non ne sai nulla.

— No, in effetti. Ma non credo che l'antimateria tornerà al suo posto solo perché lo vogliamo con tutto il nostro cuore e con tutta la nostra anima.

— Quelle navicelle sono trappole mortali — gemette Eloy Macabee. — Quante persone muoiono in animazione sospesa, una su tre? Una su quattro?

— L'animazione sospesa ha un tasso di sopravvivenza superiore all'ottanta per cento — risposi. — Il tasso di sopravvivenza a bordo di questa nave si sta avvicinando allo zero.

Era giunta Diana, che galleggiava al mio fianco. — Meno tempo passeremo in AS, e più probabilità avremo di sopravvivere. Teresa, prenditi la tua tazza di caffè. Ma poi vieni giù e mettiti in riga. Intendo preparare i passeggeri il più rapidamente possibile.

— Non stiamo più accelerando — disse Ami Larson. — Possiamo anche aspettare e pensarci su.

— Okay... tu stattene qui e pensa — disse Diana animatamente. — Io voglio andar via prima che succeda qualcos'altro. La prossima volta potrebbe essere l'aria a sparire... riesci a pensare anche a *questo,* Ami? Vorresti dirmi che non può succedere?

— Se intendi restare fino all'ultimo minuto — dissi io — non puoi pensare che Diana stia ad aspettare insieme a te.

— La gente può prepararsi da sola, senza dottori o infermiere di sorta — disse lei. — Ma se va storto qualcosa, può solo morire.

— Nel sonno — disse Teresa.

— Chi lo sa. Magari ci si sveglia e si finisce per morire asfissiati. Nessuno è mai tornato a fare rapporto.

Marygay si intromise in quel momento di ostile silenzio. Aveva un'agenda. — Voglio i nomi delle persone che desiderano partire sulla prima e sulla seconda navicella. In tutto fa sessanta. Potete portare al massimo tre chilogrammi di effetti personali. Primo gruppo, pronto alle dieci.

Poi rivolta a Diana: — Quanto ci vuole per la preparazione?

— La purga fa effetto in un lampo. La prendi e devi correre a sederti sulla tazza. — Ci furono delle risatine nervose. — Seriamente. Poi ci vogliono circa cinque minuti per agganciarsi cateteri e sensori. Quelli di noi che hanno esperienza di combattimento ad alta gravità erano abituati a farlo in meno di un minuto. Ma siamo fuori allenamento.

— E un po’ più vecchi, adesso. Quindi il secondo gruppo, diciamo, a mezzogiorno?

— Ragionevole. Nessuno mangi più niente, e non bevete altro che acqua. Non prendete nessuna medicina senza parlarne prima con me.

Marygay tirò fuori l’agenda. — Una volta avuti i sessanta nomi — disse — quelli che avranno firmato potranno andare. Poi cominceremo a riempire le navicelle Tre e Quattro. Quanti sono fermamente decisi a non partire? — Si alzarono le mani di venti persone, alcune esitanti. Pensai che Paul Greyton ed Elena Monet lo facessero per paura di opporsi ai loro sposi. O forse perché non se la sentivano di lasciarli. — Venite con me e William, al distributore di caffè.

Niente più caffè, mai più, visto che la macchina non funzionava senza gravità. Pure questo.

Marygay schioccò alla nave. — Quante possibilità hanno queste persone di sopravvivere?

“Non posso calcolarle, capitano. Non so dove l'antimateria sia finita, quindi non so che probabilità ci siano che possa riapparire”.

— Quanto potranno vivere se continuerà a mancare?

“Se le venti persone staranno in quest’unica stanza, e la manterranno isolata, potrebbero vivere molti anni. La mia acqua comincerà a congelarsi fra poche settimane, comunque, e una persona dovrà recarsi fino alla piscina e portarla indietro sotto forma di ghiaccio.

“Ma la piscina contiene abbastanza acqua per dieci anni, limitandosi a bere, senza lavarsi.

“Il cibo è il fattore più complesso. Entro la fine del primo anno, dovrete ricorrere al cannibalismo. Naturalmente, per ogni persona sacrificata, ci sarà una bocca in meno da sfamare, e un corpo umano medio dovrebbe assimilare circa trecento pasti. Quindi l’ultimo sopravvissuto potrà restare in vita millesessantaquattro giorni dopo l’uccisione della prima vittima, presumendo che rimanga al caldo”.

Marygay restò in silenzio per un momento, sorridendo. — Rifletteteci su — Con un colpo del piede si allontanò dal tavolo e fluttuò verso la porta. La seguii, con minor grazia.

C’era una linea riservata col computer di bordo, fuori dalla porta della mensa. Presi la cornetta, e chiesi: — Nave, hai il senso dell’umorismo?

“Solo in quanto posso distinguere fra situazioni assurde e sensate. Questa è assurda”.

— Che cosa farai quando tutti se ne saranno andati?

“Non avrò altra scelta che aspettare”.

— Cosa?

“Che l’antimateria ritorni”.

— Pensi davvero che ricomparirà?

“Non ho pensato *davvero* che sarebbe scomparsa. Non ho idea di dove sia. Qualunque agente l’abbia sottratta, potrebbe essere soggetto a qualche legge fisica di conservazione”.

— Quindi non saresti sorpresa se riapparisse.

“Non sono mai sorpresa”.

— E se tornasse indietro?

“Ritornerò a Dito Medio, nella mia orbita di parcheggio. Con qualche nuovo dato per voi fisici”.

Era molto tempo che nessuno mi chiamava fisico. Ero un insegnante di scienze e raccoglitore di pesci e un saldatore di contenitori sottovuoto. — Mi mancherai, Nave.

“Capisco” disse, e fece un suono come se si schiarisse la gola. “Nella sua partita con Charles, avrebbe dovuto muovere la regina in QR6. Poi sacrificare il suo cavallo rimanente alla pedina, e muovere l’alfiere nero fino allo scacco matto”.

— Grazie. Cercherò di ricordarmelo.

“Mi mancherete tutti” disse di sua iniziativa. “Ho parecchie informazioni da elaborare e ricombinare; abbastanza da tenermi occupata a lungo. Ma non è lo stesso flusso continuo e caotico che ricevevo da voi”.

— Addio, Nave.

“Addio, William”.

C’era un cavo che portava all’ascensore. Avanzai allontanandomi con una mano dopo l’altra, sentendomi atletico.

Mi resi conto di essere scivolato di nuovo in una gamma di emozioni tipiche della battaglia. Qualcosa su cui non avevo controllo mi aveva improvvisamente messo in una situazione in cui avevo il 20 per cento di probabilità di morire. Invece di sentirmi in ansia, provai una sorta di rassegnazione, e perfino impazienza; facciamola finita con tutto, in un modo o nell’altro.

Avevo tre chilogrammi di cose che desiderassi riportare su Dito Medio? Il vecchio libro di dipinti del Louvre... l'avevo pescato da una pila di manufatti terrestri quando avevo lasciato Stargate, piuttosto ben conservato per essere vecchio di millenni. Non pesava nemmeno un chilo. Avrei portato i miei comodi stivali, in caso che non ci fossero ciabattini quarantamila anni nel futuro. Ma soggettivamente ne sarebbero passati solo ventiquattro. Avrei trovato Herschel Wyatt vecchio, ma ancora in vita.

Mi chiesi chi avrebbe continuato a calare le mie esche. Non Bill. Probabilmente ormai era a Centrus, totalmente integrato nell'Uomo. Diavolo, poteva anche essersene andato sulla Terra.

Avremmo potuto non rivederlo mai più. Ma dava un sensazione differente, adesso. Scossi la testa, e quattro minuscoli globuli – lacrime – fluttuarono via dalle mie ciglia.

Marygay e io, insieme al resto del consiglio e a Diana e Charlie, aspettammo fino all'ultimo. L'ultima navetta era mezza vuota: tredici persone avevano deciso di restare.

La loro portavoce era Teresa Larson, rimasta nonostante sua moglie Ami fosse già addormentata a bordo della seconda nave. La figlia Stel non aveva lasciato Teresa; l'altra figlia era su Dito Medio.

— Per me, non c'è altra decisione — disse. — Dio ci ha inviati in questo pellegrinaggio, per tornare indietro e ricominciare daccapo. Ha interrotto il tragitto per mettere alla prova la nostra fede.

— Il vostro destino non è ricominciare — replicò Diana. — Avete diecimila campioni di sperma e ovuli congelati, ma neanche uno di voi sa come scongelarli e combinarli fra loro.

— Faremo bambini alla vecchia maniera — rispose coraggiosamente. — Inoltre, abbiamo tempo in abbondanza per studiare. Apprenderemo le vostre arti.

— No, non andrà così. Morirete di fame o di freddo qui dove siete. Non è stato Dio a portar via quell'antimateria, e non la riporterà indietro.

Teresa sorrise. — Dici così solo per fede. In realtà non ne sai più di me. E la mia fede vale quanto la tua.

Avrei voluto inculcarle un po' di buonsenso. In realtà, avrei voluto riempirli tutti di dardi tranquillanti e caricarli sulla nave svenuti.

Quasi nessuno era d'accordo con me, comunque, e Diana non era sicura che potessimo installargli a dovere tubi e sensori senza che fossero coscienti e dessero il loro assenso.

— Pregherò per voi tutti — disse Teresa. — Vi auguro di sopravvivere e di riprendere una vita serena, a casa.

— Grazie. — Marygay guardò l'orologio da polso.

— Ora torna dalla tua gente e di' loro che alle 09:00 la nave sigillerà questa paratia ed evacuerà la camera. Potremo imbarcare tutti, chiunque, fino alle 08:00. Dopodiché, non vi resterà che barricarvi qui e... affidarvi alla vostra sorte.

— Voglio venire con te — disse Diana. — Un ultimo tentativo di farvi rinsavire un po'.

— No — disse Teresa. — Ti abbiamo già ascoltato, e la nave ha ripetuto i tuoi stessi argomenti due volte. — A Marygay: — Riferirò loro quel che hai detto. Apprezziamo che ti preoccupi per noi. — Si voltò e fluttuò via.

C'era un solo gabinetto a zero-g. Stephen Funk ne venne fuori pallido in viso. — Tocca a te, William.

La sbobba aveva il gusto del miele con un sentore di trementina. L'effetto fu una bruciante cascata interiore.

A scuola, a lezione di antropologia, avevamo letto di una tribù africana che viveva soltanto di pane, latte e formaggio. Una volta all'anno, macellavano una mucca per ingozzarsi di grasso, perché credevano che la diarrea fosse un dono degli dei, una lavanda sacra. Avrebbero *adorato* quella roba. Anch'io mi sentii più sacro. In effetti, mi sentivo un grosso buco vuoto.

Mi ripulii e uscii galleggiando. — Divertiti, Charlie. È un'esperienza esaltante.

Fluttuai arrancando verso l'ultima navicella rimasta per la fuga, coi suoi trenta gusci antiaccelerazione allineati in una fioca luce rossa. Erano l'ultima cosa che avrei mai visto? Mi sforzai di pensare a scene più piacevoli.

Diana mi aiutò a infilarmi fili e cateteri, con un lubrificante che conteneva un rilassante muscolare. Fu più facile dell'ultima volta, quando ero reduce dall'ultima battaglia. Supposi che avessero imparato qualcosa nel corso dei secoli.

Uno schiaffo sulla gamba sinistra l'addormentò dall'inguine in giù.

Capii che era l'ultimo, lo shunt che avrebbe rimpiazzato il mio sangue con un viscido polimero.

— Aspetta — disse Marygay. Si chinò sopra il guscio, mi prese il viso fra le mani e mi baciò. — Arrivederci a domani, tesoro.

Non riuscii a pensare a niente da dire a mia volta, e mi limitai a fare un cenno col capo. Ero già nel mondo dei sogni.

19

Non sapevo che cinque seguaci di Teresa avevano cambiato opinione, e si erano imbarcati all'ultimo minuto. Io ero già nello strano spazio che avrei occupato nei ventiquattro anni successivi.

Tutte e cinque le navicelle furono eiettate dalla *Time Warp* simultaneamente, così che potessero avere una possibilità di tornare a casa a pochi giorni o settimane l'una dall'altra. Una differenza di spinta fino al settimo o ottavo decimale poteva fare una grande differenza nel tempo d'arrivo, moltiplicata per ventiquattro anni.

Fondamentalmente, puntammo la prua in direzione di Dito Medio, e pazienti decrescemmo la velocità per dieci anni. A un certo punto, per un istante, restammo assolutamente immobili rispetto al pianeta d'arrivo. Per sette anni accelerammo verso di esso, poi girammo la prua di 180 gradi, e per altri sette rallentammo nuovamente.

Ovviamente non sentii nulla di tutto ciò. Il tempo passò in fretta – fin troppo, visto che ammontava a quasi metà della mia vita – ma potei rendermi conto del suo trascorrere. Non ero né desto né addormentato, mi sembrò in seguito, ma fluttuante in una sorta di mare di rimembranze e fantasie.

Per molti anni, o giorni lunghi come anni, ero stato ossessionato dall'idea che tutta la mia vita, a partire dalla campagna di Yod-4 o Tet-2 o Sade-138, potesse svolgersi nell'istante tra una ferita letale e la morte: miliardi di neuroni si sarebbero infiammati nell'ultimo microsecondo d'esistenza, scorrendo attraverso una combinazione finita, ma molto ampia, di possibilità future. Non sarei vissuto per sempre, ma non sarei neanche morto davvero, finché i neuroni continuavano a divampare e a cercare opzioni.

Risvegliarsi fu come morire... tutto quello che era stato reale per

tanto tempo cedette alla cecità e alla sordità, e al gelido torpore in cui, in realtà, si era trovato il mio corpo per decenni.

Vomitai aria secca, ancora e ancora.

Quando lo stomaco e i polmoni ne ebbero abbastanza, un tubo riversò nella mia bocca qualcosa di freddo e dolce. Tentai di aprire gli occhi, ma due tamponi inumiditi li tennero delicatamente chiusi.

Avvertii deliziose punture quando cateteri e sensori si ritrassero, e il primo movimento dei miei arti, se si considera il pene un arto, fu una rapida erezione in risposta all'afflusso di sangue caldo. Non potei ancora muovere le braccia e le gambe per qualche tempo. Le dita delle mani e dei piedi produssero invece dei soddisfacenti scricchiolii, tornando alla vita.

Diana mi sollevò i tamponi dagli occhi e con le sue dita secche forzò le palpebre ad aprirsi. — Salve? C'è qualcuno in casa?

Deglutii l'acquoso sciroppo, e tossii debolmente. — Tutto bene con Marygay? — gracchiai.

— Riposa. L'ho svegliata pochi minuti fa. Tu sei il secondo.

— Dove siamo? A casa?

— Sì, a casa. Quando sarai capace di sederti, vedrai il buon vecchio Dito Medio laggiù, frigido come una puttana. — Feci uno sforzo, ma fui solo in grado di oscillare di pochi centimetri. — Non affaticarti inutilmente. Riposati un po'. Quando ti verrà fame, potrai avere un po' di minestra.

— Quante navi?

— Non so come dar loro il benvenuto. Quando Marygay si sarà svegliata, tu o lei potrete fare una chiamata. Riesco a vederne una.

— Quante persone? Ne abbiamo persa qualcuna in AS?

— Una. Leona; l'ho tenuta congelata. Potrebbero esserci altre perdite, ma si stanno svegliando.

Dormii per un paio d'ore, poi mi ridestai al basso mormorio della voce di Marygay. Mi drizzai a sedere nel guscio e Diana mi portò del brodo. Sapeva di carote e di sale.

Schiuse il lato del guscio. I miei abiti erano dove li avevo lasciati, ventiquattr'anni più vecchi ma ancora di moda. Dovetti interrompermi mentre mi rivestivo per deglutire con forza un paio di volte, alle prese con la nausea da zero-g. Non fu tanto brutto. Rammentai la prima

volta, quando ero rimasto fuori uso per un paio di giorni. Ora mi limitai a inghiottire finché la zuppa non si ricordò di star giù, poi finii di vestirmi e galleggiai via per raggiungere Marygay.

Era semiseduta, a zero-g, al posto di pilotaggio. Mi affibbiai le cinghie e le andai accanto.

— Tesoro.

Aveva una brutta faccia, insieme stravolta e gonfia, e dalla sua espressione capii che io non sembravo diverso. Si tese verso di me e mi diede un bacio al sapore di carota.

— Non va tanto bene — disse. — Quest'unità ha perso le tracce della Numero Quattro da anni. La Numero Due è più di una settimana indietro, per qualche motivo.

— Pensi che la Numero Quattro sia andata?

— Non ne ho idea. — Si mordicchiò il labbro inferiore. — È probabile. Eloi e gli Snell. Non ho controllato chi altri sia a bordo.

— Cat è sulla Due — dissi senza motivo.

— Probabilmente è okay. — Premette un pulsante. — Abbiamo un altro piccolo problema. Non riesco a trovare Centrus.

— Lo spazioporto?

— Lo spazioporto, e non solo. Nient'altro.

— Potrebbe essere la radio?

— Ho contattato le altre due navi. Ma sono vicine. Forse è questione di potenza.

— Può darsi. — Ma non la pensavo così. Se la radio funzionava davvero, avrebbe dovuto captare anche segnali molto deboli. — Tentata una ricerca visiva?

Scosse il capo. — Il materiale ottico è sulla Numero Quattro. Noi abbiamo sperma e ovuli e attrezzi agricoli. — La massa era un fattore critico, naturalmente, e il necessario per fabbricare pianeti era distribuito fra le cinque navi in modo abbastanza uniforme, così che la perdita d'una nave non dovesse condannare tutte le altre.

— Ho intercettato qualche sorta di mezzo di trasporto, non appena l?ho accesa. La nave pensa che sia uno degli shuttle di Centrus, in orbita medio-bassa. Dovrebbe essere di ritorno fra un'ora o giù di lì. — Noi eravamo in orbita geosincrona, più in alto.

Guardai la fredda sfera bianca di Dito Medio, e ricordai la calda California. Se fossimo andati sulla Terra ventiquattr'anni fa, quaranta

e qualcosa adesso, vi avrei ritrovato tepore e sicurezza. Niente bambini di cui preoccuparsi o lagnarsi.

Qualcuno stava vomitando rumorosamente. Staccai l'aspiratore dal retro del seggiolino del copilota e mi spinsi a poppa per affrontare la situazione.

Non era troppo sgradevole se si lavorava in fretta. Era stato Chance Delany, che sembrava più imbarazzato che altro.

— Mi spiace — disse. — Non voleva scendermi in gola.

— Bevi un po' d'acqua — dissi io, risucchiando con un ronzio i piccoli globuli. Come se fossi un esperto.

Lo informai della situazione. — Buon Dio. Credi che quelli della Madre Terra abbiano preso il potere?

Era la gente di Teresa. — No. Anche se così fosse, l'Uomo non avrebbe permesso che abbandonassero tutto.

Nel giro di un'altra ora, si svegliò il resto del consiglio... Sage, Steve, e Anita. Marygay e io cominciavamo a sembrare più normali, col viso più calmo e i lineamenti distesi.

— Okay — disse Marygay, toccando uno schermo visore. — Ce l'ho di nuovo. È uno shuttle, tutto bene.

— Be', sono io il pilota. Andiamo a prenderlo e vediamo che sta succedendo là sotto. — Non potevamo semplicemente far atterrare i nostri vascelli come se fossero shuttle troppo cresciuti... o meglio, *avremmo* potuto, ma gli scarichi avrebbero ucciso tutti gli uomini e gli animali allo scoperto nel raggio di vari chilometri.

— Aspettiamo finché non si saranno risvegliati tutti da un paio d'ore. Dovremo usare le cuccette antiaccelerazione, in caso.

— La vedi? — chiese Anita.

— Non da qui. Ma è lì; il segnale è piuttosto forte.

— Solo una? — disse Steve.

— Penso di sì. Se ce n'è un'altra in orbita, non sta trasmettendo. Dovremmo manovrare fino a portare tutte e tre le navi in linea, per sicurezza, e avvicinarci in formazione.

— Bene — risposi. Bisognava stare attenti a schivare gli scarichi di raggi gamma, anche nello spazio. Se tutte e tre le navi erano parallele, potevamo stare tranquilli.

— Nessuno a bordo della navetta? — chiese Chance.

— Non ottengo alcuna risposta vocale. Avrebbero dovuto vederci

arrivare. — Dovevamo essere più brillanti di Alcor, in avvicinamento. — Potrebbe essere colpa della nostra radio. Ma non credo. Capto l'onda portante, ed è quella la frequenza che userebbero.

Sospirò, e scosse la testa. — Meglio sperare che sia la radio — disse a bassa voce. — Non capto proprio nient'altro, su nessuna frequenza di trasmissione. È come se...

— Ma sono passati solo ventiquattro anni — disse Steve.

Anita finì quel pensiero. — Non abbastanza perché si siano estinti.

— Forse non ci vuole poi così tanto tempo — disse Chance. — Basta mettersi d'impegno.

— Sapete — dissi — può darsi che se ne siano semplicemente andati tutti.

— Con che cosa? — Steve indicò con un gesto il rettangolo di cielo. — Abbiamo preso noi l'unica nave.

— L'Uomo ha detto che ce n'erano a migliaia parcheggiate sulla Terra. Un'impresa immane, ma se avessero dovuto, sarebbero riusciti a evacuare Dito Medio in meno di un anno.

— Qualche catastrofe ecologica — disse Marygay. — Tutte quelle mutazioni, il tempo pazzesco.

— O un'altra guerra — disse Chance. — Non contro i Taurani. Magari ce ne sono di peggio, altrove.

— Lo sapremo abbastanza presto — dissi io. — Probabilmente avranno lasciato un messaggio. O un mucchio d'ossa.

20

Ci vollero dieci ore per manovrare le tre navi fino a giungere alla portata dello shuttle, librandoci trecento chilometri sopra la superficie del pianeta. Entrai nell'ampia tuta spaziale, la cui taglia unica si adattava a tutti, e, dopo un goffo abbraccio di Marygay, riuscii a fiondarmi da una camera stagna all'altra con una sola forte spinta.

I dati proiettati sul mio occhio dissero che l'aria dello shuttle era respirabile, la temperatura bassa ma tollerabile, quindi mi sfilai la grossa tuta e chiamai i miei due compagni. Avevo deciso di portar giù Charlie e, in caso trovassimo qualcosa che l'Uomo poteva capire meglio di noi, lo sceriffo. Avrei portato anche Antres 906, se fosse

riuscito a ficcarsi dentro la tuta. I Taurani potevano aver lasciato una nota in Braille che diceva “Crepate, merde umane”, o qualcosa del genere.

Chiesi allo shuttle che cosa stesse succedendo, ma non ci fu risposta. Non mi sorpresi; non occorreva molta potenza d’elaborazione per mantenere una bassa orbita di parcheggio. Ma in circostanze normali, per rispondere alla mia domanda avrebbe automaticamente attinto a un computer situato sul pianeta.

Mi sarei quasi aspettato di trovare dei macabri scheletri sulle cuccette antiaccelerazione. Ma non c'era alcun segno di attività umana, eccetto alcune tute che fluttuavano liberamente in giro. Presunsi che lo shuttle fosse stato inviato in orbita col pilota automatico.

Dopo l’arrivo di Charlie e dello sceriffo, e dopo che ebbero messo via le tute e ci fummo tutti allacciati le cinture, premetti il pulsante per inserire RITORNO A CENTRUS. (Tante grazie ai mesi trascorsi nella macchina CSVA). Lo shuttle attese undici minuti, poi cominciò a scendere nell’atmosfera con la giusta angolazione.

Ci avvicinammo al piccolo spazioporto da est, sorvolando i villaggi di Vendler e Greenmount. Era l’inizio del disgelo, e si vedeva ancora neve sul terreno. Il sole si stava alzando, ma non c’era fumo che saliva dai camini. Né antigrav né gente in giro.

C'erano solo due corridoi d’atterraggio disponibili, entrambi recintati. Questo non per paura di uno schianto, anche se a qualcuno sarebbe potuto succedere. La funzione primaria del recinto era proteggere le persone dai getti di raggi gamma dello shuttle, durante il decollo.

L’atterraggio orizzontale andò liscio. Non un bip dalla torre di controllo. Nessun antigrav spuntò a darci il benvenuto... sorpresa. Aprii con uno schiocco il portello stagno e una leggera scaletta si spiegò verso il basso.

La gravità era insieme rassicurante e faticosa. Le nostre tenute di volo non erano abbastanza pesanti per il freddo e l’umido, e ci trovammo tutti a battere i denti – anche lo sceriffo geneticamente perfetto – per il tempo necessario a coprire a piedi il chilometro fino all’edificio principale.

Dentro faceva quasi altrettanto freddo, ma almeno non c’era vento.

Gli uffici erano deserti e polverosi. Per quanto potevamo dire,

l’edificio non aveva energia. Non era granché in disordine, solo carte sparse e cassetti lasciati aperti. Nessun segno di panico o violenza... nessun orrido ammasso di corpi o di ossa.

Neanche note scritte nella polvere: “Attenti, la fine è vicina”. Era come se tutti fossero usciti fuori a pranzo e non fossero più tornati.

Ma si erano lasciati dietro gli abiti.

Lungo tutti i corridoi e dietro quasi tutte le scrivanie c'erano stantii mucchi d’indumenti, come se ogni persona si fosse fermata lì dov’era, si fosse svestita e se ne fosse andata. Appiattiti negli anni dalla gravità, rigidi e coperti di polvere, la maggior parte era ancora identificabile. Completi da ufficio e tute da lavoro, qualche uniforme. Tutti gli indumenti, e la biancheria intima, erano impilati in cima alle scarpe.

— È... — Una volta tanto, Charlie fu a corto di parole.

— Spaventoso — dissi. — Mi chiedo se sia successo solo qui, o dappertutto.

— Credo dappertutto — disse lo sceriffo, e si inginocchiò per terra. Si rialzò con un vistoso anello con brillante, un’ovvia antichità terrestre. — Niente saccheggiatori, qui.

Mistero o non mistero, eravamo tutti affamati, e ci mettemmo in cerca della tavola calda.

Lasciammo perdere frigorifero e congelatore, e ci dedicammo a una dispensa con alcune scatole di frutta, carne e pesce. Dopo un rapido pasto, ci dividemmo per cercare qualche indizio su quanto tempo quel posto fosse rimasto deserto, e cosa fosse accaduto.

Lo sceriffo trovò un giornale ammuffito, con la data del 14 Galileo 128. — Com’era prevedibile — disse. — Lo stesso giorno che ci siamo messi sulla via del ritorno, tenendo conto della relatività.

— Quindi sono scomparsi nello stesso momento della nostra antimateria. — Il mio orologio da polso fece bip, rammentandomi che era quasi l’ora che Marygay sorvolasse su di noi. Tutti e tre facemmo appena in tempo ad aprire a spintoni una porta d’emergenza.

Il cielo era lievemente nebbioso, altrimenti avremmo potuto vedere le navicelle, tre chiazze bianche che sfrecciavano nel cielo.

Fummo in grado di parlare solo per pochi minuti, ma del resto non c’era molto da dire. — Due cose inesplicabili che si verificano simultaneamente, con tutta probabilità hanno la stessa causa.

Lei disse che avrebbe proseguito un’ispezione visuale dall’orbita.

Non avevano niente di sofisticato, ma sulla Numero Tre c'erano dei potenti binocoli. Riuscivano a vedere il nostro shuttle e il solco che aveva tracciato nella neve, atterrando, e l’altro shuttle, sotto un enorme telone per ripararlo dalle intemperie.

Le astronavi sarebbero dovute atterrare sulla coda, quindi era meglio che non ci fosse nessun essere vivente nel raggio di qualche chilometro dal punto di discesa... altrimenti, dopo, non sarebbe più stato tale. L’emissione di raggi gamma del nostro shuttle non era che l’un per cento di quella delle navi più grandi.

Ma sembrava che non fosse un problema.

Se c’erano persone ancora vive in città, saremmo dovuti andare in campagna e trovare un punto d’atterraggio alternativo, abbastanza vasto e abbastanza piatto. Riuscii a pensare a un paio di fattorie che non mi sarebbe spiaciuto adibire a tale uso, in nome delle vecchie amicizie.

Trovammo di che proteggerci dal freddo in una stanza che custodiva armadietti personali contenenti brillanti tute arancione, leggere e oleose al tocco. Capii che non era olio; solo qualche strano polimero che intrappolava un millimetro di vuoto fra gli strati della tuta, ma dava ugualmente una sensazione untuosa.

Sperando per il meglio, andammo nella rimessa degli antigrav, ma le pile a combustibile dei veicoli erano tutte inerti. Lo sceriffo si ricordò di un trasporto d’emergenza che trovammo parcheggiato fuori. Concepito per operare in situazioni in cui non era disponibile altra energia, aveva un piccolo reattore al plutonio.

Era un aggeggio sgraziato, una scatola d’un vivido giallo equipaggiata come mezzo antincendio, soccorso teleguidato, e aiuto medico immediato. L’interno, abbastanza ampio, conteneva sei letti, e c’era spazio sufficiente perché infermiere o chirurghi vi si muovessero agevolmente.

Entrarvi fu un problema, dato che gli sportelli erano bloccati dal ghiaccio. Prendemmo dalla rimessa un paio di pesanti cacciaviti e, a forza di colpi, ci facemmo strada all’interno.

Quando si aprì lo sportello le luci si accesero, buon segno. Mettemmo al massimo lo scongelatore del parabrezza e ci guardammo in giro... una comoda base operativa mobile, ora e quando il resto della popolazione si fosse fatta viva, finché durava il plutonio.

Un indicatore delle “rimanenti ore di funzionamento” segnava 11.245. Mi chiesi come interpretare quel dato, dal momento che probabilmente arrampicarsi su una montagna avrebbe richiesto più energia che starsene lì fermi a luci accese.

Quando il parabrezza tornò trasparente, lo sceriffo si sedette al posto di guida. Charlie e io ci sistemammo dietro di lui, su dei sedili duri, e allacciammo le cinture.

— Il codice di abilitazione per i veicoli d’emergenza era, una volta, cinque-sei-sette — disse. — Se non funziona, dovremo escogitare un altro modo di attivarlo. — Batté quei numeri su una tastiera e fu ricompensato da un trillo.

“Destinazione?” chiese il veicolo.

— Comandi manuali — disse lo sceriffo.

“Procedere. Guidare con prudenza”.

Mise una levetta su AVANTI e il motore elettrico si avviò, con un ronzio che crebbe in tono e volume finché tutte e sei le ruote si liberarono dal ghiaccio con un decisivo scricchiolio. Arrancammo in avanti e lo sceriffo sterzò cautamente verso l’uscita dallo spazioporto e prese la strada per la città.

I copertoni di metallo spugnoso facevano sulla strada ghiacciata un rumore come di carta vetrata. Il mio orologio squillò, ci fermammo e io uscii fuori per aggiornare Marygay sui progressi fatti.

Non c'erano sobborghi da quella parte della città; non era permesso costruire in direzione dello spazioporto. Una volta superato il limite di cinque chilometri, comunque, ci trovammo in città.

Era una parte interessante di Centrus. Vi si trovavano gli edifici più antichi del pianeta, tozze strutture di tronchi. Delle assi costituivano i telai di porte e finestre. Sembravano più piccoli a causa degli edifici di mattoni della generazione successiva, alti due o anche tre piani.

Una delle vecchie case aveva la porta d’ingresso aperta, che pendeva da un solo cardine. Ci fermammo, e andammo a dare un’occhiata. Udii lo sceriffo slacciare la sua fondina. Una parte di me si chiese: “Cosa diavolo si aspetta di trovare?” e un’altra ne fu rassicurata.

La fioca luce che penetrava dalle finestre sporche rivelò un’orribile vista: il pavimento era cosparso di ossa. Lo sceriffo le smosse con un calcio, poi si inginocchiò a esaminarle.

Ne raccolse uno, lungo. — Queste non sono ossa di Uomo o di

umani. — Lo gettò via e rimescolò il cumulo. — Cani e gatti.

— Con la porta aperta, è stato il loro unico rifugio quando è venuto l'inverno — dissi.

— E l'unica fonte di cibo — fece osservare Charlie. — Sbranandosi a vicenda. — Avevamo portato cani e gatti in quel luogo pur sapendo che sarebbero dipesi da noi, come parassiti, per la maggior parte dell'anno. Erano stati i benvenuti, anelli della catena di forme vitali che iniziava sulla Terra.

Per finire così? Improvvisamente sentii che dovevamo proseguire verso la città.

— Non c'è niente qui per noi. — Anche lo sceriffo avvertì la stessa urgenza; si alzò bruscamente e si strofinò le mani sulla tuta untuosa. — Muoviamoci.

Interessante. Avevamo istintivamente presunto che fossi io il capo, dal momento in cui lo shuttle aveva lasciato l'orbita, ma ora c'era lo sceriffo al posto di comando, tanto in senso proprio quanto in senso figurato.

Mentre il sole si alzava, guidammo lungo Main Street, sterzando attorno ai veicoli abbandonati. La strada e i marciapiedi avevano urgente bisogno di riparazioni. Ci avventurammo su un mare di foglie congelate, simili a lame.

Le auto e gli antigrav non erano semplicemente abbandonati; erano ammucchiati in grovigli, specialmente ai crocevia. Una volta entrata in città la gente spegneva il pilota automatico, così, quando i guidatori erano scomparsi, i veicoli s'erano limitati a proseguire finché non avevano urtato qualcosa di massiccio.

La maggior parte delle case era spalancata al sole. Neanche questo era rassicurante. Chi partirebbe per un lungo viaggio senza abbassare le tapparelle? La stessa gente che aveva lasciato gli antigrav in mezzo alla strada, supposi.

— Perché non ci fermiamo a caso, e controlliamo un posto che non sia pieno di ossa di cane? — chiese Charlie. Sembrava che si trovasse nel mio stesso stato d'animo: era ora di scendere da quel coso traballante.

Lo sceriffo annuì e parcheggiò sul ciglio del marciapiede, caso mai fosse giunto un improvviso flusso di traffico. Uscimmo e, armati dei nostri grossi cacciavite, andammo nell'edificio più vicino, un blocco

d’appartamenti di tre piani.

Il primo appartamento a destra non era chiuso a chiave. — Qui viveva un Uomo — disse lo sceriffo, tradendo una certa emozione. La maggioranza di loro non avevano bisogno di chiudere i propri alloggi.

Era semplice, funzionale e austero. Pochi pezzi di mobilio in legno, senza cuscini. In una stanza, cinque letti di assi con i blocchi di legno che usavano come poggiatesta.

Mi domandai, e non era la prima volta, se per fare l’amore avessero dei cuscini nascosti da qualche parte. Quelle assi dure erano micidiali per la schiena e le ginocchia. E l’altra coppia e mezzo che faceva? Se ne stava a guardare, mentre i due se la spassavano? Gli adulti abitavano sempre in gruppi di cinque, mentre i piccoli vivevano in nidi, sotto supervisione.

Forse facevano sesso tutti assieme, ogni tre giorni. Per loro non c'erano differenze fra omo ed etero.

Quel luogo era completamente privo d’ornamenti, come una cella Taurana. L’arte apparteneva ai luoghi pubblici, per l’edificazione di tutti. Non conservavano ricordi, né collezionavano affetti.

C’era un uniforme strato di polvere su ogni superficie orizzontale, e Charlie e io cominciammo a starnutire. Allo sceriffo evidentemente mancava quel gene.

— Sarebbe più facile intuire qualcosa in un posto umano — dissi. — Più disordine, più indizi.

— Naturalmente — disse lo sceriffo. — Uno qualsiasi. — La popolazione di Uomini era sparsa uniformemente per la città, un gesto magnanimo.

La porta accanto era chiusa, e così anche le altre sette allo stesso piano. Non avemmo fortuna coi cacciaviti.

— Si potrebbe sparare alla serratura — disse Charlie.

— Non è sicuro. E ho solo venti cartucce.

— Se è per questo — dissi — penso che ne troveresti quante ne vuoi alla stazione di polizia.

— Usciamo fuori e rompiamo una finestra — disse lui. Tornammo nella strada dissestata e lui raccolse un pezzo di selciato grosso quanto un pugno. Fece un ottimo lancio, per essere uno che probabilmente non aveva mai giocato a baseball. Centrò il vetro ma rimbalzò via. Charlie e io facemmo lo stesso. Dopo alcuni tentativi, la finestra era

quasi opaca per la ragnatela di incrinature, ma ancora salda.

— Be'... — Lo sceriffo estrasse la pistola, la puntò al centro della finestra, e sparò. Il rumore fu di una forza sbalorditiva, e riecheggiò lungo la strada. Il proiettile lasciò un foro delle dimensioni di una mano nel vetro fracassato. Mirò un metro più a destra e fece fuoco di nuovo, e gran parte della finestra cadde in una cascata di schegge, con nostra somma soddisfazione.

Era l'ora di rimettersi in contatto di nuovo, quindi ci riposammo per qualche minuto mentre facevo a Marygay un riassunto delle nostre sconcertanti osservazioni. Concordammo di dover rimandare l'atterraggio finché non avessimo saputo qualcosa di più. Inoltre, le ultime persone riportate in vita erano ancora un po' deboli per reggere allo stress di atterrare.

Non dovemmo metterci a staccare i frammenti di vetro che aderivano ancora al telaio. Riuscii a tendere una mano e schiudere la finestra, che si spalancò formando un ampio, pur se scomodo, portale. Lo sceriffo e Charlie mi aiutarono ad arrampicarmici dentro, e poi tirammo e spingemmo finché non fummo entrati tutti. Poi mi resi conto che avrei potuto semplicemente fare il giro e aprire la porta.

Quel luogo era stato un gran casino anche prima che ci mettessimo a sparare. Gente di città. C'erano pile di libri sparse ovunque nella stanza, la maggior parte con rilegature della biblioteca universitaria, ora con anni di ritardo sulla restituzione.

Esaminai un diploma alla parete e restai vagamente sorpreso... la donna che viveva lì, Roberta More, era stata una fisica e matematica che si era spinta fino a Paxton per spiegare a un paio di miei studenti come conseguire la laurea a Centrus. Avevamo pranzato insieme noi quattro.

— Il mondo è piccolo — disse Charlie, ma lo sceriffo fece osservare che non era poi tanto improbabile che uno di noi conoscesse un qualsiasi residente a caso, visto che insegnavamo entrambi e quella era una cittadella universitaria. Avrei potuto controbattere, ma nel corso degli anni avevo imparato a trovare modi più piacevoli di sprecare il tempo.

Polvere e ragnatele ovunque. Quattro grandi dipinti a olio sui muri, non un granché per i miei gusti. Uno, che dal foro di pallottola ci aveva solo guadagnato, portava la dedica "A zia Rob con amore", il che

probabilmente li spiegava tutti e quattro.

Il caos nella stanza pareva naturale. Togliendo polvere e ragnatele, sarebbe sembrata la solita tana di un'accademica che viveva da sola.

Sembrava che si trovasse in cucina quand'era successo... quello che era successo. C'era un piccolo tavolo da pranzo in legno con due sedie, su una delle quali stava ammucchiata un'alta pila di libri e periodici. Un piatto con resti non identificabili, che era, forse, un indizio. Per il resto la cucina era linda, in contrasto con lo studio; tutti i piatti tranne uno lavati e messi da parte. Al centro del tavolo, un vaso di porcellana con fragili steli marroni. L'ignoto l'aveva ghermita nel mezzo di un pasto, e lei non aveva avuto il tempo o la voglia di finire o lavare. Niente vestiti abbandonati, ma una persona che viveva da sola non aveva bisogno di vestirsi per pranzare.

I suoi abiti erano stesi sul letto, rifatto con cura. Il copriletto sotto la polvere era color vino. Due dipinti dello stesso artista stavano di fronte, esattamente al centro di due pareti opposte. In un comò con tre cassetti c'erano camicette, pantaloni, e biancheria intima, tutti ripiegati e riposti con cura. Due borse da viaggio vuote erano custodite nell'armadio.

— Be', non ha fatto i bagagli — disse Charlie.

— Non ne ha avuto il tempo. Fammi controllare una cosa. — Tornai in cucina e trovai sul pavimento a destra della sedia la forchetta con cui aveva mangiato.

— Guardate qua. — Tenni su la forchetta, con qualcosa di contorto ed essiccato fra i rebbi. — Non credo che abbia avuto alcun preavviso. È puramente e semplicemente scomparsa, col boccone a metà.

— La nostra antimateria non ha fatto così — commentò lo sceriffo. — Sempre se vogliamo continuare a pensare che ci sia una causa comune.

— Sei tu il fisico — disse Charlie. — Cos'è che fa scomparire la materia?

— Le collapsar. Ma riappare da qualche altra parte. — Scossi la testa. — Le cose *non* scompaiono. Può sembrare il contrario, ma in realtà cambiano solo di stato o posizione. Una particella e un'antiparticella si distruggono a vicenda, ma i protoni prodotti sono ancora "lì". Perfino le cose fagocitate da un evento singolare non spariscono veramente.

— Forse è tutta scena. Uno spettacolo preparato apposta per noi — disse lo sceriffo.

— Come? Perché?

— Non ho alcuna idea del *perché*. Ma sembra l'unica spiegazione accettabile dal punto di vista fisico. Ci sarebbe stato tutto il tempo per allestirlo.

— Sembra una barzelletta — disse Charlie, con un marcato accento di Centrus. — Fanno tutti finta di essere scomparsi il 14 Galileo 128; lasciano i vestiti e se ne vanno in punta di piedi, nudi. Nel frattempo, risucchiano l'antimateria dalla *Time Warp* e ci costringono a tornare indietro.

"E poi escono dal loro nascondiglio e ci saltano addosso".

Lo sceriffo sembrò seccato. — Non sto dicendo che è *ragionevole*. Sto solo dicendo che finora nessun'altra ipotesi si accorda con gli indizi che abbiamo.

— Allora andiamo a cercare altri indizi. — Feci un gesto. — È meglio uscire dalla finestra, o dalla porta?

21

Parlai con Marygay una mezza dozzina di volte prima che facesse notte. Avevano fatto rilevamenti coi binocoli, senza riuscire a reperire alcun segno di vita oltre alle tracce che avevamo lasciato noi nella neve. Che però erano appena visibili a osservatori eccellenti, che sapessero cosa stavano cercando; i binocoli ingrandivano solo 15 volte. Quindi, in teoria, potevano esserci migliaia di persone rintanate da qualche parte.

Sembrava tuttavia estremamente improbabile, alla luce di quel che avevamo trovato... o non trovato. Ogni elemento sembrava testimoniare lo stesso impossibile evento: alle 12:28 del 14 Galileo 128, ogni umano, Uomo e Taurano si era come dissolto nell'aria.

L'orario era una supposizione che si basava su un dato di fatto: un orologio meccanico rotto, sul pavimento di un negozio pieno di analoghe curiosità. Gli abiti di un uomo erano proprio accanto all'orologio rotto.

Cominciava a far buio quando ci avvicinammo al centro cittadino, e decidemmo di rimandare finché non avessimo avuto a disposizione un intero giorno di luce. Eravamo tutti stanchi morti, per di più, e

riuscimmo a tenere gli occhi aperti soltanto il tempo necessario a mandar giù del cibo in scatola assortito, con l'ausilio di un po' di neve sciolta. C'era del vino nella cucina di Roberta, ma non ce la sentimmo di appropriarci di quel che apparteneva agli scomparsi.

Charlie e io ci accasciammo sulle lettighe, o tavoli operatori, nel retro del veicolo, trovando anche dei cuscini gonfiabili. Lo sceriffo dormì sul pavimento, poggiando la nuca su un blocco di legno che aveva trovato per strada.

Si alzò all'alba, chiaramente infreddolito, e svegliò noi due accendendo il riscaldamento. Passammo qualche minuto mezzo intontiti a rimpiangere un tazza di tè o di caffè da bere col nostro pesce affumicato e un po' di frutta. Potevamo fare una sortita in una casa o in un negozio in cerca del necessario per preparare un tè, provando poi in qualche modo ad accendere un fuoco. Sarebbe stato facile a Paxton, dove ogni casa aveva un pratico caminetto. A Centrus il riscaldamento era tutto centralizzato, per via delle leggi antinquinamento.

Provai l'improvviso desiderio di tornare a Paxton, in parte per curiosità e in parte spinto dall'irrazionale speranza che quell'impressionante disastro non si fosse spinto tanto lontano; che la mia casa fosse sempre la stessa che avevo lasciato due mesi, o ventiquattr'anni, prima. Che Bill fosse ancora lì, pentito ma non diverso.

Vedemmo il trio di navi sfrecciarci sulla testa da ovest, fioche stelle dorate nel chiarore mattutino. Accesi la radio ma non stavano trasmettendo, erano silenti, evidentemente ancora addormentati.

Almeno sperai. Lì, adesso, poteva succedere qualunque cosa.

Lo sceriffo per prima cosa volle andare dapprima alla stazione di polizia. Quello era l'unico edificio di Centrus che conoscesse davvero, e se a livello ufficiale ci fosse stata qualche premonizione del disastro, avremmo potuto trovarne le tracce. Non facemmo obiezioni. Io volevo soprattutto andare al centro comunicazioni, dove c'era una linea con la Terra, ma potevo aspettare.

La stazione occupava metà del Palazzo della Legge, un monolito a specchio di quattro piani. La metà orientale comprendeva i tribunali; in quella occidentale stavano gli agenti. Facemmo il giro fino all'ingresso occidentale ed entrammo.

Dentro era piuttosto buio, e ci fermammo un minuto per lasciare

che i nostri occhi si abituassero. La parete a specchio era a polarizzazione minima, ma lasciava pur sempre entrare solo una piccola frazione della grigia luce del mattino.

Il metal detector restò inerte, nonostante la pistola dello sceriffo e i nostri cacciaviti potenzialmente letali. Camminammo fino alla prima scrivania e io girai il registro verso di me, illuminandolo con la penna luminosa.

— Dodici e venticinque, dice. Parcheggio vietato. — C'erano abiti e scarpe civili davanti alla scrivania, e un'uniforme da sergente dietro. Probabilmente stava dando la multa, alle 12:28. Il sergente voleva che quel tipo sparisse in modo da poter andare a pranzo. Be', metà del suo desiderio era stato esaudito.

Lo sceriffo ci guidò dal lato opposto dello stanzone, oltre decine di cubicoli separati da divisori... alcuni semplici scatole grigie e verdi, altri decorati con foto e ologrammi, e anche uno splendido mazzo di fiori artificiali che colse la prima luce del giorno.

Ci recammo nella sala riunioni, dove tutti gli agenti si sarebbero radunati al mattino, per esaminare gli ordini del giorno. Se una lavagna avesse detto "12:28 – LEVARSI GLI ABITI E SALIRE SUI BUS", almeno in parte il mistero sarebbe stato risolto.

La sala riunioni conteneva circa sessanta sedie pieghevoli disposte in file ordinate. Sulla lavagna di fronte, la scrittura era ancora chiara. Era soprattutto in codice, ma lo sceriffo identificò quei numeri; nient'altro che casi e squadre assegnate a risolverli. Il messaggio "Compleanni di oggi: Lockney e Newsome" probabilmente non aveva nessun significato nascosto.

Andammo in cerca di cartucce per la pistola, ma o non c'erano armi o erano più moderne, quindi inutilizzabili senza fonte di energia. Finalmente trovammo un magazzino dalla porta socchiusa.

Avevano più munizioni di quante ne potessimo portar via con una carriola. Charlie e io ne prendemmo un pesante scatolone ciascuno, anche se mi chiedevo a che diavolo avesse in mente di sparare in quel deserto.

Lui ne prese quattro scatole, e mentre le riportavamo all'ambulanza fornì una risposta. — Sapete — disse — questo sembra il risultato di qualche arma ideale. Uccide la gente e lascia tutte le cose inalterate.

— Ne avevano una del genere già nel Ventesimo secolo — dissi. — La

bomba al neutrone.

— Faceva scomparire i corpi?

— No, di questo dovevano occuparsi gli altri. In realtà, credo che preservasse i corpi per un po', irradiandoli. Non fu mai usata.

— Davvero? E ogni dipartimento di polizia ne aveva una?

Charlie rise. — Avrebbe semplificato le cose. Erano progettate per uccidere intere città.

— Intere città di umani? — Lo sceriffo scosse la testa. — E voi pensate che siamo strani *noi*.

Tornammo fuori in tempo per comunicare con Marygay. Lei disse che stavano per scendere dall'orbita e toccar terra al prossimo passaggio, quindi voleva che mettessimo quanta più massa possibile fra noi e lo spazioporto.

Avevano deciso di non aspettare gli altri. Stavano succedendo troppe cose assurde. L'evaporazione dell'antimateria non era più strana di quello che avevamo visto sul pianeta, e sapevamo che poteva accadere di nuovo, e lasciarli bloccati lassù.

22

Fui certo che l'atterraggio sarebbe stato d'una bellezza ultraterrena; avevo visto i propulsori materia-antimateria da distanza di sicurezza, o quasi. Più brillanti del sole, di un incredibile fulgore viola.

Non eravamo certi del livello di schermatura necessario, quindi all'ora stabilita, per prudenza, scendemmo negli scantinati del Palazzo della Legge.

La penna-torcia mostrò ordinate scatole di documenti e un muro coperto di antichi libri di legge, della Terra, soprattutto in inglese. C'era un altro muro, dietro una porta di ferro, con centinaia di bottiglie di vino, alcune delle quali che risalivano fino a quarant'anni prima... anni di Dito Medio.

Diedi uno strattone alla porta e questa si aprì con uno scatto. Prelevai tre bottiglie a caso, una per ciascuno di noi. Lo sceriffo protestò che non beveva vino. Gli dissi che neanch'io sparavo più, ma che avevo portato le sue dannate munizioni.

Ci fu un triplice boom sonoro, piuttosto forte anche alla nostra

profondità, e poi un rumore protratto, simile a quello di lenzuola strappate. Corsi su per le scale non appena cessò.

Senza fiato per tutta quell'attività muscolare a cui non ero abituato, rallentai il passo attraverso l'edificio deserto e fuori dalla porta.

Stando nel mezzo di Main Street, potei vedere all'orizzonte i tre aghi dorati delle navi.

Marygay riuscì a malapena a farsi capire, fra il ruggito dei disturbi prodotti dalla radiazione secondaria.

— L'atterraggio è andato a perfezione — disse. — Solo un po' di roba in frantumi qua e là.

— Quanto ci metterete a sbarcare? — gridai.

— Non devi *strillare*! Forse un'ora. Non venite troppo vicino prima del tempo.

Allora caricammo l'ambulanza con novanta giubbotti di pelliccia presi dal guardaroba della polizia… meglio troppo caldo che troppo freddo… e io scelsi alcune casse di cibarie da un emporio lungo la strada.

Ci sarebbe stato da mangiare in abbondanza per diversi anni a seguire… a meno che tutti gli altri non si fossero fatti vivi all'improvviso, nudi e affamati. E incazzati. Se era possibile un genere di magia, o due, contando l'antimateria… allora che razza di magia poteva verificarsi domani?

Lo sceriffo stesso sembrava aver pensato qualcosa di simile. Quando finimmo di caricare gli indumenti e il cibo e qualche bottiglia supplementare di vino – una ogni dieci persone sembrava adeguata – disse: — Dobbiamo parlare con Antres 906.

— Di cosa?

— Di questo. Non sono mai riuscito a capire l'umorismo Taurano. Ma sarebbe proprio nella loro natura dimostrare un nuovo principio scientifico architettando uno scherzo inaudito.

— Certo. Facendo fuori un intero pianeta.

— Non sappiamo se sono morti. Finché non troveremo un corpo, sarà ancora un caso di persone scomparse. — Non riuscii a dire se stesse facendo dell'ironia o se giocava al poliziotto. Forse l'ambiente dei suoi vecchi uffici gli aveva ricordato qualcosa.

In uno dei molti cassetti del veicolo, etichettati solo da un numero, trovammo un contatore di radiazioni. Alla luce del giorno, non aveva

bisogno di una fonte d’energia. Lo puntai verso le navi, e l’ago tremolò appena, ben al disotto del settore rosso denominato LASCIARE LA ZONA.

— Allora? Che aspettiamo ad andare?

— Probabilmente finiremmo arrostiti se entrassimo nel raggio di mezzo klick. — Stavo tirando a indovinare, ovviamente; non sapevo nulla della radiazione secondaria.

Premetti il tasto della radio. — Marygay, hai chiesto alla nave quanto ci vorrà prima che possiate sbarcare?

— Un secondo solo. — Potei udire un vago mormorio misto alla statica. — Dice cinquantotto minuti.

— Okay. Ci incontreremo lì allora. — Accennai col capo a Charlie e allo sceriffo. — Potremmo anche metterci in moto, e tener d’occhio il contatore.

Tornare indietro fu molto più facile dell’andata. Sguazzammo attraverso un fossato e guidammo lungo il piatto letto di fango parallelo alla strada dissestata. Aspettammo quindici minuti presso il segnale dei due chilometri, osservando l’ago che tremava sempre meno.

Come sistemare 90, o 150, persone? Il cibo non era un problema, e il riparo era solo questione di forzare le porte ed entrare. L’acqua era un problema, comunque.

Lo sceriffo suggerì l’università. C'erano dei dormitori, e un fiume ci scorreva in mezzo. Poteva anche esserci un modo di procurarci elettricità, pensai; ricordavo di aver visto una distesa di collettori solari appena fuori dal campus, e mi chiesi a che cosa servissero... insegnamento, ricerca, o magari una fonte d’energia di riserva.

La nostra ambulanza si era appena inerpicata sul campo d’atterraggio quando la rampa di scarico della nave di Marygay si srotolò in basso. Le persone discesero con cautela, barcollanti ed esitanti, in gruppi di cinque. Era la portata massima dell’ascensore che scendeva dai gusci di AS e dal ponte di comando.

Quando lei venne giù con l’ultimo gruppo, lasciai andare un sospiro di sollievo e mi resi conto di quanto fossi stato teso, fin da quando avevamo ammesso l’evenienza che potessero restare immobilizzati lassù. Salii fino a mezza rampa e la presi tra le braccia.

Anche le altre due navi si stavano svuotando, e la gente si affollò intorno all’ambulanza cercando un giubbotto della taglia giusta,

esprimendo in quel vociare l'alleviarsi della tensione e la felicità di trovarsi riuniti... erano passati solo un paio di mesi, soggettivamente, ma quei ventiquattro anni erano in qualche modo altrettanto reali.

Naturalmente tutti sapevano cos'avevamo trovato, o non trovato, sulla superficie, ed erano pieni d'apprensione e di domande. Li evitai prendendo da parte Marygay per "consultarci". Dopo che tutti furono a terra e in abiti caldi, salii di nuovo sulla rampa e agitai le braccia per chiedere attenzione.

— Abbiamo deciso di prendere alloggio temporaneo all'università. Per il momento, quest'ambulanza è il nostro solo veicolo funzionante; può portare dieci, dodici persone per volta. Nel frattempo, mettiamoci tutti al coperto, per ripararci dal vento.

Inviammo per prime le dieci persone più forti e robuste, in modo che potessero cominciare ad allestire il dormitorio, mentre Charlie e io guidammo le altre alla caffetteria dove avevamo trovato il nostro primo pasto planetario. Camminarono in silenzio accanto ai sinistri mucchi di vecchi abiti, che serbavano un po' l'aspetto di corpi falciati da un improvviso disastro, come a Pompei.

Il cibo, anche solo frutta in scatola scaduta, li rianimò un po'. Charlie e io rispondemmo alle domande su cos'avessimo trovato in città.

Alysa Bertram chiese quando avremmo potuto iniziare la semina. Non sapevo niente al riguardo, ma molti altri sì, e le opinioni furono numerose quasi quanto le persone presenti. Nessuno di quelli venuti da Centrus era un contadino, e ai contadini di Paxton non erano familiari le usanze locali. Era ovvio, comunque, che non si sarebbe trattato semplicemente di riprendere da dove i precedenti abitanti del pianeta avevano lasciato. Coltivare in quelle condizioni richiedeva specializzazione e uso intensivo delle tecnologie. Dovevamo escogitare dei modi per dissodare il terreno e portarvi l'acqua senza l'uso dell'elettricità.

Lar Po, che a sua volta non era un contadino, ascoltò con attenzione e suggerì seriamente di far ritorno a Paxton, con l'obiettivo di ricavare dalla terra di che nutrirci. Sarebbe stata una lunga camminata, comunque.

— Abbiamo tutto il tempo che vogliamo per fare esperimenti — rammentai agli altri. — Probabilmente potremmo trascorrere qui

un'intera generazione, saccheggiando i negozi e vivendo delle razioni delle navi. — Poche settimane con le razioni di bordo, tuttavia, avrebbero convertito chiunque all'agricoltura.

Lo sceriffo tornò con la buona notizia che avevano trovato un dormitorio sul fiume senza nemmeno bisogno di forzare le porte. Le stanze avevano serrature elettroniche, e la mancanza di corrente aveva lasciato tutto aperto.

Mandai Charlie perché cominciasse a supervisionare i lavori. Dovevamo allestire il più presto possibile un sistema idrico e una latrina provvisoria, e poi organizzarci in gruppi di ricerca per segnare su una mappa l'ubicazione delle risorse cittadine.

Marygay e io volevamo fare un salto in centro, comunque, in cerca di un altro pezzo dell'enigma. L'Ufficio per le Comunicazioni Interplanetarie.

23

Come il Palazzo della Legge, l'UCI era rimasto spalancato nel bel mezzo del giorno. Lo sceriffo ci fece scendere ed entrammo subito dentro... e avemmo la sorpresa di trovare luce artificiale! L'edificio era indipendente dalla rete elettrica cittadina, e qualunque fonte usasse funzionava ancora.

Le trasmissioni dirette dalla Terra non sarebbero state utili, visto che si trovava a 88 anni luce di distanza. Ma i messaggi via collapsar impiegavano solo dieci mesi, e doveva esserci un registro da qualche parte.

C'era anche Mizar, a soli tre anni luce da noi. Sul suo pianeta Taurano, Tsogot, c'era una colonia di Uomini, e avremmo potuto sapere qualcosa da loro, o almeno chiamarli, e sentire la risposta dopo sei anni.

Non era solo questione di impugnare un microfono e far scattare un interruttore... bisognava sapere quale microfono e quale interruttore. Nessuno dei comandi era etichettato in inglese, ovviamente, e Marygay e io, a parte qualche frase idiomatica, non conoscevamo molto la lingua di Dito Medio.

Chiedemmo allo sceriffo di tornare indietro e tradurre. Prima

doveva prelevare un carico di cibo in centro e consegnarlo al dormitorio; sarebbe passato durante la successiva commissione.

Mentre aspettavamo, esplorammo quel posto piuttosto a fondo. C'erano due pannelli di controllo nell'ampio locale principale, con segni che li identificavano come IN ARRIVO e IN PARTENZA (sebbene le parole fossero così simili, che avremmo potuto credere esattamente il contrario), e ogni pannello era diviso in tre parti... Terra, Tsogot, e qualcos'altro, probabilmente ALTRI LUOGHI. Di fronte a quello per Tsogot c'erano telai di riposo per Taurani, oltre a sedili umani.

Quando lo sceriffo si fece vivo portò con sé Mark Talos, che aveva lavorato al sistema telefonico di Centrus, ed era abbastanza versato in Standard.

— Non captavano in continuazione tutto quello che veniva dalla Terra — disse. — Sarebbe stato una follia, e probabilmente impossibile. Ma c'è una frequenza che ricevevano e registravano di continuo. Era grosso modo come aggiornare un archivio. I messaggi importanti andavano e venivano via collapsar, ma questa è in sostanza: "Ecco cos'è successo sulla Terra da ottantotto anni fa a oggi".

Si portò ai controlli e li studiò. — Ah, Monitor 1. — Azionò una levetta e si udì un rapido flusso del linguaggio che chiamavano Standard, in tono acuto.

— Così quello sotto è il Monitor 2?

— Non esattamente. Piuttosto "1A". — Spense il primo e attivò l'1A. Niente. — Direi che questo comunica via collapsar, e forse con gente che va avanti e indietro. Questo si potrebbe fare anche allo spazioporto, comunque.

— Possiamo inviare un messaggio alla Terra? — chiese Marygay.

— Certo. Ma sarete... saremo tutti piuttosto vecchi quando arriverà laggiù. — Indicò il sedile. — Dovete solo accomodarvi e premere il tasto rosso sul davanti, quello che dice HIN/HAN. Poi premetelo di nuovo quando avrete finito.

— Lasciatemi scrivere il messaggio, prima. — Mi prese per mano. — Ci daremo un'occhiata tutti, e ci accerteremo che contenga ogni cosa.

— Probabilmente staranno morendo dalla curiosità — disse Mark.

— Ah, sì? — dissi io. — Dove sono, allora? — Guardai lo sceriffo. — Gli umani contano così poco nell'ordine delle cose? Possiamo scomparire all'improvviso, e loro non si preoccupano nemmeno di

mandare una nave a controllare?

— Be’, stanno ancora ricevendo la radio di...

— Ottantotto anni fa, ma, merda! Non pensano che ventiquattro anni senza un messaggio urgente via collapsar siano magari un po’ troppi per stare tranquilli? Ne mandavamo diversi all’anno.

— Non posso parlare per loro...

— Credevo che foste una fottuta *mente* di gruppo!

— William... — disse Marygay.

Lo sceriffo assunse un’espressione dura. — Non siamo sicuri che non abbiano reagito. Se sono venuti e hanno trovato quello che abbiamo visto noi, non avevano bisogno di rimanere. Perché *avrebbero* dovuto? Il nostro ritorno non era atteso prima di altri quarantamila anni.

— Questo è vero. Ma non avrebbero fatto tutta la strada fin qui, dato un’occhiata in giro, e fatto ritorno senza lasciare un segno.

— Non siamo nemmeno sicuri che non abbiano lasciato un segno — disse Marygay. — Anche se probabilmente l’avrebbero messo in evidenza allo spazioporto.

— O magari qui.

— Se è così, non è tanto evidente — disse Mark. Si portò al pannello successivo. — Vogliamo provare con Tsogot?

— Sì, mentre lo sceriffo è qui. Conosce il Taurano meglio di noi.

Fece scattare altri interruttori e scosse la testa. Girò una manopola per alzare il volume e la stanza si riempì di rumore bianco, come un ruggito.

— È tutto quello che trasmettono ora — disse.

— Qualche guasto alla linea? — chiesi, sospettando già la risposta.

— Niente che non vada nel circuito — disse lentamente. — Solo un microfono acceso all’altro capo.

— Quindi la stessa cosa è successa anche lì — disse lo sceriffo, poi si corresse. — *Può* essere successa.

— È tutto registrato di continuo? — chiesi.

— Già. Se s’interrompe 3,1 anni dopo il gran giorno, sarà una prova schiacciante. Posso verificare. — Spense il rumore bianco e manipolò alcuni indicatori. Spinse via una tastiera Taurana e una umana prese il suo posto.

— Credo di saper attivare l’avanzamento veloce. — Un piccolo

schermo gli mostrò la data e l'ora, circa otto anni prima. Mark alzò di nuovo il volume del suono. Il chiacchiericcio Taurano si fece sempre più rapido, sempre più acuto, poi si fermò all'improvviso. — Ecco. Lo stesso momento, circa.

— Lì e qui, e dove altro? — dissi. — Magari la Terra non ha mandato nessuno qua... perché non c'è nessuno *là*.

24

Nella settimana successiva fummo troppo occupati in questioni pratiche per dedicare molto tempo ed energie al mistero. Finché le cose non si fossero sistemate avremmo mantenuto la stessa gerarchia di comando, così mi dedicai interamente al compito di trasformare quell'angolo di città fantasma in una comunità vivibile.

La gente voleva rimboccarsi le maniche e avviare la produzione agricola, ma le nostre necessità immediate erano energia, acqua e impianti igienici. Un altro veicolo o due non avrebbero guastato, ma la prima ricerca fu nulla.

L'impianto a energia solare mantenuto dall'università fuori dai limiti cittadini serviva evidentemente per l'insegnamento, grazie al cielo, invece che a scopi di ricerca. Non funzionava, ma solo perché non ne era stato completato il riassemblaggio da un imprecisato numero di generazioni di studenti in ingegneria scomparsi. Portai laggiù un meccanico e un ingegnere, e dopo aver trovato i progetti, ci bastò un giorno solo per ricostruirlo e due giorni per smontarlo con attenzione.

Poi portammo i pezzi al dormitorio, li riassemblammo sul tetto, e iniziammo a caricare le pile a combustibile. La gente non fu troppo contenta che tutta l'elettricità finisse nelle batterie quando poteva invece dare luce e calore, ma quella era una priorità.

Mettemmo in moto due furgoni delle consegne – credo che avremmo piuttosto dovuto chiamarli furgoni delle razzie – e facemmo un'incursione in un deposito di materiale idraulico e in un negozio di ferramenta, in cerca del necessario per portare l'acqua corrente nel dormitorio. Pompammo acqua dal fiume, presumibilmente pulita, fino a una piscina gonfiabile sul tetto, che ci servì da serbatoio. Trascinata

dalla gravità, l’acqua approvvigionò la cucina e il primo piano del dormitorio, e l’elettricità fu sufficiente per scaldarla; bastò trovare il trasformatore giusto. Ancora niente gabinetti, perché il dormitorio usava il metodo convenzionale di incenerire i rifiuti istantaneamente, assolutamente igienico ma che richiedeva quantità di energia davvero enormi. Non c’era abbastanza acqua per installare gli sciacquoni con cui ero cresciuto, e comunque non sapevo cosa avremmo potuto farcene degli scarichi. Ricordavo i grandi impianti fognari, ma non ero sicuro di come funzionassero. Quindi continuammo a usare delle trincee come latrine, seguendo un semplice schema tratto da un manuale dell’esercito, e Sage si mise a studiare altre soluzioni permanenti.

La quarta nave, la Numero Due, giunse in orbita dodici giorni dopo e atterrò senza incidenti. Tutti i suoi passeggeri occuparono stanze del secondo piano, a eccezione di Cat. Ami Larson aveva davvero bisogno di qualcuna che le stesse vicina; piangeva per Teresa e si sentiva in colpa per aver abbandonato lei e la loro figlia. Cat era diventata etero da quando era venuta su Dito Medio; ma in precedenza era sempre stata lesbica. Il che era probabilmente meno importante dell’avere vent'anni di esperienza più di Ami, in fatto d’amore e di perdite, e la pazienza di ascoltarla.

Così le stava vicina, il che non avrebbe dovuto infastidirmi… sarebbe stato diverso se Cat avesse avuto un ex *ragazzo*? Forse il motivo di tanto attaccamento era quel lungo periodo delle loro vite (solo un anno circa in tempo reale) passato assieme, e che non avevo potuto condividere… quando ero rimasto fuori circolazione, presumibilmente morto.

Naturalmente tutti i veterani della prima generazione che erano stati omosex erano stati mutati in etero, come condizione per insediarsi su Dito Medio e arricchire il patrimonio genetico. Ma Teresa era una dimostrazione della scarsa riuscita del trattamento. E sapevo che anche Charlie aveva fatto almeno una sveltina con un tizio, forse in onore dei vecchi tempi.

Mark continuava a cercare maggiori informazioni all’UCI, ma non aveva trovato niente di nuovo. Aveva passato giorni e giorni setacciando tutt’intorno allo spazioporto, ma in nessun posto c’era la minima traccia di messaggi giunti via collapsar dalla Terra, né prima

né dopo il disastro. Erano evidentemente tenuti segreti, e lo sceriffo non aveva idea di dove potessero trovarsi. Ed era ovvio che, anche se avessimo scoperto dei messaggi e non ce ne fosse stato nessuno dalla Terra dopo il Giorno più dieci mesi, non avrebbe dimostrato nulla. Non c'era nessuno su Dito Medio a ricevere.

(In effetti, avremmo potuto ricevere messaggi dalla Terra a qualunque ora, via collapsar, senza mai saperlo. La trasmittente arrivava sfrecciando molto più rapidamente della velocità di fuga di Mizar, dato che la piccola collapsar era in una stretta orbita intorno alla stella. Saettava accanto a Dito Medio, e inviava il suo messaggio in un lampo, e spariva verso luoghi ignoti. Aveva dimensioni circa di un pugno, quindi era quasi impossibile da intercettare se non si sapeva la frequenza che usava).

La gente era eccitata all'idea di una spedizione sulla Terra. Le navicelle d'emergenza avevano ancora carburante in abbondanza per un balzo nella collapsar, andata e ritorno. Se c'erano ancora persone e Uomini e Taurani sulla Terra, avrebbero potuto aiutarci a comprendere cosa fosse successo. Se non ce n'erano più, non per questo ci saremmo trovati peggio; altri elementi da aggiungere al quadro.

O così sembrava loro. Io ero d'accordo, ma alcuni non erano tanto sicuri che avessimo troncato così radicalmente i nostri legami con la Terra. Se tutti erano andati, se erano scomparsi quel Giorno, non avremmo dovuto smettere di ascoltarli prima di altri sessantaquattro anni terrestri. Per quel tempo, ci saremmo già riambientati su Dito Medio... per quanto fosse un trauma, la vita sarebbe continuata.

Se invece avessimo scoperto adesso, senza esserci ancora ripresi dal disastro originario, di essere soli nell'universo – e ancora vulnerabili a qualunque forza avesse cancellato tutti gli altri – sarebbe stato più di quanto potessimo sopportare, come individui e come cultura. Questa era la loro teoria.

Non eravamo troppo stabili "come cultura" nemmeno allora. Se l'ultima nave era davvero andata perduta, in totale facevamo 90 persone, tra cui solo 4 bambini. (Due dei 9 che erano morti in AS erano sotto i dodici anni di età). Dovevamo cominciare a far figli, non solo al dettaglio ma all'ingrosso, fertilizzando le migliaia di ovuli congelati a bordo delle navi.

Questa prospettiva non fu accolta con entusiasmo. Molte persone erano come me e Marygay: l'avevamo già *fatto prima*! Fra le varie possibilità che avevamo considerato per la mezza età – compreso l'incredibile piano per impossessarci della *Time Warp* – allevare una seconda famiglia era piuttosto in basso nella lista.

Sara costituiva un quarto delle femmine abbastanza cresciute e abbastanza giovani per una maternità naturale, ma non si sarebbe sentita pronta a questo nemmeno se qualcuno degli uomini disponibili le fosse piaciuto. Non ce n'era nessuno.

Lo sceriffo suggerì di allevare una grande nidiata alla maniera dell'Uomo, in un nido di gruppo, senza genitori, solo supervisori. Riconobbi che l'idea aveva qualche pregio, dato che la grande maggioranza dei bimbi sarebbero davvero stati senza genitori viventi, e, se non fosse venuta da un Uomo, penso che molti l'avrebbero seguita. Ma ci fu una levata di scudi generale; questo era proprio il genere di cosa da cui intendevamo *fuggire,* e adesso si voleva reinventarla?

Avrebbero potuto riconsiderare la questione dopo aver già visto quattro o cinque infanti gattonare in giro. Il consiglio si accordò su un compromesso, reso possibile solo dall'intervento di persone come Rubi e Roberta, che andavano matte per i bambini ma non potevano averne di propri. Si offrirono volontarie per supervisionare un nido. Ogni anno – tre volte l'Anno – avrebbero incubato otto o dieci ovuli prelevati dalle scorte della nave; e si sarebbero anche prese cura dei bambini non voluti, nati alla vecchia maniera.

Antres 906 era probabilmente quello messo peggio, per quanto fosse ovviamente difficile dire qualcosa sullo stato emotivo di un Taurano. Per quanto ne sapeva, era l'ultimo superstite della sua razza. Non avevano sesso, ma non potevano riprodursi senza uno scambio di materiale genetico… un retaggio del remoto passato, visto che da millenni tutti i Taurani erano geneticamente identici.

La gente si stava abituando a vederlo vagare in giro, cercando di rendersi utile, ma si trovava nella stessa situazione in cui si era trovato nella *Time Warp*: essenzialmente non possedeva nessun talento utile, essendo un linguista rimasto l'unico a parlare il proprio linguaggio, e un diplomatico che rappresentava solo se stesso.

Come lo sceriffo, il Taurano poteva attingere all'Albero, ma

entrambi avevano fatto la stessa esperienza. Non avevano avvertito alcun senso di pericolo, nessun problema incombente, ma dopo il Giorno non era stata più aggiunta nessuna informazione. Neanche l'ultimo messaggio via collapsar dalla Terra, tre settimane prima del Giorno, conteneva premonizioni del disastro, né da parte dell'Uomo né dei Taurani.

Antres 906 era favorevole all'ipotesi di andare sulla Terra o su Kysos, il pianeta natale dei Taurani, e si offrì per fare il balzo nella collapsar da solo, e ritornare con un rapporto. Marygay e io credevamo che fosse sincero, e pensavo che lui fosse quello che la sapeva più lunga di tutti, dopo lo sceriffo. Ma la maggioranza della gente pensò che sarebbe stata l'ultima nave o l'ultimo Taurano che avremmo mai visto (sebbene secondo alcuni sarebbe valsa la pena di perdere una nave, pur di sbarazzarsi dell'ultimo nemico sopravvissuto).

Un sacco di persone volevano andare a dare un'occhiata alla Terra, con o senza Antres 906. Affiggemmo un bando in sala mensa, e reclutammo trentadue volontari.

Inclusi Marygay, Sara e me.

A rigor di logica, dovevano partire quelli meno necessari alla sopravvivenza della colonia. Ma era difficile dire chi avesse maggior valore di altri, oltre ai pochi che non potevano essere rimpiazzati, come Rubi e Roberta (che comunque non erano sulla lista), e Diana e due giovani che stava addestrando a diventare dottori.

Il consiglio decise che sarebbero state selezionate dodici persone, vagliandole fra venticinque non essenziali. (Fu seccante la scarsità di obiezioni, quando insistetti che non ero essenziale). Le avrebbero accompagnate anche lo sceriffo e Antres 906, quali osservatori particolari.

Ma i quattordici non sarebbero partiti prima del profondo inverno, quando in ogni caso non ci sarebbe stato da fare granché. Sarebbero andati sulla Terra, avrebbero dato un'occhiata in giro, e sarebbero ritornati prima della primavera.

Quando effettuare la scelta? Stephen e Sage, entrambi sulla lista, volevano procedere subito e togliersi il pensiero. Io dichiarai che era meglio invece aspettare fino all'ultimo, per trasformarla in una grande kermesse e offrire alla gente la possibilità di misurarsi con qualcosa che non fosse la sopravvivenza quotidiana. In realtà, le mie ragioni

erano di carattere puramente statistico… nel giro di un anno e mezzo, alcuni di quei venticinque avrebbero di sicuro cambiato idea, o sarebbero morti, o sarebbero diventati inadatti per qualche altro motivo, facendo aumentare così le probabilità che fossimo noi a partecipare.

Marygay e io avevamo deciso di andare solo se fossimo stati prescelti entrambi. Se avessero prescelto Sara, lei disse che sarebbe partita ugualmente, punto e basta. Si scusò per questo, ma fu inflessibile, e in segreto mi sentii orgoglioso di lei per la sua indipendenza, anche se preoccupato per la separazione.

Il consiglio accettò di aspettare, e tornammo all'opera per rendere Centrus vivibile. Il frustrante problema di come produrre elettricità era cruciale. Avevamo sempre dato per scontato che l'energia dovesse essere gratuita e abbondante: tre gigantesche piattaforme spaziali erano rimaste al loro posto per oltre un secolo, trasformando l'energia solare in microonde e irradiandola verso il basso. Ma non c'era niente di simile a una semplice orbita stabile intorno a Dito Medio, non con due grosse lune e una stella doppia come sole. Senza supervisione, i tre satelliti si erano persi vagando nel cosmo. Dopo un po', saremmo riusciti a recuperarli, o a fabbricarne e metterne in orbita di nuovi, ma per ora, il nostro industrializzato pianeta era più vicino al Diciannovesimo secolo che al Ventunesimo. Allo stesso modo, ognuna delle tre astronavi fuori sulla rampa aveva abbastanza energia da soddisfare i nostri bisogni per decenni, ma non conoscevamo un metodo per sprigionarla gradualmente e in modo sicuro.

In effetti una rumorosa minoranza, guidata da Paul Greyton, voleva che le tre navi venissero parcheggiate in orbita, immediatamente… prima che succedesse qualcosa al loro apparato di contenimento magnetico e che noi tutti fossimo vaporizzati all'istante. Comprendevo la sua preoccupazione e non ero del tutto in disaccordo, anche se i campi di contenimento non potevano cedere, stando a quanto previsto dalla fisica delle particelle. Naturalmente, la fisica delle particelle non prevedeva nemmeno che l'antimateria se ne andasse per conto proprio.

Parcheggiarle avrebbe richiesto anche l'uso dello shuttle, e non mi disturbava fare un po' di pratica. Ma il resto del consiglio fu unanime nel respingere la proposta. Per la maggior parte della gente, vedere le

navi all’orizzonte era confortante… un simbolo delle possibilità, delle opzioni ancora aperte.

25

Riuscimmo a rimettere in sesto due mezzi agricoli multiuso, e fui lieto di delegare la responsabilità di quei piccoli problemi ad Anita Szydhowska, che già in precedenza s’era occupata del pollaio di Paxton.

Se fossimo atterrati su un qualsiasi pianeta di tipo terrestre, non avremmo avuto problemi; c’erano varietà super-resistenti di otto vegetali di base, tra le scorte di magazzino delle navi. Ma per ottenere tanta resistenza, i bioingegneri avevano dovuto sacrificare cose come il sapore e la tenerezza.

Nessuna delle piante terrestri su Dito Medio era sopravvissuta a otto profondi inverni, ma avevamo portato con noi semi in abbondanza, una buona frazione dei quali sarebbero stati vitali, più centinaia di altre varietà conservate criogenicamente all’università. Anita escogitò una soluzione salomonica, accertandosi che, prima di riservare terreno ai raccolti tradizionali (operazione più rischiosa a causa dell’età dei semi), venissero piantati vegetali super-resistenti in quantità sufficiente a farci superare l’anno seguente. Poi concesse qualche acro del campus stesso ai tre ex contadini che da anni speravano di poter mettere le mani sulle ghiottonerie esotiche che l’università elargiva in rare occasioni.

Ripresi a insegnare secondo il programma che avevo seguito sulla *Time Warp*… naturalmente, con grande gioia dei miei allievi. Tralasciai le scienze di base, con rammarico, dato che i miei due studenti più giovani erano morti in AS, ma dovetti aggiungere l’algebra perché era morta anche l’insegnante di matematica, Grace Lani. Fu una scommessa. Fare operazioni algebriche era molto più facile che insegnarle, e gli studenti che avevo in precedenza erano già a un livello avanzato. Quindi non avevo alcuna esperienza con la matematica di base.

Trascorso un mese, fummo in grado di condurre una spedizione a Paxton. Questo richiese l’uso di entrambi i furgoni per due giorni… la

loro autonomia era di circa un migliaio di chilometri, quindi un furgone che compiva il viaggio avrebbe dovuto portare con sé le pile a combustibile dell'altro.

Il consiglio decise con magnanimità che nella spedizione dovesse esserci uno dei suoi membri, e fui io a tirare la paglia più corta. Quale mia assistente e copilota, scelsi Sara. Come quasi tutti, era quanto mai curiosa. In più era anche giovane e forte, per aiutarmi nella guida – tutta manuale, ovviamente – e sostituire le pesanti pile a combustibile. Marygay approvò, anche se le sarebbe piaciuto venire lei stessa. Crescendo, Sara si allontanava da noi sempre più, ma in quel campo i nostri interessi convergevano.

Il furgone riusciva a caricare tre tonnellate, sicché avremmo potuto portare indietro una certa quantità di roba. Mandai Sara a raccogliere le richieste della gente, e poi ci sedemmo con la lista, per decidere. Fu come il processo di selezione della *Time Warp,* in miniatura. Le richieste di carattere affettivo non erano molte, perché le cose di quel genere erano già state caricate sulla temponave e in seguito recuperate o abbandonate. Ma c'era un limite al tempo e agli sforzi che potevamo permetterci... sarebbe valsa la pena di andare nell'ufficio di Diana a prendere le cartelle cliniche dei trentuno di noi che aveva avuto come pazienti, per esempio, ma non me la sentivo di buttare all'aria l'abitazione di Elena Monet in cerca degli arnesi per lavorare all'uncinetto.

Dovemmo prendere decisioni difficili, valutando di volta in volta tempo, peso e bisogni, individuali e comuni. Avremmo dovuto caricare il forno per ceramica di Stan Shank, anche se pesava mezza tonnellata e c'era da pensare che cose simili non fossero tanto rare. Ma aveva cercato in tutta Centrus, e tutti i nove forni che aveva trovato erano inutilizzabili, dal momento che erano rimasti accesi finché non si erano bruciati.

Sara e io non avevamo niente sulla lista. Non c'era quasi più posto per nulla.

Partimmo alle prime luci, e fu un bene. Il percorso, normalmente di otto ore, ne richiese venti, la maggior parte arrancando lungo il bordo della strada per evitare di affrontare il selciato in frantumi.

Quando fummo lì, andammo diritti attraverso la città fino alla nostra vecchia dimora. Bill vi si era temporaneamente insediato come

custode, finché non si fosse fatto avanti qualcun altro disposto a pescare in cambio di una bella casa antica.

Andammo direttamente in cucina e accendemmo il fuoco. Lasciai Sara a occuparsene e mi diressi verso il lago per prendere un paio di secchi d'acqua, dopo aver rotto la crosta di ghiaccio.

Intorno a un amo, all'estremità del molo, il campo di stasi era ancora acceso; non richiedeva energia per alimentarlo. Era pieno di pesci quasi per un quarto. Tornai in cucina, presi un paio di pinze e ne portai dentro un po'. Zero assoluto, naturalmente, ma si sarebbero sgelati in tempo per la colazione.

Scaldammo l'acqua sul fuoco e bevemmo vino vecchio – l'avevo barattato con gli Harras neanche cinque mesi prima – e quando l'acqua fu abbastanza calda, portai una candela nel freddo soggiorno per mettermi a leggere, mentre Sara faceva il bagno. Cresciuto in una comune nudista, e passato da lì alle docce comuni dell'esercito, non provavo il minimo imbarazzo a girare nudo, e nemmeno Marygay. Quindi naturalmente i nostri figli erano venuti su con un senso del pudore esagerato.

Sembrava che Bill si trovasse ancora lì quel Giorno, e non da solo. Riconobbi la pila dei suoi vestiti sul divano dov'era seduto, accanto a un mucchio di abiti femminili. Vedere i suoi vestiti fu uno shock improvviso; mi girò la testa e dovetti brancolare in cerca di una sedia.

Quando riuscii a stare di nuovo in piedi, mosso dalla curiosità e in preda a un oscuro senso di colpa, controllai al piano di sopra, e, sì, due persone avevano dormito nel letto sfatto. Mi chiesi chi fosse lei e se avessero avuto il tempo, o la voglia, d'innamorarsi.

Dopo essersi lavata, Sara osservò i vestiti di suo fratello e si fece silenziosa. Trovò delle lenzuola fresche di bucato, per quanto possano esserlo, e andò di sopra a farsi il letto e a dormire. Ma la sentii a lungo rigirarsi fra le coperte. Io mi limitai a prepararmi un giaciglio per terra accanto al fuoco, senza nessun desiderio di dormire solo nella vecchia camera da letto.

Al mattino arrostii il pesce nel focolare, e feci una pentola di riso che non sembrava affatto vecchio di un decennio. Poi uscimmo per sbrigare varie faccende, lasciando un paio di olocamere montate davanti al furgone. Stephen Funk aveva insistito al riguardo; un giorno sarebbe stata una registrazione di valore storico. E le persone erano

curiose di sapere che aspetto avevano le loro vecchie case, abbandonate per otto anni.

La maggior parte di loro si sarebbe sentita infelice, non avendo mai avuto occasione di vedere paesaggi di sole piante indigene. Tutti si erano dati da fare a piantare e accudire colture terrestri, ma quasi niente era sopravvissuto anche a un solo profondo inverno, senza cure. Le forme di vita native avevano avuto la meglio, specialmente i funghi verdi – ce n'erano di tutte le dimensioni, dai cinquanta centimetri ai due metri di altezza – quanto mai brutti anche nei boschi di provenienza. Tutti i prati ne erano infestati, e la città sembrava uscita da un racconto dell'orrore.

Raccogliemmo ricordi e manufatti e qualche attrezzo speciale... il forno di Stan, come aveva detto lui, disassemblato in dieci pezzi, ma pur sempre una mostruosità da caricare. Alla fine della giornata, eravamo stanchi e depressi e pronti ad andarcene. Ma dovemmo aspettare fino all'alba.

Preparai una zuppa di frutta in scatola e riso, e ci sedemmo accanto al fuoco, mangiando e bevendo troppo.

— La Terra era più o meno così per te, non è vero? — disse Sara. — Solo peggio.

— Non lo so — dissi io. — È stato tanto tempo fa. Penso di essermi rassegnato al fatto che non ci sarà più molto che potrò riconoscere.

Aggiunsi un po' di legna al fuoco e tornai a riempire il boccale del vino. — Credo di averti raccontato di quel tizio del Ventiduesimo secolo.

— Un sacco di tempo fa. L'ho dimenticato.

— Era arrivato a Stargate mentre stavo aspettando che Charlie e Diana e Anita venissero etero-izzati. Era solo, presumibilmente l'unico superstite di qualche battaglia. Troppo vago al riguardo, comunque.

— Pensasti che avesse disertato.

— Sì. Ma non era questo che mi interessava. — Il vino era fresco e inebriante. — Era tornato sulla Terra nel Ventiquattresimo. Nato nel 2102, era stato congedato dopo il 2300. Come tua madre e me, non riusciva a tollerare quel tipo di società terrestre, e si era arruolato nuovamente per andarsene via.

Ma da come ne parlava sembrava un mondo di gran lunga migliore di quello in cui era nato, cioè mezzo secolo dopo che eravamo partiti

Marygay e io. A quel tempo sì che era ben peggio. La principale causa di morte negli Stati Uniti era l'omicidio, e la maggior parte delle uccisioni avveniva in duelli legalizzati. La gente risolveva le controversie e faceva perfino affari e *scommesse* con le armi... io metto tutto quello che possiedo io, tu metti quello che possiedi tu, e ci battiamo all'ultimo sangue per l'intera posta in gioco.

"E gli piaceva.

"*Amava* tutto questo! E dopo tutto il suo addestramento e l'esperienza in battaglia, aveva in mente di diventare un uomo ricco.

"Ma la Terra non era più così. C'era una classe di guerrieri bio-ingegnerizzati, e ci si nasceva così. Andavano sotto le armi fin da bambini, e non lasciavano mai la propria casta; non si mescolavano mai con i mansueti... e intendo proprio *mansueti*. La Terra era diventata un pianeta di docili agnelli che vivevano in comunità. Nessuno possedeva – o desiderava – più di quanto avessero tutti gli altri; nessuno, mai, parlava male di qualcun altro.

"*Sapevano* che la loro armonia era artificiale, imposta dall'ingegneria biologica e sociale, ma gli stava bene così. Il fatto che una guerra orripilante si stesse svolgendo in loro nome su un centinaio di pianeti rendeva soltanto più logico che le loro vite quotidiane fossero serene e civili".

— Per questo era tornato di corsa nell'esercito?

— Non immediatamente. Sapeva quanto fosse stato fortunato a sopravvivere, e non se la sentiva di forzare troppo la mano alla sorte. Ma non poteva stare con quel gregge, e quindi se n'era andato per conto suo... vagando per le campagne, cercando di vivere dei frutti della terra.

"Ma non lo lasciavano stare! Non volevano lasciarlo in pace. Riuscivano sempre a trovarlo, e ogni giorno mandavano qualcuno di nuovo per cercare di ricondurlo all'ovile. Lui si era battuto con questi messaggeri, o meglio, li aveva assaliti, visto che non opponevano resistenza, e ne aveva anche uccisi alcuni. Ma il giorno dopo ne spuntava fuori uno nuovo, pieno di pietà e di compassione.

"Dopo un paio di mesi, venne un ufficiale per invitarlo a riarruolarsi nell'esercito. Lui se ne andò il giorno seguente".

Osservammo il fuoco per un po'. — Pensi che tu avresti potuto adattarti?

— Adattarmi no. Non sarei mai riuscito a essere come loro. Ma avrei potuto vivere nel loro mondo.

— Lo stesso vale per me — disse. — Sembrava il mondo dell'Uomo.

— Già, suppongo di sì. — Quello che avevo respinto, in favore di Dito Medio. — Probabilmente era un primo passo. Anche se non avremmo fatto pace con i Taurani per un altro migliaio di anni.

Portò le scodelle e i cucchiai al lavello, con passo incerto. — Spero che sarà diverso, se io... se noi verremo scelti.

— Lo sarà. Tutto cambia. — Non ne ero sicuro, comunque, una volta entrato in scena l'Uomo. Perché rovinare la perfezione?

Lei assentì col capo, e salì le scale per andare a letto. Lavai le scodelle e i cucchiai, ma non ce n'era bisogno. Quella casa, probabilmente, non avrebbe più avuto abitanti per gli anni che mi restavano da vivere.

Mi feci di nuovo il giaciglio accanto al fuoco, dopo aver issato fin lì un grosso tronco sufficiente per passare la notte. Mi distesi e restai a fissare le fiamme, ma non riuscii a farmi venir sonno. Forse era stato il troppo vino; a volte succede.

Per qualche motivo i miei pensieri vennero funestati da immagini di guerra... non solo autentici ricordi delle battaglie e degli spargimenti di sangue e budella in cui mi ero ritrovato. Tornarono molto più indietro, fino all'addestramento; alle fantasie guerresche indotte dal CSVA, quando uccidevo spettri con qualsiasi cosa, da un sasso a una bomba nova. Pensai di bere un altro po' di vino, abbastanza da cacciarli via. Ma avrei dovuto guidare, e sterzare, per almeno metà di un lungo giorno.

Tirando su col naso, Sara scese le scale con lenzuola e cuscini e disse: — Freddo. — Mi si raggomitolò accanto come quando era piccola, e un minuto dopo stava russando lievemente. Il familiare tepore del suo corpo mise i demoni in fuga, e anch'io dormii.

26

Alla fine, altre persone intrapresero spedizioni a Thornhill, Lakeland, e Black Beach/White Beach, saccheggiando i resti di un passato ormai perduto. Non spuntò nessun nuovo indizio su cosa fosse avvenuto, ma

il dormitorio divenne più intimo, e ingombro, con la roba che ci portammo dietro.

Verso la fine della primavera, cominciammo a espanderci, anche se in modo più simile alla lenta scissione di un'ameba. Non c'erano servizi centralizzati, e non ce ne sarebbero stati per qualche tempo, quindi dovemmo riprodurre in miniatura i nostri congegni elettrici e idraulici e così via.

Nove persone si trasferirono in un edificio del centro, che un tempo si chiamava "Le Muse", un luogo dove vivevano insieme artisti, musicisti e scrittori. Tutto il materiale che gli occorreva era ancora a posto, pur se in parte rovinato dal tempo.

L'amante di Eloi Casi, Brenda Desoi, si portò appresso la piccola scultura incompiuta che Eloi le aveva dato prima che lasciassimo la *Time Warp*. Voleva completarne un modello più grande, e sapeva che Eloi aveva passato un intero profondo inverno a studiare e lavorare alle Muse, quando era giovane. Trovò altri otto individui intenzionati a traslocare lì per ricominciare di nuovo a fare arte e musica.

Non ci furono obiezioni... in effetti, quasi tutti avremmo portato Brenda in trionfo sulle spalle, pur di sbarazzarci di lei. Avevamo trovato un magazzino pieno di pannelli solari e attrezzature varie, allo spazioporto, e così questo non fu un problema; Etta Berenger impiegò qualche pomeriggio per installarli. Progettò per loro anche una latrina a svuotamento annuale, in un elegante atrio, ma gli concesse di fare da soli l'artistico lavoro di pala e piccone.

In tal modo si liberarono sei stanze al dormitorio. Trasferimmo le persone da una parte e dall'altra, così che l'ala ovest dell'edificio fu assegnata al nido di Rubi e Roberta e alle famiglie che stavano allevando bambini da sole. Fu un bene per i piccoli avere altri bimbi intorno, e meraviglioso avere una porta – quella antincendio che isolava l'ala ovest – oltre la quale i bambini non potevano uscire senza scorta.

Etta e Charlie e io, insieme a specialisti che convocavamo ogni tanto, passavamo alcune ore ogni pomeriggio al lavoro su piani per ripopolare Centrus. Si poteva iniziare con piccole colonie come Le Muse, ma al termine la nostra idea era di avere una vera e propria città in cui svilupparci.

Sarebbe stato più facile sulla Terra, o su qualche altro pianeta

efficiente. Avere a che fare con mesi e mesi di aspro gelo complicava tutto. Mantenere abitabili gli edifici era già una scommessa. A Paxton, avevamo integrato il riscaldamento elettrico con caminetti e stufe, ma laggiù c'erano “piantagioni di calore”: alberi a crescita rapida i cui rami venivano potati ogni anno e utilizzati come combustibile. Centrus era attorniata da colline coperte da alberi indigeni, ma il loro “legno” spugnoso non bruciava bene, e se li avessimo tagliati in grande quantità, avremmo causato erosione e probabilmente inondazioni durante il disgelo primaverile.

La soluzione definitiva era andare a cercare uno di quei satelliti solari e riportarlo al suo posto. Ma non sarebbe stato quell’inverno. E quell’inverno avremmo dovuto affrontarlo presto – non solo la temperatura calava rapidamente col venir meno dell’estate, ma il rendimento dei pannelli fotovoltaici decresceva al tempo stesso – non avevamo a che fare solo con le leggi fisiche (quando il sole era due volte più lontano, ci giungeva un quarto dell’energia), ma anche con giorni che si facevano sempre più nuvolosi, in mancanza di satelliti per il controllo meteo.

Così andammo in cerca di stufe a legna. A Lakeland c’era abbastanza legna da tenerci al caldo per dozzine di inverni. Di norma, gli alberi della “piantagione di calore” venivano potati in modo da non crescere mai oltre il livello degli occhi. Otto stagioni incontrollate avevano tramutato quegli acri in un’alta e fitta giungla di combustibile.

In un capannone accanto a una fabbrica chimica, non lontano da Centrus, trovammo centinaia di fusti d’acciaio, da 100 e 250 litri, che costituivano stufe ideali. Una volta ero saldatore, e in un’ora insegnai a un paio di tizi come ritagliare i buchi giusti nel metallo. Anche Alysa Bertram sapeva saldare; lei e io attaccammo alle stufe le canne fumarie. Intanto al dormitorio, e alle Muse, la gente stava improvvisando fori di scarico attraverso finestre e pareti.

Riservammo un mezzo agricolo e un furgone per raccogliere la legna; ce ne sarebbero voluti almeno 3000 metri cubi, per stare tranquilli. Ne avevano bisogno per ricavare acqua dal ghiaccio, oltre che per stare al caldo e cucinare.

Tutti tirarono un sospiro di sollievo quando i primi raccolti cominciarono a dar frutti. Le galline erano cresciute fino a deporre le uova. Gli artisti ne presero due coppie, il che avrebbe reso la vita alle

Muse interessante, venuto l'inverno. Al dormitorio, fummo in grado di trasformare la sala al piano inferiore, destinata alle oloproiezioni, in una stia per polli. Gente che *esigeva* un grande cubo o schermo per i propri film poteva benissimo dividerli coi pennuti. Inoltre non ci sarebbero state trasmissioni regolari per un po', pensai. (Questo si sarebbe rivelato errato; di fronte alla noia di un lungo inverno, la gente avrebbe guardato qualsiasi cosa, anche se si trattava dei propri vicini che oziavano a loro volta davanti all'olocamera).

La solatia palestra al piano superiore divenne una serra, per trapiantarci i germogli in crescita. Potevamo far crescere dei vegetali lassù anche durante l'inverno, e a questo scopo Anita installò tre stufe e un'illuminazione supplementare.

Quanto al problema vero dell'inverno – trovare un'alternativa al fatto di correre nella neve per mettersi col culo di fuori su una buca a cinquanta sotto zero – Sage se ne uscì con una soluzione più pratica che elegante. Anche a quella latitudine c'era uno strato di permafrost. Qualsiasi cosa più profonda di sette metri (ma non così profonda che la terra iniziasse a scaldarsi) si sarebbe congelata e lo sarebbe rimasta per sempre. In realtà non avevamo attrezzi, e nemmeno energia, per scavare un pozzo abbastanza grande per una popolazione (in crescita) di novanta persone. Ma c'era una miniera di rame a soli dieci klick fuori città, e lì Sage si procurò cariche esplosive sagomate e un laser che servirono allo scopo.

Quelli in città avrebbero dovuto continuare a cavarsela con la latrina, ma l'arte richiede sempre qualche sacrificio. Uscire nell'atrio gelido li avrebbe messi a contatto con la natura, e col lato interiore di se stessi.

27

Lavorai al progetto di restauro e ripopolamento più duramente di quanto avessi mai fatto ogni altra cosa, a parte combattere, e lo stesso accadde a Marygay. C'era disperazione nell'aria e non parlammo della spedizione sulla Terra fino al giorno dell'estrazione.

A mezzogiorno tutti si raccolsero nella mensa del dormitorio, dove c'era una boccia di vetro con dentro trentadue striscioline di carta. Il

piccolo Mori Dartmouth si sedette sul tavolo e raccolse dodici nomi perché io li annunciassi. Sara fu la seconda, e mi ricompensò con uno strillo di gioia. Cat fu la terza, e abbracciò Sara. Marygay fu l'ottava, e si limitò a un cenno del capo.

Dopo dodici strisce, il mio nome era ancora nella boccia. Non volli guardare Marygay. Molte altre persone sì. Lei si schiarì la voce, ma fu Peek Maran a parlare. — Marygay — disse — non puoi andare senza William, e io non andrò senza Norm. A quanto pare dovremo tirare a sorte.

— Che cosa proponi? — disse lei. — Non abbiamo monete.

— No — disse lui, colto alla sprovvista per un attimo da quella parola... era della terza generazione e non aveva mai visto denaro in nessuna forma che non fosse elettronica. — Svuotiamo la boccia e mettiamoci dentro i nostri nomi... no, quelli di William e di Norm. Poi facciamoli estrarre a Mori. — Mori sorrise e batté le manine.

Così vinsi io, o meglio noi, e si avvertì una palpabile gelosia nel locale. Molta gente che non si era offerta volontariamente di mettere il proprio nome nella boccia sarebbe stata fin troppo felice di correre il rischio di un viaggetto, ora che si profilava l'inverno profondo.

I preparativi erano stati completati mesi prima. Avremmo preso la nave Numero Due, battezzata *Mercury*. Tutti gli attrezzi e i materiali per la terraformazione e ricolonizzazione erano stati portati giù; se avessimo trovato deserta anche la Terra, ci saremmo limitati a far ritorno con la notizia, lasciando alle generazioni future la decisione di ripopolarla o meno.

Eravamo preparati ad altre evenienze, comunque. Ogni nave aveva uno scafandro da combattimento, e li prendemmo tutti e quattro. Portammo anche altri ordigni, ma decidemmo di rinunciare alle bombe nova, o ad altre armi altrettanto spettacolari. Se fosse successo qualcosa di davvero serio, saremmo stati carne da macello ugualmente.

Non erano granché come scafandri, visto che dovevano adattarsi a una varietà di taglie e di armamentari, e discutemmo l'eventualità di lasciarceli dietro, per una questione di principio. Io sostenni che, arrivato il momento, avremmo anche potuto decidere di *non* usarli, per una questione di principio. Ma nel frattempo, come disse il poeta, non uscir spensierato in una notte cupa. O qualcosa del genere.

LIBRO QUINTO
Il libro degli Apocrifi

28

Certe tribù indiane non hanno rituali per gli addii; la persona che se ne va si limita a voltare le spalle e partire. Gente di buon senso. Noi passammo una giornata a fare un giro di visite, dicendo addio a tutti col timore che restasse fuori qualcuno.

Vidi metà della popolazione della colonia, comunque, come sindaco, dato che sembrava che tutti avessero questo o quell'altro incarico da svolgere, e dovevano passare a consegnarmi un rapporto e riferirmi quel che avrebbero dovuto fare mentre ero via. Sage, designata sindaco ad interim, mi stette seduta accanto durante tutti gli incontri.

Fu anche compito suo, il giorno dopo, assicurarsi che fossero tutti sottoterra, lontani dalle radiazioni del lancio, quando Marygay premette il pulsante. A mezzogiorno esatto trasmise che tutti tranne lei erano al sicuro. Il pulsante le lasciò un minuto di tempo; la nave scandì il conto alla rovescia degli ultimi venti secondi.

Dapprima fummo schiacciati da quattro *g*; poi da due. Quindi ci librammo in caduta libera per mezza orbita, e la nave si avviò verso la collapsar di Mizar a un *g* costante.

Un giorno e mezzo di accelerazione continua. Preparammo dei pasti semplici e parlammo poco mentre Mizar si faceva più vicina… infine, perfino più di quanto potesse piacere. Una giovane stella azzurra.

La collapsar apparve come una punta di spillo nera, sullo sfondo dell'immagine filtrata dell'enorme stella, poi un puntino, poi una palla che si gonfiava rapidamente, quindi provammo la strana sensazione che tutto si contorcesse e fummo improvvisamente nel buio dello

spazio profondo.

Restavano cinque mesi per la Terra. Entrammo nei nostri gusci antiaccelerazione – Sara goffa e svelta, nell'imbarazzo della sua nudità – e attendemmo il sonno. Udii la nave sussurrare, mentre diceva a un paio di persone di rifare questo o quel collegamento, e poi l'universo si ridusse a una punta di spillo e scomparve, e fui di nuovo nel freddo sogno dell'animazione sospesa.

Avevo parlato con Diana del disagio emotivo, o esistenziale, che avevo sperimentato la volta precedente, ma secondo lei non c'erano soluzioni mediche disponibili. Come avrebbero potuto esserci, quando il metabolismo era più lento di quello di una sequoia? Non restava che provare a lasciarsi andare a pensieri piacevoli, prima di andar sotto.

In parte funzionò. La maggior parte di noi poteva vedere lo schermo sulle nostre teste, e avevo allestito un programma che mostrasse una sequenza di immagini tranquillizzanti mentre attendevamo di raffreddarci. Dipinti espressionisti, foto della natura. Mi chiedevo se i Taurani *avessero* lasciato qualcosa di naturale. Né l'Uomo né i Taurani provavano qualche genere di sentimento per cose simili; trovavano la bellezza nelle astrazioni.

Be', neanche noi avevamo fatto granché di meglio. La maggior parte della storia umana aveva visto l'industria combattere contro la natura, con la vittoria dell'industria.

Così trascorsi quei cinque mesi immersi nel sogno, che a volte sembrarono solo cinque minuti, in una serie di tranquilli ambienti pastorali, quasi tutti estrapolazioni di luoghi che avevo solo ammirato in fotografia; anche la comune dov'ero cresciuto si trovava in un sobborgo cittadino. Avevo giocato in prati perfettamente curati sognando che fossero giungle. Durante l'ibernazione tornai a quei sogni.

Fu curioso. I sogni non mi riportarono a Dito Medio, dove il rapporto fra Madre Natura e me era sempre stato più intimo, all'insegna della lotta. Non erano abbastanza riposanti, intuii.

Uscire dall'AS fu più difficile, e scomodo, di quando avevo avuto Diana ad aiutarmi. Ero confuso e intontito. Le mie dita non volevano funzionare, e non riuscivano a distinguere fra senso orario e antiorario, cercando di svitare cateteri e biosensori. Quando mi tirai fuori ero striato di sangue dall'addome in giù, pur non avendo alcuna

ferita.

Andai ad aiutare Marygay, che stava appena un passo dietro di me. Era riuscita a non imbrattarsi tutta di sangue. Ci vestimmo entrambi, e lei diede un'occhiata a Sara, mentre io esaminavo gli altri.

Poi controllai Rii Highcloud, la nostra volontaria medica. A dire il vero era stata una bibliotecaria, tempo prima, nella vita reale, ma Diana le aveva fatto un corso accelerato di una settimana su come usare le attrezzature mediche standard a bordo della nave.

Antres 906 era desto, e mi fece un cenno col capo quando sbirciai oltre il bordo del guscio. Molto bene. Se fosse andato storto qualcosa, quella creatura si sarebbe trovata alla mercé di un manuale di pronto soccorso che aveva solo un'appendice sui Taurani.

Jacob Pierson era perfettamente congelato, e non dava segni di vita. Probabilmente era già morto da cinque mesi. Il fatto che non mi piacesse, e che non avessi in mente di lavorare con lui, mi fece sentire vagamente in colpa.

Tutti gli altri si stavano almeno muovendo. Non avremmo saputo se stavano bene finché non fossero stati in piedi e non avessero cominciato a parlare. I malesseri potevano anche assumere strane forme; su Dito Medio Charlie era uscito dall'AS incapace di percepire il profumo dei fiori, pur potendo annusare altre cose. (Marygay e io la usavamo come scusa, una battuta fra noi, quando non ricordavamo nomi o numeri: "Devo averlo perso in Animazione Sospesa").

Disse che Sara si stava riprendendo benissimo; aveva bisogno di una ripulita, ma non voleva che, fra tutti quelli che c'erano, fosse proprio sua madre ad aiutarla.

Attivammo lo schermo, e la Terra sembrò a posto, o almeno non diversa da come ce la aspettavamo. Circa un terzo di quello che potevamo vedere, fra le nubi, sembrava un'immensa città di un grigio uniforme, su tutto il Nordafrica e l'Europa meridionale.

Bevvi un po' d'acqua e il liquido restò giù, anche se lo vedevo galleggiare come un freddo grumo sferico nel mio stomaco. Mi stavo concentrando su questo pensiero, quando mi resi conto che Marygay piangeva, sfregandosi le lacrime galleggianti con gli avambracci e le nocche delle dita.

Pensai che fosse per Pierson e fui per dire qualcosa di confortante.

— Lo stesso — disse lei a denti stretti. — Niente. Proprio come Dito

Medio.

— Forse sono... — Non mi venne in mente niente. Erano morti o spariti. Tutti e dieci miliardi.

Antres 906 si era arrampicato fuori dal guscio, e si stava librando dietro di me. — Questo non è strano — disse — dato che non c'era nessun segno che avessero visitato Centrus. — Fece uno strano suono, come una colomba rauca. — Devo andare dall'Intero Albero.

Marygay lo guardò per un lungo momento. — Dov'è quest'Albero?

Lui inclinò il capo. — Ovunque, è ovvio. Come un telefono.

— Naturalmente. — Lei si slacciò la cintura e si staccò dal sedile, galleggiando. — Be', aiuto gli altri a rimettersi in sesto. Guardate che c'è laggiù.

"Seppellimmo" Jacob Pierson nello spazio. Era una specie di musulmano, quindi Mohammed Ten disse poche parole prima che Marygay premesse il pulsante che aprì il portello esterno e lo spinse roteando gentilmente nel vuoto. Era una cremazione rinviata, in realtà, dato che eravamo in un'orbita abbastanza bassa perché il corpo finisse per cadere nell'atmosfera consumandosi nel fuoco.

Atterrammo a Cape Kennedy, su una speciale piattaforma riservata a quelli che dovevano scendere in una doccia di raggi gamma. Un veicolo personale, pesantemente corazzato, salì ad aspettarci.

Dopo trenta minuti, il contatore di radiazioni ci lasciò uscire. L'aria, di un caldo soffocante, era carica di fragranza salina. Il vento frusciava attraverso boschetti di mangrovie, e agitava i nostri abiti mentre percorrevamo instabili la passerella di sbarco. In fondo, l'odore era di metallo bruciato, mentre la piattaforma d'atterraggio si contraeva scricchiolando.

— Che quiete — disse Alysa.

— Da queste parti c'è sempre stata quiete — disse Po — fra un lancio e un atterraggio. Temo che troveremo tranquillo anche il resto dello spazioporto. Come il nostro.

Il metallo su cui poggiavamo i piedi irradiava ancora calore. E magari un po' di particelle alfa. L'aria era meravigliosa, comunque; avevo un leggero capogiro, dopo i respiri profondi.

"Chi siete?" rimbombò il veicolo, in Standard. "Da dove venite?"

Marygay rispose in inglese. — Parla inglese. Siamo solo un gruppo di cittadini di Dito Medio, un pianeta di Mizar.

“Per fare commerci?”

— Siamo qui e basta. Portaci da altre persone.

Una doppia porta si aprì sul fianco della cosa. “Posso condurvi allo spazioporto. Non mi è permesso solcare le strade, senza ruote”.

Entrammo in quella cosa e quattro grandi finestre si fecero trasparenti. Una volta seduti, la porta si chiuse e la cosa fece marcia indietro, girò su se stessa, e si avviò verso l’altra estremità della lunga striscia, muovendosi rapidamente. Camminava su dodici zampe articolate.

— Perché non hai ruote? — chiesi, con voce malferma a causa degli scossoni.

“Ho le ruote. Ma è un sacco di tempo che non le metto”.

— Ci sono persone nello spazioporto? — chiese Mohammed.

“Non lo so. Non sono mai stato all’interno”.

— Ci sono ancora persone al mondo? — chiesi io.

“Questa non è una domanda cui io sia in grado di rispondere”. Si arrestò così bruscamente che Matt e io, rivolti in avanti ma senza cinture, cascammo quasi dai sedili. Le porte si riaprirono di scatto. “Accertatevi di avere tutti i vostri bagagli. Fate attenzione mentre uscite. Vi auguro buona giornata”.

L’edificio principale dello spazioporto era un’enorme struttura senza alcuna linea retta; tutte ampie parabole e ogni altra curva esistente. Il sole splendeva arancione su un centinaio di superfici riflettenti.

Camminammo esitanti verso la porta DIIJHA/ARRIVI, che per qualche motivo si aprì scivolando in alto. Attraversarla mi rese ansioso come passare sotto una ghigliottina. Anche gli altri si affrettarono.

Non c’era silenzio, ma un suono ipnotico simile a rumore bianco modulato, che pulsava con un ritmo più lento del battito cardiaco. Si udivano dei trilli, ai limiti della percezione.

Il pavimento era cosparso di abiti.

— Bene — disse Po. — Credo che possiamo girare i tacchi e tornarcene a casa.

Antres 906 fece un suono sibilante che non avevo mai sentito, e mosse la mano sinistra in un lento circolo continuo. — Apprezzo il vostro senso dell’umorismo. Ma c’è molto da fare, e può esserci pericolo. — Si rivolse a Marygay. — Capitano, suggerisco che almeno uno di voi ritorni alla nave a prendere uno scafandro da battaglia.

— Buona idea — disse lei. — William? Va’ a vedere se puoi prendere quell’affare.

Tornai alla porta d’ingresso, che non si aprì, ovviamente. C’era una porta MOSCH/TRASPORTO distante un centinaio di metri. Quando la attraversai, il veicolo di prima arrivò a passettini, sferragliando. — Ho dimenticato qualcosa — dissi. — Riportami di nuovo alla nave.

Indossare gli scafandri da combattimento era un rito spettacolare, che si svolgeva insieme ad altri. Il locale apposito poteva ospitare fino a quaranta persone; ci si spogliava, si indossava quell’aggeggio, si attaccavano i tubi di evacuazione e si lasciava che l’ordigno si chiudesse addosso come un’ostrica, quindi si avanzava. L’intera compagnia poteva trovarsi negli scafandri e, in teoria, fuori a combattere entro un paio di minuti.

Dato che lì non c'erano le attrezzature adatte, e la tuta non era fatta su misura per me, non fu una cosa tanto veloce e neppure spettacolare. Dopo una serie di vane contorsioni, finalmente riuscii a ficcarmi dentro la tuta, quindi cercai di chiudermi all’interno. Quando la tuta non si chiuse, indietreggiai di qualche passo e ricominciai daccapo.

Ci vollero circa quindici minuti. Camminai giù per la passerella, un po’ impacciato in un primo tempo. Le porte del veicolo si aprirono.

— Grazie tante — dissi. — Ma credo che camminerò.

“Questo non è concesso” disse. “È pericoloso”.

— Sono *io* pericoloso — risposi, e resistetti all’impulso di strappargli un paio di zampe, per vedere che cosa sarebbe successo. Invece mi lanciai di corsa, affidandomi all’amplificatore di forza della tuta per avanzare a grandi balzi. Non fu un’andatura facile e automatica come ricordavo, ma fu rapida. Mi trovai all’ingresso dello spazioporto in meno di un minuto.

La porta non si sarebbe aperta per me, percependo che ero una macchina. Ci camminai attraverso. Il vetro infrangibile si fece opaco, si riempì di crepe, e si stracciò come stoffa.

Marygay rise. — Avresti potuto bussare.

— È così che busso — dissi, con la voce amplificata che riecheggiante nell’enorme sala. Abbassai il volume fino a poter conversare. — Sono andati a trovare i loro Alberi? — Lo sceriffo e il Taurano erano assenti.

Lei assentì. — Ci hanno chiesto di aspettare qui. Come va la tuta?

— Non lo so ancora. Gli amplificatori delle gambe funzionano

benissimo sulle porte.

— Perché non la porti fuori e non provi a collaudare l’armamento? È piuttosto vecchio.

— Buona idea. — Passai di nuovo dal buco che avevo aperto e mi guardai attorno, in cerca di bersagli. Cosa c’era di inutile? Mirai a una bancarella di fast-food e ordinai patatine fritte, col mio dito laser. Fu piacevole quando esplose in fiamme. Scagliai una granata e l’esplosione estinse il fuoco, ma sparse schegge dappertutto.

Il veicolo per il trasporto personale giunse sussiegoso, accompagnato da un robottino con luci blu lampeggianti. Aveva la scritta POLIZIA ASTROPORTUALE stampata davanti e dietro.

“Siete in arresto” disse con un vocione stentoreo. “Cedete i comandi a me”. Seguì un farfuglio quasi ultrasonico. “Cedete i comandi a me”.

— Sicuro. — Caricai un razzo, con la denominazione EMA sulla testata. Non erano iniziali di roba usata da noi. Presunsi che fosse “Esplosivo medio alto”, e lo misi alla prova. Vaporizzò il robot poliziotto e lasciò un cratere di due metri di diametro, rovesciando nel contempo il trasporto personale sul dorso.

Questo si raddrizzò dondolandosi avanti e indietro, fino a piazzarsi di nuovo sulle zampe di ragno. “Non dovevate farlo” disse. “Avreste potuto spiegare la vostra situazione. Bisogna avere un motivo per questa arbitraria distruzione di proprietà”.

— Esercitazioni al bersaglio di tiro — dissi io. — Questo scafandro da combattimento è molto vecchio, e dovevo sapere se funzionava bene.

“Tutto a posto, allora. Avete finito?”

— Non esattamente. — Non avevo testato le armi nucleari. — Ma mi asterrò dall’usare gli altri sistemi d’arma finché non avrò uno spazio adeguato in cui esercitarmi.

“Spazio adeguato fuori dall’astroporto?”

— Certamente. Qui dentro non c’è niente di abbastanza piccolo da distruggere.

Sembrò fare una pausa, integrando quell’affermazione nella sua visione del mondo. “Molto bene. Non chiamerò di nuovo la polizia. A meno che non distruggiate qualcos’altro qui”.

— Parola di scout.

“Prego, riformulate la frase”.

— Non danneggerò più niente qui senza informarti in anticipo.

Mostrò una specie di stizza, pestando le sue molte zampe meccaniche. Supposi che fosse in preda a ordini contrastanti. Lo lasciai lì a risolvere il dilemma.

Lo sceriffo fece ritorno contemporaneamente a me.

— L'Intero Albero non dà ammonimenti — disse. — Nessuna indicazione che ci sia qualcosa di sbagliato.

— Proprio come a casa? — disse Marygay.

Lui annuì. — Sono all'opera cose molto complesse — disse — e l'Albero sta ancora tentando di trarre un senso da quel che è accaduto.

— Ma non c'è riuscito — disse Po.

— Be', adesso è in possesso di nuove informazioni. Quello che è successo a noi, laggiù nello spazio, e su Dito Medio. E Tsogot. Potrebbe riuscire a mettere insieme i pezzi.

— Pensa da solo? — dissi io. — Senza persone collegate?

— Non è esattamente come pensare. Si limita a risucchiare ed elaborare dati; semplifica le cose a se stesso. A volte il risultato è qualcosa di simile al pensiero.

Era tornato anche Antres 906. — Non ho niente da aggiungere — disse.

Forse *avremmo* dovuto girare i tacchi e tornarcene a casa. Cominciando la ricostruzione da quel che restava. Lo sceriffo e il Taurano sarebbero stati entrambi d'accordo, pensai, ma non glielo chiedemmo.

— Credo che dovremmo provare con una città — disse Marygay.

— Siamo proprio a due passi da quella che era la più grande del paese, una volta — disse Cat — almeno in termini di superficie.

Marygay inclinò il capo. — Lo spazioporto?

— No, intendo grande *davvero*. Disney!

29

Marygay e io eravamo stati a Disneyworld, come veniva ancora chiamata, agli inizi del Ventunesimo secolo, e già allora era grande. Quello che stavamo raggiungendo adesso era solo un elemento di un mosaico di territori, Waltlandia, che si visitava in gruppo, e dove un simulacro del fondatore vi portava in giro illustrandovi le meraviglie

del luogo.

Il veicolo aveva cortesemente accettato di farsi spuntare le ruote, e ci guidò alla periferia di Disney in circa venti minuti.

Il perimetro era un enorme anello, dove i parcheggi per i visitatori si alternavano ad anguste zone abitabili per la gente che ci lavorava.

Bisognava parcheggiare, evidentemente, e aspettare di essere portati dentro da un bus di Disney. Quando il veicolo cercò di penetrare da un ingresso, un grosso e giocondo robot da cartone animato lo bloccò, urlandoci con voce infantile che dovevamo fare i bravi e parcheggiare come tutti gli altri. Alternò Standard e inglese. Gli dissi di andare a farsi fottere, dopodiché tutti gli altri personaggi si misero a parlarci in inglese.

Al terzo ingresso che trovammo, era Pippo il robot di guardia. Quando uscii fuori nello scafandro da battaglia, disse: "Ah... hyuh... che cos'abbiamo qui?". Al che io lo buttai a terra con una pedata e gli strappai braccia e gambe scagliandole lontano. Ricominciò la solfa: "Hyuh... questo non si fa..." e gli staccai la testa larga un metro tirandola più forte e più lontano che potei.

Le zone abitative per il personale erano coperte da ologrammi, che però ormai funzionavano solo in parte. Da un lato avevamo una giungla dove giocavano graziose scimmiette; dall'altro, un mare di cuccioli dalmata che correvano attraverso la casa di un gigante. Ma fiocamente ci si poteva vedere attraverso, e a volte scomparivano per una frazione di secondo, rivelando file identiche di case ridotte a topaie.

Finimmo a Westernlandia, un grosso borgo vecchio e polveroso di un West premeccanizzato che esisteva un tempo nei film e nei romanzi. Non era come lo spazioporto, con abiti sparpagliati ovunque. Era in perfetto ordine, come in un sogno, con persone che si aggiravano in costumi d'epoca. Erano robot, naturalmente, e i loro costumi, insolitamente logori e sbiaditi, erano costellati di buchi sfilacciati da cui gomiti e ginocchia di plastica facevano capolino.

— Forse il parco era chiuso quand'è successo — dissi, pur sembrandomi una spiegazione che mal si conciliava con le migliaia di veicoli in fila là fuori.

— L'ora locale erano le 13:10, il 1° aprile — disse lo sceriffo — Era un mercoledì. Ha qualche significato?

— Pesce d’aprile — dissi. — Che scherzo.
— Forse sono venuti tutti nudi — suggerì Marygay.
— So cos'è successo ai vestiti — disse Cat. — Guardate un po’ questo. — Aprì la porta di un saloon e vi gettò dentro un pezzo di carta appallottolato.
Un Topolino alto fino al ginocchio si scapicollò fuori da uno sportello apertosi in una parete. Infilzò la carta con un bastone e si rivolse a noi, agitando un dito, con uno squittio di rimprovero. — Meno disordine! Non fate i monelli!
— Una volta ci divertivamo a gettare roba tutt’attorno per farlo confondere — disse lei.
Il trasporto si era di nuovo messo sulle zampe, per manovrare più agevolmente nelle strade strette, e prese a camminare attraverso quella strana terra di saloon, sale da ballo, empori, e antiquate case vittoriane, ciascuna con la sua corte di cenciosi robot affaccendati. Dove c'erano verande in legno, i robot avevano lasciato un solco profondo un paio di centimetri.
C’erano robot guasti, paralizzati nel bel mezzo di un gesto, e due volte ci imbattemmo in mucchi di robot inermi, che agitavano le gambe per aria. Evidentemente uno di loro si era fermato e gli altri ci avevano inciampato contro. Quindi non erano veri robot, ma solo modelli meccanici. Marygay ricordò il termine “audio-animatroni”, e Cat confermò che duecento anni dopo che c'eravamo stati noi, la vecchia tecnologia era stata reintrodotta per dare un tocco di nostalgia e di umorismo.
Un anacronismo generalizzato erano i tetti degli edifici, con celle solari che coprivano il lato sud. (Un anacronismo più prosaico era che ogni edificio, perfino le chiese, aveva qualcosa in vendita).
Questo fatto perlomeno rese semplice la questione del cibo e del riparo. C’erano abbastanza alimenti congelati e irradiati da durarci per parecchie vite, e la maggior parte era più interessante delle nostre razioni di sopravvivenza, anche se meno nutriente.
Decidemmo di passare la notte al Molly Malone’s Wayside Inn. Marygay e io fummo sorpresi di vedere, dietro il banco della registrazione, una lista dei prezzi di prestazioni sessuali. Cat disse che il massimo che potevi avere erano robot. Robot puliti.
Ma fu proprio il nostro robot, il veicolo da trasporto, a mostrarci la

vera sorpresa. Tornammo fuori dal Molly Malone’s per prendere le borse, ed eccole là, ordinatamente allineate sul marciapiede.

E dietro di loro, invece di una macchina, stava un cowboy di rude bellezza. Non sembrava uno dei robot laceri, ma non pareva nemmeno del tutto umano. Era troppo grande, alto quasi tre metri. Lasciava profonde orme nella polvere, e quando salì sul marciapiede, questo scricchiolò in modo allarmante.

— In realtà non sono un mezzo di trasporto — disse. — Né alcun tipo di macchina. Ho solo trovato conveniente sembrare e comportarmi così, là allo spazioporto.

Parlò in un tono lento e strascicato che riconobbi vagamente dalla mia infanzia, e poi ricordai di botto: sembrava John Wayne. Mio padre amava i suoi film e mia madre li detestava.

Mentre parlava, si arrotolò un grosso spinello di tabacco. — Posso essere di nuovo il trasporto, o qualsiasi altra cosa o organismo di dimensioni simili vi serva.

Il Taurano prese la parola. — Vi spiace dimostrarlo?

Lui scrollò le spalle, estrasse un grosso fiammifero di legno, e lo accese strofinandolo sulla suola dello stivale. Biossido di zolfo e, quando soffiò nuova vita nello spinello, l’acre odore del tabacco. Erano trent'anni che non lo sentivo, o tredici secoli. Sigarette, ecco come le chiamavano.

Fece tre passi da gigante indietro, poi si offuscò e fluì fino ad assumere la forma del veicolo da trasporto. Mantenne però il colore dei blue jeans e del cuoio e tenne la sigaretta fumante in una mano umana che sporgeva dal tetto.

Poi si trasmutò di nuovo, in un Taurano di taglia enorme, continuando a reggere la sigaretta. Disse rapidamente qualcosa ad Antres 906 nella sua lingua, e infine ridivenne di nuovo John Wayne. Tirò un’ultima boccata e spense la sigaretta schiacciandola fra indice e pollice.

A nessuno di noi venne in mente qualcosa di intelligente da dire, così optai per la frase più ovvia. — Siete una specie di alieno.

— Niente affatto; nulla del genere. Sono nato sulla Terra, circa novemila anni fa. Siete *voi* le creature venute da un altro pianeta.

— Un cambia-forma — bisbigliò Marygay.

— Proprio come voi vi cambiate i vestiti. Per me, io ho sempre la

stessa forma. — Contorse la gamba in modo abnorme, e si guardò la suola dello stivale. — Non avete un nome per definirci, ma potreste chiamarci Omni. Gli Omni.

— In quanti siete? — chiese Po.

— Quanti ve ne servono? Un centinaio, un migliaio? Potrei trasformarmi in una banda di majorette, purché la loro massa non superi le due tonnellate circa. Magari un'orda di locuste. Ma sarebbe un casino riunirle di nuovo tutte assieme.

— Il vostro popolo è sulla Terra da novemila anni... — iniziò Max.

— Diciamo centocinquantamila, e non siamo un popolo. Non sembriamo nemmeno persone, quasi mai. Per più di un secolo sono stato una scultura di Rodin in un museo. Mai nessuno è riuscito a capire in che modo i ladri mi avessero fatto passare dalla porta. — Rise, e John Wayne si spaccò nel mezzo, riprendendo forma in due guardiani di museo in uniforme, una giovane donna minuta e un vecchio grasso.

Parlarono perfettamente all'unisono. — Quando faccio qualcosa del genere, sono un'autentica “mente di gruppo”, il sogno dei Taurani e dell'Uomo. Può tornare utile, ma anche confondere. — Le due figure collassarono in un cumulo di brulicanti scarafaggi. Due robot Topolino rotolarono verso di loro, e questi riprodussero rapidamente John Wayne, che con un calcione spedì uno dei robot sul tetto del Molly Malone's.

— Come fate? — chiesi io.

— È questione di pratica. Coordinazione fra occhio e piede.

— No, voglio dire... come fate a cambiare? Non potete prendere molecole di metallo e trasformarle in materiale organico.

— Forse voi no — disse. — Ma io lo faccio in continuazione.

— Quello che intendo è... che è in contrasto con le leggi della fisica.

— No, non è così. È la vostra versione della fisica a essere in contrasto con la realtà.

Stavano cominciando a venirmi le vertigini, tipo Alice nel Paese delle Meraviglie. Magari Lewis Carroll era stato uno di loro.

— Lasciate che capovolga la domanda — continuò. — Come fate a trasformare cibo in carne? Mangiando.

Riflettei per un secondo. — Il corpo umano demolisce il cibo in componenti più semplici. Aminoacidi, grassi, carboidrati. Quelli che

non vengono bruciati per trarne energia possono trasformarsi in carne.

— Questa è la vostra opinione — disse. — Avevo un amico, qualche migliaio di anni fa, non lontano da qui, che diceva che uno fa parte dello spirito dell'animale o della pianta che mangia, e a sua volta lo spirito entra in lui. Ciò spiegava ogni tipo di malattia.

— Molto poetico — dissi. — Ma sbagliato.

— Lo stesso vale per voi. Avete solo differenti idee su cosa sia la poesia, e su cosa sia "giusto".

— Okay. Allora dimmi come fai tu.

— Non ne ho la minima idea. Sono nato capace di fare così, proprio come voi siete nati sapendo metabolizzare. Il mio amico Timucuan era capace di metabolizzare come voi, anche se lo descriveva in modo diverso.

— In novemila anni, non hai mai cercato di scoprire come funziona il tuo corpo?

— Non tutti sono scienziati. — Cambiò da John Wayne in un uomo che riconobbi vagamente dai tempi della scuola, un artista che scolpiva il proprio stesso corpo. Aveva quattro e sei dita, e un occhio-sensore termico installato sulla fronte. — Sono una specie di storico.

— Hai vissuto a fianco degli umani fin dalla preistoria — disse Cat — e nessuno ha mai sospettato niente?

— Non conserviamo molti ricordi del passato — disse lui — ma credo che al principio rivelassimo apertamente la nostra vera natura, e coesistessimo. A un certo punto, penso quando voi acquisiste il linguaggio e formaste una società, cominciammo a nasconderci.

— Quindi diventaste dei miti — disse Diane.

— Già, posso assumere le sembianze di un grande lupo mannaro — disse lui. — E penso che a volte fummo scambiati per angeli e divinità. Di tanto in tanto mi trasformavo in semplice umano per la durata di una vita, e fingevo di invecchiare. Ma è una cosa noiosa e triste.

— Sei stato anche un Uomo? — chiese lo sceriffo. — Ti sei mai unito all'Albero?

— Non è difficile come può sembrare. Ho un perfetto controllo sulla mia organizzazione neurale. L'Albero non può distinguermi da un umano... e voi *siete* solo umani, con qualche rotella fuori posto e qualche strana idea. — Si trasformò di nuovo in Wayne, e disse,

strascicando come l'originale: — Un branco di dannati comunisti, se me lo chiedete.

— Sei stato tu? — Lo sceriffo e l'Omni diedero vita davanti a noi a una scena curiosa: i due si fronteggiarono, entrambi con le pistole alla cintola. — Sei stato tu a farli sparire?

John Wayne non lo sfidò a essere più veloce di lui; non penso che l'avrebbe compreso. Si limitò a scuotere tristemente il capo. — Non so cosa sia successo. Ero in un ascensore con due persone, due Uomini, e sono semplicemente scomparsi. C'è stato un lieve "pop", e i loro abiti si sono afflosciati per terra. Le porte dell'ascensore si sono aperte e sono uscito sulle mie ruote, avevo la forma di un robot distributore di cibo, e l'intero palazzo d'uffici era vuoto, a parte i vestiti.

"C'è stato un enorme fracasso fuori, migliaia d'incidenti. Un antigrav si è schiantato attraverso una vetrina; io ho assunto forma umana e sono corso giù per le scale, fin nei sotterranei, finché le cose non si sono calmate".

— Dov'eri in quel momento? — chiesi.

— Settore di Titusville. Fa parte dell'Amministrazione dello Spazioporto. — Acquistò le sembianze di una surdimensionata statua di Albert Einstein, e si sedette nella polvere, a gambe incrociate, con gli occhi al nostro stesso livello. — È stata una provvidenziale coincidenza, dato che mi sarei diretto a uno spazioporto dovunque mi fossi trovato. In attesa di qualcuno che venisse a spiegarmi cos'era accaduto.

— Non credo che ne sappiamo più di te — disse Marygay.

— Voi conoscete la vostra situazione. Magari insieme verremo a capo di qualcosa. — Guardò in lontananza a est. — La vostra nave è un antiquato caccia, classe Sumi, e il suo sistema di comunicazioni ha dei sistemi di sicurezza che gli impedivano di darmi troppe informazioni. So che siete giunti da Dito Medio tramite la collapsar Aleph-10. La nave sa anche che voi, e io, eravamo da qualche altra parte prima, ma non può dire dove.

— Eravamo in mezzo al nulla — dissi — a un decimo di anno luce da Dito Medio. Avevamo preso un incrociatore convertito a usi civili ed eravamo diretti a ventimila anni luce...

— Questo lo ricordo dall'Albero. Pensavo che la richiesta fosse stata negata.

— Abbiamo fatto una specie di dirottamento — disse Marygay.

Einstein annuì. — Certe persone suggerivano di lasciarvi fare. Dicevano di permettervi di andare, per prevenire atti di violenza.

— Uno di me è stato ucciso — disse il Taurano.

Ci fu un imbarazzato silenzio. L'Omni disse qualcosa in Taurano, e Antres rispose: — Vero.

— Avevamo percorso circa un decimo d'anno luce, quando l'antimateria che alimentava l'incrociatore è evaporata all'improvviso.

— Evaporata? Avete una spiegazione *scientifica* per questo? — Einstein si fece spuntare un terzo occhio e sbatte le sue palpebre.

— No. La nave ha suggerito "sostituzione virtuale di particelle a barriera transiente", ma per quanto ne so non è questo il caso. Comunque, ce l'abbiamo fatta a tornare su Dito Medio in questi caccia Sumi convertiti, e abbiamo scoperto che non c'era più nessuno. Applicando le necessarie correzioni relativistiche, viene fuori che sono spariti tutti nello stesso momento della nostra antimateria.

"Pensavamo che a salvarci fosse stata la nostra lontananza da Dito Medio. Ma è successo anche qui".

Si sfregò gli enormi baffi. — Forse l'avete causato voi.

— Cosa?

— Se due cose improbabili avvengono simultaneamente, devono essere correlate. Forse l'una ha causato l'altra.

— No. Se mettere un mucchio di gente su un'astronave e accelerare facesse succedere cose impossibili, l'avremmo notato molto tempo prima.

— Ma voi non stavate raggiungendo nessun luogo. Tranne il futuro.

— Non credo che l'universo si curi delle nostre intenzioni.

Einstein rise. — Ecco di nuovo il vostro sistema di credenze. Avete appena usato la parola "impossibile" per descrivere eventi che sapete essere già accaduti.

Cat sembrava divertita. — Bisogna ammettere che non ha tutti i torti.

— Okay. Ma l'altra anomalia è che *voi* Omni siete ancora qui, quando tutti gli umani e i Taurani sono scomparsi. Quindi forse la causa siete *voi*.

Si trasformò in un enorme e muscoloso indiano, suppongo un Timucuan, segnato da elaborati tatuaggi, impressionante nella sua

nudità, con l'odore di una capra bagnata. — Sarebbe più credibile. Comunque chiederò agli altri della sostituzione a barriera transiente, o come diavolo si chiama. Alcuni di noi conoscono la scienza.

— Puoi parlargli adesso, per telepatia? — chiese Cat.

— No, a meno che non li veda direttamente. Nel modo in cui ho parlato con la vostra nave. Una volta usavamo i comuni mezzi di comunicazione, ma la maggior parte dei sistemi di trasmissione è andata. Lasciamo messaggi sull'Albero, adesso.

— Dovremo ricontrollare l'Albero noi stessi — disse lo sceriffo. — Antres e io.

— Specialmente l'Albero Taurano — disse il guerriero. — Possiamo attingervi, ma molte cose ci confondono.

— Temo che in parte confonderà anche me — disse Antres. — Io sono di Tsogot. Siamo in contatto con la Terra, o almeno lo eravamo, ma le nostre culture sono andate divergendo nei secoli.

— Ciò potrebbe essere utile. — Il guerriero si tramutò in un vecchio dall'aspetto mite. — Una prospettiva doppiamente aliena. — Fece apparire un pacchetto di sigarette, azzurro, e ne accese una, avvolta in carta gialla, dall'odore ancor più pestifero di quella di prima. Mi passarono davanti agli occhi diverse immagini di vecchi illustri, e capii che era Walt Disney.

— Perché tante tue immagini sono del Ventesimo secolo? — chiesi. — Ci stai leggendo nella mente, a Marygay e a me?

— No, questo non posso farlo. È solo che mi piace il periodo... la fine dell'innocenza, prima della Guerra Eterna. Si è fatto tutto più complicato, in seguito. — Tirò una profonda boccata dalla sigaretta e chiuse gli occhi, assaporandola con evidente piacere. — Poi si è fatto tutto troppo semplice, se lo volete sapere. Eravamo tutti in attesa che la storia dell'Uomo facesse il suo corso.

— L'Uomo è sopravvissuto così a lungo perché funzionava — disse orgoglioso lo sceriffo.

— Anche le colonie di termiti funzionano — disse Disney. — Ma non tengono conversazioni stimolanti. — Ad Antres: — Voi Taurani avevate fatto di meglio, o almeno cose più interessanti, prima di acquisire una mente di gruppo. Sono andato su Tsogot una volta, come xenosociologo, e ho studiato la vostra storia.

— È tutta roba accademica ora — dissi. — Sia l'Uomo sia i Taurani.

Niente gruppo, niente mente di gruppo.

Lo sceriffo scosse il capo. — Torneremo a svilupparci, esattamente come voi. La maggior parte dello sperma e degli ovuli congelati è di Uomo.

— Voi presumete che gli altri siano tutti morti — disse Disney — ma tutto quello che sappiamo in realtà è che sono scomparsi.

— Certo, si sono trasferiti in qualche enorme colonia nudista nel cielo — dissi io.

— Non abbiamo prove in un senso o nell'altro. Il vostro gruppo è qui, e così il nostro. Gli Omni sulla Luna e su Marte e a bordo di astronavi hanno tutti segnalato la scomparsa di umani e Taurani, ma nessuno di *noi* è svanito, fino a prova contraria.

— Altre astronavi? — disse Stephen.

— È per questo che stavo aspettando a Cape Kennedy. Ce ne sono ventiquattro a una collapsar di distanza da Stargate. Due sarebbero dovute ritornare, ormai. Ma sono arrivate soltanto capsule senza equipaggio, con messaggi di routine.

— Perché credi che gli Omni siano stati risparmiati? — disse Marygay — Perché siete immortali?

— Oh, ma non siamo immortali, se non nel senso in cui lo è un'ameba. — Mi sorrise. — Se stamattina avessi preso di mira me, invece della bancarella degli hot dog, probabilmente avresti fatto abbastanza danno da uccidermi.

— Mi spiace...

Con un gesto, Disney indicò di lasciar perdere. — Pensavi che io fossi una macchina. Ma no. A parte voi, il fenomeno sembra aver colpito selettivamente. Umani e Taurani sono scomparsi; uccelli e api e Omni, no. — Si strinse nelle spalle. — Supponete per un momento che l'universo *si curi* delle vostre intenzioni. Quel che stavate facendo avrebbe attratto la sua attenzione.

Questo era un po' troppo. — E l'universo si sarebbe incazzato al punto da distruggere dieci miliardi di persone e di Taurani.

Anita gemette debolmente. — Qualcosa... qualcosa non va. — Si alzò in piedi, arcuando il dorso, e gli occhi le si fecero tondi e sporgenti. La faccia le si gonfiò. La tuta si tese e le cuciture sembrarono spaccarsi.

Poi esplose: un orribile *splat* di sostanza umida, e ci trovammo tutti lordi di sangue e carne. Un pezzo d'osso mi punse conficcandosi nello

zigomo.

Guardai l'Omni. Era Disney, coperto di sangue e budella, e poi la sua immagine guizzò, andando da Disney a un'apparizione composta soprattutto di zanne e artigli… e poi fu di nuovo lo zio Walt, pulito.

La maggioranza di noi, me incluso, si misero a sedere. Chance e Steve furono quasi sul punto di svenire. Dove si era trovata Anita c'erano un paio di stivali con due ossa sporgenti striate di sangue.

— Questo non lo so fare — disse Disney.

Lo sceriffo estrasse la pistola. — Non ti credo. — E gli sparò dritto al cuore.

30

I minuti che seguirono furono grotteschi. Giunsero di corsa i robottini per ripulire… Topolino e Paperino e Minni presero a canticchiare in rima raccomandandoci di non sporcare, mentre raccoglievano e aspiravano i rimasugli di una donna che conoscevo da una vita. Quando andarono a prelevare gli stivali, seguii l'esempio dell'Omni e li cacciai a pedate. Lo sceriffo vide quel che stavo facendo e venne a darmi una mano.

Raccogliemmo ciascuno uno stivale insanguinato. — Ci dev'essere un modo per seppellirla — disse lui.

Disney si drizzò a sedere, stringendosi il petto. — Se smettete di spararmi, vi potrò aiutare. — Chiuse gli occhi, la pelle grigia come il gesso, e per un attimo sembrò proprio sul punto di cadere morto di nuovo. Ma invece si trasformò lentamente, arto dopo arto, in un grosso negro in tuta da lavoro, che stringeva una pala. Si rialzò in piedi con esagerata rigidità.

— Sei stato con questa gente normale troppo a lungo — disse, con una voce di basso alla Louis Armstrong. — Un Uomo dovrebbe essere in grado di controllare i nervi. — Menò un colpo a un robot con la pala, e la puntò verso un piccolo palmeto. — Portiamola laggiù, diamole l'eterno riposo. — Si rivolse agli altri. — Voi entrate tutti dentro e mettete un po' d'ordine. Ci occuperemo noi di questa faccenda.

Issò la pala in spalla e camminò verso le palme. Mentre passava accanto allo sceriffo, disse: — Non farlo più. Fa male.

Lo sceriffo e io lo seguimmo, ognuno con la sua macabra reliquia. Gli ci volle circa un minuto per scavare una profonda buca quadrata.

Mettemmo gli stivali nella buca e lui la riempì di nuovo e livellò il terreno battendoci sopra. — Aveva una religione?

— Nuova cattolica ortodossa — dissi.

— Questo lo so fare. — Assorbì la pala e divenne un alto prete in tonaca nera col cappuccio. Aveva la tonsura e una pesante croce gli pendeva dal collo. Disse qualche parola in latino e fece il segno della croce sulla tomba.

Ancora sotto forma di prete, tornò con noi al Molly Malone's, dove alcune persone erano sedute sulle poltrone della veranda e su una sedia a dondolo. Stephen singhiozzava a dirotto, mentre Marygay e Max lo sorreggevano. Lui e Anita avevano avuto un figlio insieme, morto in un incidente a nove o dieci anni. In seguito a questo s'erano separati, ma erano rimasti amici. Rii gli portò un bicchier d'acqua e una pillola.

— Rii — dissi — se è un tranquillante, sarebbe meglio che lo prendessi io. — Mi sentivo come se fossi *io* sul punto d'esplodere, per il dolore e la confusione.

Lei guardò la confezione. — È abbastanza leggero. Qualcuno vuole fare un pisolino? — Nessuno rifiutò, se non ricordo male, eccetto Antres 906 e il prete. Marygay e io salimmo al secondo piano della locanda, trovammo un letto e crollammo l'uno tra le braccia dell'altra.

Era quasi il crepuscolo quando mi destai. Scesi dal letto il più silenziosamente possibile e scoprii che l'impianto idraulico del Molly Malone's funzionava ancora. C'era perfino dell'acqua calda. Marygay si alzò mentre mi stavo lavando, e scendemmo al piano terra insieme.

Stephen e Matt trafficavano nel ristorante. Avevano unito alcuni tavoli e tirato fuori piatti e forchette di plastica, e una pila di cibo in scatola. — Il nostro intrepido capo — disse lei. — Tocca a te aprire la prima scatola.

In realtà non mi sentivo di mangiare, anche se avrei dovuto essere affamato. Ne presi una con la scritta CHILI in lettere rosso brillante, con un'immagine di Paperino che si serrava la gola mentre gli usciva del fuoco dal becco. Tirai la linguetta in cima e funzionò; il chili sfrigolò e nella stanza si diffuse un profumino appetitoso.

— Non è andato a male — dissi, e soffiai su una forchettata. Non era piccante, ed era senza carne. — Sembra a posto.

Anche gli altri aprirono delle scatole, e presto il locale si riempì degli aromi di una mensa. Cat e Po scesero giù, seguiti da Max. Consumammo quei piccoli pasti in assoluto silenzio, eccetto dei mormorii di saluto. Po rese grazie prima di aprire la sua scatola.

Lasciai il mio cibo non finito. — Vado a vedere che aspetto ha il tramonto — dissi, e mi alzai da tavola. Marygay e Cat mi seguirono.

Fuori, Antres 906 e l'Omni, ancora in sembianze di prete, erano impegnati in una conversazione a base di squittii e gracidii, nel punto dov'era morta Anita.

— State discutendo su chi sarà il prossimo? — disse Cat, fissando torva il prete.

Lui alzò gli occhi, sbigottito. — Che?

— Chi può avere causato tutto ciò — disse lei — se non voi?

— Non io. Potrei far questo a me stesso, se volessi morire, ma non potrei farlo a nessun altro.

— Non potresti, o non vorresti? — chiesi io.

— Non potrei. "Fisicamente impossibile" per dirlo in parole di cinque sillabe. Per usare il vostro sistema di credenze.

— Allora cos'è successo? Di solito le persone non esplodono!

Lui si sedette sul bordo della veranda e accavallò le lunghe gambe, con le dita intrecciate sul ginocchio, guardando verso il tramonto. — Rieccoci. Le persone esplodono, è innegabile. Una l'ha appena fatto.

— E avrebbe potuto essere chiunque di noi. — La voce di Marygay tremò. — Potremmo finire tutti in quel modo, uno per uno.

— Potremmo — disse il prete — me incluso. Ma spero che si sia trattato solo di un esperimento. Di una prova.

— Qualcuno ci sta mettendo alla prova? — Mi girava la testa e cercai di controllare la nausea. Mi sedetti con attenzione sull'impiantito della veranda.

— Sempre — disse il prete, serafico. — Non ve ne siete mai accorti?

— Una metafora — dissi.

Fece un lento gesto che abbracciava il mondo. — Com'è metaforico tutto ciò. I Taurani lo capiscono meglio di voi.

— Non questo — disse Antres 906. — Questo è qualcosa che non riesco ad afferrare.

— Il senzanome. — Il prete disse una parola taurana che non conoscevo.

Antres si toccò la gola. — Naturalmente. Ma il… hai detto "senzanome"? Non è propriamente reale. È un simbolo, che rappresenta… non so come dirlo. La verità dietro l'apparenza? Il fato?

Il prete si toccò la croce e questa divenne un cerchio con due gambe, un'icona religiosa taurana. — Simbolo, metafora. Il senzanome, penso, è più reale di noi.

— Ma non l'avete mai visto né toccato — dissi io. — Solo ipotizzato.

— È vero. Ma neppure tu hai mai visto un neutrino, eppure non ne metti in dubbio l'esistenza. Nonostante le sue caratteristiche "impossibili".

— Sta bene. Ma si può provare che i neutrini esistono, o che *qualcosa* esiste, perché altrimenti la fisica delle particelle non funzionerebbe. L'universo non potrebbe esistere.

— Fesserie. In realtà, non ti piace l'idea del senzanome perché sa di soprannaturale.

Abbastanza vero. — Okay. Ma per i miei primi cinquanta, o millecinquecento, anni di vita, e per migliaia di anni prima di me, l'universo poteva essere spiegato senza ricorrere al vostro misterioso senzanome. — Mi rivolsi ad Antres. — Vale anche per i Taurani, no?

— Proprio così, già. Il senzanome è reale, ma solo come costrutto intellettuale.

— Lasciate che vi ponga una vecchia questione — disse il prete. — Quante probabilità c'erano che umani e Taurani, evolvendosi indipendentemente su pianeti separati da quaranta anni luce, si incontrassero allo stesso livello tecnologico, e fossero psicologicamente abbastanza simili da scatenare una guerra?

— Un sacco di persone si sono poste questa domanda — risposi, facendo ad Antres un cenno del capo — e anche un mucchio di Taurani, suppongo. Alcune persone originarie del mio futuro, sotto il mio comando, appartenevano a una setta religiosa che dava già tutto per scontato. Qualcosa come il vostro senzanome.

— Hai una spiegazione migliore?

— Se i Taurani fossero rimasti allo stadio pretecnologico, non avrebbero interagito con noi. Se si fossero trovati migliaia di anni più avanti di noi, non ci sarebbe stata guerra. Uno sterminio, magari. —

Antres fece un suono d’assenso. — Quindi in parte è una coincidenza, ma non completamente.

— Non è stata affatto coincidenza. Noi Omni ci troviamo su entrambi i pianeti fin da prima che umani e Taurani possedessero un linguaggio, che gli abbiamo dato noi. O la tecnologia, che abbiamo tenuto sotto controllo.

“Noi siamo stati Archimede, Galileo, e Newton. All’epoca dei tuoi genitori, prendemmo il controllo della NASA, per ritardare lo sviluppo umano nello spazio”.

— E avete orchestrato la Guerra Eterna.

— Non sono d’accordo. Direi che ci limitammo a creare le condizioni iniziali. Avreste potuto cooperare fra voi, se questo fosse stato nella vostra natura.

— Ma prima avete fatto in modo che avessimo una natura bellicosa — disse Marygay.

— Questo non lo so. Se è così, è stato ben prima del mio tempo. — Scosse la testa. — Lasciatemi spiegare. Noi non siamo nati alla maniera degli umani, né alla tua, Antres 906. Penso che ci sia un numero fisso di miei simili, circa un centinaio, e quando uno di noi muore, un altro ne prende il posto.

“Avete visto come posso dividermi in due o più parti. Quando viene il momento di creare un nuovo Omni, quando uno di noi muore in qualche luogo, io o qualcun altro ci dividiamo, e una parte se ne va per diventare un nuovo individuo.

— Con tutta la memoria e le capacità del genitore? — chiese Rii.

— Quanto *vorrei* che fosse così. Si comincia come un duplicato del proprio genitore, ma col passare dei mesi e degli anni il passato svanisce, rimpiazzato dalla propria esperienza. Mi piacerebbe avere centocinquantamila anni di memoria ancestrale. Ma tutto quello che ho è per sentito dire, da altri della mia stirpe.

— Inclusa questa storia del “senzanome“ — dissi.

— È vero. E in vari momenti della mia vita, mi sono chiesto se non potesse essere un’illusione… qualche sorta di narrazione tramandata. Come una religione: non c’è un modo in cui tu o io potremmo dimostrare che il senzanome *non* esiste. E la sua esistenza può spiegare l’altrimenti inesplicabile. Come la coincidenza dell’evoluzione parallela. Taurani e umani che si incontrano proprio al momento

giusto. Come persone che esplodono a caso.

— Tanto, succede in continuazione — disse Cat.

— Succedono ogni genere di cose inesplicabili. La maggior parte finisce per essere spiegata, ma penso che a volte le spiegazioni siano errate. Se, nel normale corso degli eventi, vi foste imbattuti nei resti di qualcuno morto com'è morta la vostra amica, avreste ragionevolmente pensato a una bomba o a qualcosa di simile. Neanche lontanamente al senzanome.

Lo sceriffo diede parola ai miei pensieri: — Non ho ancora scartato l'ipotesi che si tratti di un tuo trucco. Ti abbiamo visto fare ogni sorta di cose che avremmo ritenuto impossibili. È molto più facile per me presumere che sia stato tu, in qualche modo, che postulare l'esistenza di invisibili divinità malevole.

— Allora perché l'avrei fatto a quella donna, invece che a te? Perché non l'ho fatto a Mandella quando mancò un pelo che mi uccidesse?

— Magari hai voglia di emozioni — dissi. — Ho già conosciuto persone così. Vuoi farci sopravvivere, per rendere più interessante il tuo mondo.

— È già abbastanza interessante, grazie. — Inclinò da parte il capo. — E sta per diventarlo ancora di più.

LIBRO SESTO
Il libro delle rivelazioni

31

Fu allora che udii il fioco rumore di due antigrav che convergevano da direzioni differenti. In pochi secondi furono visibili; in pochi altri, fluttuarono sopra di noi e si posarono nel parco.

Erano antigrav sportivi, arancio brillante e rosso ciliegia, slanciati come gli elicotteri da combattimento del mio tempo... i Cobra, e in effetti sembravano dei cobra.

I tettucci dei posti di pilotaggio scivolarono indietro e ne uscirono un uomo e una donna. Erano entrambi grandi e grossi, come il nostro amico, e gli antigrav dondolarono con gratitudine liberandosi dal loro peso.

Sia l'uomo sia la donna si restrinsero quando ci videro. Ma lasciarono profonde impronte nell'erba. Mi chiesi perché non fossero arrivati *sotto forma* di antigrav. Forse ci voleva troppa massa.

La donna era tozza e di pelle nera, l'uomo era un bianco dall'aspetto così insignificante che sarebbe stato difficile descriverlo in faccia. Colorazione mimetica, supposi; un tipo di protezione naturale. Tutti e due indossavano toghe di tessuto naturale.

Non ci furono saluti. I tre Omni si guardarono a vicenda, conversando in silenzio, per meno di un minuto.

La donna parlò. — Presto saranno qui altri dei nostri. Anche noi stiamo morendo, in modo violento, com'è morta la vostra amica.

— Il senzanome? — chiesi.

— Che ne sapete del senzanome? — disse l'uomo. — Io credo che sia *lui,* perché stanno accadendo cose contrarie alle leggi fisiche.

— Ha il controllo dei fenomeni fisici?

— A quanto pare — disse il nostro prete. — Persone che scoppiano, antimateria che evapora. Dieci milioni di creature finite, come dite voi, in qualche colonia nudista cosmica. O fossa collettiva.

— Ho paura che sia una fossa — disse la donna. — E stiamo per raggiungerla.

Tutti e tre guardarono me. L'uomo senza volto parlò. — Siete voi i responsabili di tutto questo. Avete cercato di lasciare la Galassia. Di sfuggire al destino che il senzanome aveva stabilito per noi.

— Ma è ridicolo — dissi. — Avevo già lasciato la Galassia prima. La campagna Sade-138 è stata nella Grande Nube di Magellano. Altre campagne si sono svolte nella Piccola Nube e presso la Nana del Sagittario.

— Il viaggio via collapsar non è la stessa cosa — disse la donna. — Buchi nello spaziotempo. È come cambiare il vostro stato quantico con un altro, e poi tornare indietro.

— Come un salto col bungee — aggiunse il nostro appassionato del Ventesimo secolo.

— Con la vostra astronave — continuò lei — ve ne stavate andando davvero. Vi stavate inoltrando nel territorio del senzanome.

— È stato lui a dirtelo? — chiese Marygay. — Avete parlato col senzanome?

— No — disse l'uomo. — Sono solo deduzioni.

— Voi lo chiamereste Rasoio di Occam — disse la donna. — È la spiegazione meno complicata.

— Quindi abbiamo provocato l'ira di Dio — dissi.

— Se volete metterla in questo modo — disse l'uomo insulso. — Stiamo cercando di capire come attirare la sua attenzione.

Volevo mettermi a gridare, ma Sara riuscì a mantenere la calma. — Se è onnipotente e ubiquo… allora *abbiamo già* la sua attenzione. Fin troppo.

Il prete scosse il capo. — No. È un fenomeno sporadico. Il senzanome ci lascia soli per settimane, per anni. Poi introduce una variabile, come farebbero uno scienziato o un bimbo curioso, e osserva la nostra reazione.

— Sbarazzandosi di tutti? — disse Marygay. — Questa sarebbe una *variabile*?

— No — disse la donna di colore. — Credo che significhi che

l'esperimento è finito. Il senzanome sta sopprimendo le cavie.

— E quel che abbiamo da fare... — disse l'uomo ordinario, e s'interruppe. — Ora tocca a me. — Esplose a sua volta, ma non in sangue e budella e frammenti ossei. Fu una pioggia di particelle bianche, in un piccolo turbine. Le particelle piovvero al suolo e disparvero.

— Dannazione — disse il prete. — Mi era simpatico.

— Quel che abbiamo da fare — continuò per lui la donna — è implorare l'attenzione del senzanome e convincerlo a lasciarci stare.

— E voi due — disse il prete a me e Marygay — siete ovviamente la chiave. Siete stati voi a provocare tutto.

Max era scomparso. Tornò all'interno, dentro lo scafandro da battaglia. — Max — dissi — sii realista. Non possiamo combatterlo in questo modo.

— Non lo sappiamo — disse con voce strozzata. — Non sappiamo niente.

— Ancora non sappiamo se state dicendo la verità — intervenne Sara. — La storia del senzanome potrebbe essere solo fumo negli occhi. Siete *voi* la causa... avete fatto fuori tutti e ora state giocando con noi. Non potete dimostrare il contrario, vero?

— Uno di noi è appena morto — disse il prete.

— No, ha cambiato stato ed è scomparso — dissi io.

Il prete sorrise. — Esattamente. Non è quello che fanno tutti quando muoiono?

— Piantatela — disse Marygay. — Se è colpa degli Omni, e un macabro scherzo ai nostri danni, siamo condannati qualunque cosa facciamo. Quindi sarà meglio affrontare la fine con dignità. — Sara aprì la bocca per dire qualcosa e la richiuse.

— Oh, merda — disse Max. La tuta da combattimento ebbe un sussulto e rimase rigida.

— Di nuovo — commentò il prete.

— Max! — gridai. — Ci sei? — Nulla.

Marygay si portò dietro la tuta, dov'era il comando per l'apertura d'emergenza. — Devo farlo?

— Dovremo, presto o tardi — dissi. — Sara...

— Posso sopportarlo. Ho visto Anita — disse lei, mentre il viso da pallido si faceva terreo.

Marygay fece scattare l'apertura, e fu quasi peggio di come avessi immaginato. Non c'era niente che si potesse identificare come Max. Litri di sangue e altri fluidi si rovesciarono per terra. Pezzi di muscolo e organi e ossa riempivano la parte inferiore della tuta.

Sara si inginocchiò e vomitò. Fui quasi per fare lo stesso, ma un vecchio riflesso di combattente mi fece stringere i denti e deglutire, con forza, tre volte.

Max era uno con cui si andava d'accordo nonostante quel che faceva… nonostante quel che era. E qualcosa se l'era appena portato via, come se fosse stato la pedina di un gioco da tavolo.

— C'è qualcosa che possiamo fare? — urlai. — In che modo possiamo implorare pietà?

Cat esplose come una bomba. Nemmeno organi e ossa, stavolta; solo una fine nebbiolina che volò via dal punto in cui si trovava. Marygay gemette e svenne. Sara, credo, non lo notò nemmeno. Era in ginocchio e singhiozzava, cingendosi con le braccia il corpo squassato da spasmi e cercando di svuotare uno stomaco già vuoto.

Ci furono due altre esplosioni dentro il Molly Malone's, e urla isteriche.

Antres 906 mi guardò. — Io sono pronto — disse lentamente in inglese. — Non voglio più trovarmi qui. Che il senzanome mi prenda.

Annuii intontito e andai da Marygay. Mi inginocchiai e le alzai la testa e con un fazzoletto cercai di pulirle il viso, pulirlo da quanto rimaneva della donna che amava. Semicosciente, con gli occhi ancora chiusi, mi mise un braccio intorno alla vita. Si dondolò in silenzio, respirando a fatica.

Fu una vicinanza che non molte persone potevano avere, la stessa che avevamo provato a volte in battaglia, o subito prima. Stavamo per morire, ma almeno saremmo morti insieme.

— Scordati del senzanome — dissi. — Siamo vissuti di tempo preso a prestito fin dal giorno dell'arruolamento… e abbiamo…

— Tempo rubato — disse lei, con gli occhi ancora chiusi. — E ne abbiamo fatto buon uso.

— Ti amo — dicemmo all'unisono.

Ci fu un forte *thump*; lo scafandro da combattimento era caduto. Poi la brezza invertì il suo corso e divenne un vento, che soffiava nella sua direzione. Qualcosa mi punse dietro il collo – un osso o un frammento,

di nuovo – e ruzzolò di nuovo dentro lo scafandro.

Con un suono simile allo spezzarsi di rametti secchi, quella bara aperta tornò a innalzarsi in piedi con dentro uno scheletro incompleto. Un avambraccio, con radio e ulna, si attaccò al gomito giusto; i metacarpi spuntarono dal polso, e le ossa delle dita dai metacarpi.

Poi un lungo intrico di intestini azzurri si raggomitolò sopra l'osso pelvico e, in cima, uno stomaco, una vescica, sempre più in fretta; fegato, polmoni, cuore, nervi e muscoli. Il teschio cadde in avanti sotto il peso del cervello, e si rialzò lentamente per guardarmi con gli occhi azzurri di Max. Per un momento, la faccia fu rossa e bianca come quella di un esemplare scuoiato. Ma poi apparvero la pelle, e i capelli, e infine pelle e peli su tutto il corpo.

Mosse qualche passo fuori dallo scafandro, guardandosi intorno, e gli crebbe addosso un abito, un'ampia veste bianca. Camminò verso di noi con un'espressione intensa, fissa. Lui, o esso.

Marygay s'era drizzata a sedere, ora. — Che sta succedendo? — disse, con voce smozzicata.

L'essere si sedette a gambe incrociate di fronte a noi. — Tu sei uno scienziato.

— Max?

— Non ho un nome. Tu sei uno scienziato.

— Tu sei il senzanome?

Fece cenno di lasciar perdere. — William Mandella. Tu *sei* uno scienziato.

— Addestrato a esserlo. Insegnante di scienze, ora.

— Ma comprendi la natura della ricerca. Capisci cosa sia un esperimento.

— Naturalmente.

L'Omni si era unito a noi. Accennò col capo alla donna di colore. — Allora era abbastanza vicina alla verità.

— L'esperimento è terminato? — disse lei. — E stai eliminando le cavie?

Lui scosse la testa lentamente. — Come posso definirlo? Prima i topi che uno sta esaminando sfuggono dalla gabbia. Poi capiscono che cosa gli sta accadendo. Infine esigono di parlare con lo sperimentatore.

— Se fosse per me — dissi — parlerei coi topi.

— Sì, questo è quanto farebbe un umano. — Si guardò in giro, con

un’espressione vagamente seccata.

— Parla, allora — disse Marygay.

Lui la guardò per un lungo momento. — Quando eri bambina, bagnavi il letto. I tuoi genitori non ti lasciarono andare al campeggio finché non smettesti.

— L’avevo dimenticato.

— Io non dimentico. — Si rivolse a me. — Perché non ti piacciono le lenticchie?

— Non ci sono lenticchie su Dito Medio. Non ricordo nemmeno che gusto abbiano.

— Quando avevi tre anni terrestri, ti infilasti una lenticchia secca su per il naso. Cercando di farla uscire, la spingesti ancora più in dentro. Finalmente tua madre intuì perché piangevi, ma i suoi tentativi di rimediare peggiorarono ulteriormente le cose. La lenticchia cominciò a gonfiarsi, con l’umidità. Ti portò dal guaritore olistico della comunità, e fu ancora peggio. Quando si decisero a portarti in ospedale, ti dovettero addormentare per estrarla, e in seguito ti restarono dei problemi alla cavità nasale per qualche tempo.

— Fu opera tua?

— Ti tenni d’occhio. Io predisposi le condizioni iniziali, molto tempo prima della tua nascita. Quindi, in un certo senso, sì. Ogni passero che cade, io lo sento, e il rumore non mi sorprende mai.

— Passeri?

— Non pensateci — disse con un’alzata di spalle. — L’esperimento è concluso. Sto per partire.

— Partire?

— Lascio questa galassia. — Ci fu un’esplosione di terra, e i piedi che avevamo sepolto tornarono in volo fin dove si era trovata Anita quand’era morta. Brandelli di carne e ossa e una nebbia rossa furono risucchiati attraverso l’aria verso quegli orridi resti, e cominciarono a ricostruirla. A dieci metri di distanza, il corpo di Cat si stava riassemblando dal nulla.

— Non credo che occorra rimettere in ordine — disse lui... esso. — Mi limiterò a lasciarvi da soli. Tornerò a controllare fra un milione di anni o giù di lì.

— Solo noi? — disse Marygay. — Hai ucciso dieci miliardi di persone e Taurani, e ora ci lasci in consegna cinque pianeti vuoti?

— Sei — disse — e non sono vuoti. Le persone e i Taurani non sono morti. Solo messi da parte.
— Messi *da parte*? — dissi io. — Dove li hai ficcati?
Mi sorrise come a un bambino idiota. — Quanto spazio, quanto volume pensi che ci voglia per immagazzinare dieci miliardi di abitanti?
— Cavolo, non lo so. Una grossa isola?
— Un miglio cubico e un terzo. Sono tutti ammucchiati nelle Caverne di Carlsbad. E adesso sono svegli, e infreddoliti e nudi e affamati. — Si guardò l'orologio da polso. — Penso che potrei lasciargli un po' di cibo.
— E Dito Medio? — chiesi. — Vivi anche loro?
— In un silo di grano a Vendler — disse. — Hanno *davvero* freddo. Farò qualcosa per loro. Anzi, l'ho già fatto.
— Fai le cose più in fretta della velocità della luce?
— Certo. Questo è solo uno dei limiti che ho posto all'esperimento. — Si grattò il mento. — Penso che lo lascerò. Altrimenti comincereste ad andare e venire a vostro piacimento.
— E la Luna e Marte? Paradiso e Kysos?
Annuì. — Quasi tutti freddolosi e famelici. Ma probabilmente tutti troveranno del cibo prima di cominciare a mangiarsi a vicenda.
Guardò Marygay e me. — Voi due siete speciali, dato che nessun altro ha ricordi del passato lontani quanto i vostri. Mi sono divertito a elaborare la vostra situazione.
"Ma per me, il tempo è come una tavola, o un pavimento. Posso camminare a ritroso fino al Big Bang, o avanzare fino alla morte termica dell'universo. La vita e la morte sono condizioni reversibili. Cose insignificanti, per me. Come avete visto qui".
Non avrei dovuto dirlo, ma lo feci. — Quindi ora ti diverte lasciarci vivi?
— Puoi metterla così. O, in altre parole, sto lasciando che l'esperimento segua il suo corso. Camminerò un milione di anni più avanti e vedrò che succederà.
— Ma tu conosci già il futuro — disse Marygay.
La cosa dentro Max roteò gli occhi. — Non è una *linea*. È una tavola. Ci sono futuri di ogni sorta. Altrimenti, perché darsi la pena di sperimentare?

Sara prese la parola. — Non andartene! — Lui la guardò con un'espressione spazientita. — Noi vediamo le cose come una linea, che collega causa ed effetto. Ma tu vedi milioni di linee sulla tua tavola.

— Un'infinità di linee.

— Okay. C'è qualcos'altro nell'universo oltre alla tua tavola? Ci sono altre tavole? C'è una stanza?

Lui sorrise. — Ci sono altre tavole. Se si trovano in una stanza, non ne ho mai visto le pareti.

Poi parlò all'unisono con Sara. — Quindi c'è qualcun altro al comando? — E lei aggiunse: — Che domina te e le tue tavole?

— Sara — esso disse — in alcune di queste molte linee, tu sceglierai di essere ancora viva un milione di anni da adesso, quando ritornerò. Potrai chiedermelo allora. O potresti non averne più bisogno.

— Ma se non c'è nessun altro; se tu sei Dio...

— Cosa? — disse Max. Si sfregò la stoffa bianca fra le dita. — Che diamine sta succedendo qui? — Gettò uno sguardo allo scafandro da combattimento. — Ho sentito quest'orribile dolore, dappertutto.

— Anch'io — disse Cat. Era seduta a gambe incrociate nel punto dov'era morta, con una mano in grembo e l'altra sui seni. — E poi sono tornata di nuovo qui, all'improvviso. Ma mi avete preso i vestiti. — Ci guardò con le sopracciglia alzate. — Che diavolo succede?

— Dio solo lo sa — dissi io.

32

Per qualche secondo mi chiesi che diavolo fare con dieci miliardi di umani e Taurani che vagavano nudi in mezzo al deserto, fuori dalle caverne. Ma il senzanome aveva agitato la bacchetta magica un'ultima volta.

L'aria intorno a noi luccicò, e all'improvviso ci trovammo circondati da una fitta folla di uomini, donne e bambini, tutti nudi, molti urlanti.

In una situazione simile, il nostro piccolo capannello di persone coi vestiti addosso doveva saltare agli occhi per forza. La gente cominciò esitante ad avvicinarsi a noi, e un Uomo anziano camminò diritto verso di me e cominciò a fare domande precise, a voce alta.

Ma non capii una parola di quel che diceva. Io parlavo una lingua

morta che, su quel pianeta, condividevo solo con una manciata di studiosi e funzionari dell'immigrazione.

I tre Omni si levarono abbastanza in alto da attirare l'attenzione, sollevando le braccia e gridando qualcosa all'unisono. Il prete mi toccò la spalla. — Vedremo cosa possiamo fare qui. Tu aiuta la tua gente.

Marygay cingeva con un braccio le spalle di Cat, come a proteggerla. Mi tolsi la camicia e gliela diedi; copriva a malapena l'essenziale.

A dire il vero, era quasi sexy. Una donna mi aveva detto un tempo che il modo migliore per attirare l'attenzione a un ricevimento era indossare un abito lungo quando si sapeva che gli altri sarebbero stati in jeans o calzoncini corti, e viceversa. Così se uno si trova a un ricevimento dove sono tutti nudi, qualsiasi straccio farà al caso suo.

Infine ci radunammo tutti all'interno del Molly Malone's. Il ristorante era strapieno di persone affamate, così ci raccogliemmo nel locale denominato Storia sociale della prostituzione, o come cavolo si traducesse. La mostra non dava adito ad ambiguità.

Sette di noi erano stati smembrati e ricostruiti. Cercammo di spiegare loro cosa era accaduto. Come se potessimo realmente capirlo.

Dio vi ha uccisi per attirare la nostra attenzione. Poi Egli ha annunciato che se ne stava andando, e ha resuscitato voi e dieci miliardi di altri individui prima della Sua partenza.

Continuai ad aspettare di svegliarmi. Come il vecchio del *Cantico di Natale* di Dickens, pensavo che dovesse essere qualcosa che avevo mangiato.

Col passare degli eventi, naturalmente, questa possibilità svanì. Forse ogni cosa successa *prima* era stata un sogno.

Lo sceriffo e Antres 906 si misero in contatto coi propri Alberi e fecero sapere a tutti cosa sembrava che fosse successo. Gli Omni rivelarono gentilmente la loro esistenza e aiutarono a rimettere le cose a posto. Fu una faccenda un po' più complessa che trovare semplicemente abiti per tutti quanti.

Per trovare un "posto" per tutti ci sarebbe voluto un po' di tempo: se c'era una cosa che umani, Uomini e Taurani avevano avuto in comune era la presunzione dell'immutabilità delle leggi fisiche. Potevamo non capire tutto, ma ogni cosa doveva seguire delle regole, che avremmo finito per conoscere.

Questa fase si era conclusa. Non avevamo idea di quali parti della fisica fossero state solo un capriccio del senzanome. Asseriva di aver fissato lui la velocità della luce e il limite da essa costituito, il che significava che quasi tutta la fisica post-Newtoniana faceva parte della macchinazione.

Aveva detto che l'avrebbe lasciata così com'era, per tenerci nella nostra gabbia. C'erano altre leggi, assunti, costanti che non gli garbavano? L'intera scienza era ormai da mettere in questione, e da ricontrollare.

Cosa di un certo interesse, la religione subì meno scossoni. Bastò cambiare qualche termine, e ignorare l'incertezza quanto all'esistenza di Dio. Gli intenti di Dio non erano mai stati chiari, comunque. Il senzanome aveva lasciato prova incontrovertibile della propria esistenza, e una quantità di nuovi dati sufficiente per millenni di fruttuoso dibattito teologico.

La mia stessa religione, se la si può chiamare così, era mutata nella sua premessa fondamentale, ma non la sua asserzione di base: avevo sempre detto agli amici religiosi che Dio poteva esistere o meno, ma se fosse esistito, non avrei voluto averlo a cena.

33

Un paio di settimane dopo, restava ben poco che potessimo fare o imparare sulla Terra, non vedevano l'ora di tornare indietro. L'Omni che avevamo incontrato al nostro arrivo volle seguirci, e fui lieto di includerlo fra i passeggeri. Un po' di trucchi magici avrebbero reso più gradita la nostra fantastica storia.

Nessuno morì nel salto, e quindi cinque mesi più tardi uscimmo dai gusci dell'AS e restammo a fissare Dito Medio, di un bianco accecante per la neve e le nuvole. Avremmo dovuto trovarci qualcosa da fare sulla Terra per qualche anno, e tornare nella stagione del disgelo o in primavera.

Non c'era nessuno in servizio allo spazioporto, ma fummo in grado di contattare l'Ufficio per le Comunicazioni Interplanetarie, e ci mandarono un paio di controllori di volo. Occorsero due ore perché ci trasferissimo sulla navetta, comunque.

L'atterraggio fu decisamente migliore del precedente; rassicuranti fili di fumo si alzavano dai camini. Il solito ingorgo di traffico invernale a Centrus.

Una donna che si identificò come sindaco ci si presentò insieme al suo accompagnatore Uomo... e a Bill, che fu oggetto delle più calorose attenzioni da parte di Marygay, Sara e me. Si stava facendo crescere la barba, ma per il resto non era cambiato molto.

Tranne forse nell'atteggiamento verso di me. Pianse quando ci abbracciammo, e io pure, e per un minuto non riuscì a fare altro che scuotere la testa. Poi, in un inglese dal forte accento, disse: — Pensavo di averti perso per sempre, vecchio bastardo cocciuto.

— Certo, sarei *io* il testardo. — dissi. — È bello riaverti di nuovo. Anche se sei uno di città adesso.

— In realtà, ci siamo di nuovo stabiliti a Paxton... — arrossì — mia moglie Auralyn e io. Siamo tornati a occupare la vecchia casa. Pesce ce n'è in abbondanza. Immaginavo che ti saresti rifatto vivo presto, se avessi potuto, e così la settimana scorsa sono venuto a Centrus ad aspettarti.

"Charlie è in città con me. Diana è inchiodata a Paxton, a fare il medico. Che diavolo è successo?"

Brancolai in cerca di parole. — È un po' complicato. — Marygay stava cercando di non ridere. — Sarai lieto di sapere che ho scoperto Dio.

— *Che?* Sulla Terra?

— Ma ci ha solo salutati e se n'è andato. È una lunga storia. — Guardai la neve di fuori, più alta dei finestrini del veicolo. — Ci sarà uh sacco di tempo in abbondanza per parlarne, prima di avere parecchio da fare nel disgelo.

— Otto metri cubi di legna — disse. — Altri dieci in arrivo.

— Bene. — Tentai di richiamare alla mente il caldo ricordo dello star seduti attorno al focolare, ma s'intromise la realtà. Scivoloni sul ghiaccio, tirar su pesce che congelava a mezz'aria. Impianti idrici intasati dai tubi gelati. E neve da spalare, spalare, e ancora spalare.

Riprendemmo la vita “di ogni giorno”, nel senso di pescare e combattere l’inverno, pur trovandoci adesso in cinque adulti nella stessa casa. Sara aveva ancora un trimestre di scuola prima di poter iniziare l’università.

Quando la gente aveva trovato la via del ritorno da Centrus, la vita a Paxton era ricominciata più o meno uguale a prima. D’inverno avevamo convissuto con la penuria di elettricità anche in tempi migliori, quindi non fu così terribile affrontare una carenza semipermanente.

La cittadina era stata quasi completamente ripopolata nel giro di poche settimane. Centrus stava cercando in tutti i modi di liberarsi di chiunque potesse partire, dato che le risorse della città, anche offrendo solo l’essenziale alle persone che ci vivevano di norma, erano giunte al limite estremo.

La capitale stava tornando alla normalità dopo cinque mesi di caos. L’esposizione a otto inverni l’aveva ridotta in condizioni penose, ma era ovvio che la maggior parte delle riparazioni avrebbe dovuto aspettare fino al disgelo e all’arrivo della primavera. Il nostro gruppo di involontari pionieri aveva aiutato la città a sopravvivere. La mancanza di una rete elettrica centralizzata avrebbe significato la morte di tutti gli abitanti, se fossero stati tanto sciocchi da andarsene semplicemente a casa. Invece, la gente si ammassò insieme in grandi ripari pubblici, per conservare calore e semplificare la distribuzione di cibo e acqua.

Ero certo che in città regnasse una fraterna intimità, ma ero altrettanto felice di trovarmi in provincia, con le nostre provviste di legna e scatole di candele in abbondanza. Di giorno l’università era aperta, sebbene gran parte delle normali attività d’insegnamento fosse sospesa, in attesa che tornasse l’elettricità a ridarci computer e schermi, e soprattutto la nostra biblioteca. Avevamo un paio di migliaia di libri stampati, ma erano una disorganizzata ed eterogenea raccolta di titoli.

Uno di essi, fortunatamente, era un grosso testo di meccanica teorica, così potei riprendere quel che sarebbe stato il mio lavoro di tutta la vita. Ne discussi con qualche fisico Uomo sulla Terra; tutti noi dovevamo tornare ai primordi e scoprire quanta della fisica nota fosse ancora intatta. Se le leggi naturali erano solo una serie di fattori che il

senzanome aveva fissato e mutato a capriccio, allora ci conveniva scoprire in che stato si trovassero i suoi capricci attuali! E sembrava una buona idea fare esperimenti su altri pianeti, come anche sulla Terra, per vedere se le leggi fossero uniformi.

Quell'inverno Bill si unì a me nei laboratori, facendomi da assistente mentre riproducevamo gli esperimenti fondamentali del Diciottesimo e Diciannovesimo secolo, con pesi e molle. Avevamo il vantaggio di possedere accurati orologi atomici, o così credevamo. Nel giro di un anno scoprimmo, dalla Terra, che il senzanome ci aveva lasciato una vera fatica di Sisifo: la velocità della luce era ancora finita, ma era cambiata di circa il 5 per cento. Questo mandava tutto a puttane fino al quarto decimale. Piccole cose come la carica dell'elettrone, la costante di Planck. Già che c'era, avrebbe dovuto fare p=3.

Ma le cose andavano benone fra noi, mentre aspettavamo che finisse il freddo nel tepore del nostro laboratorio, facendo rotolare sfere lungo un piano inclinato, misurando pendoli, tendendo molle, e poi tornando a casa dalle donne. Bill aveva conosciuto Auralyn quando entrambi si erano offerti volontari per diventare Uomo. S'erano innamorati prima che succedesse quel che era successo, ed erano tornati lì. Lei avrebbe avuto un bimbo in primavera.

Nel frattempo, spaccavamo ghiaccio, spalavamo neve, sgelavamo tubi, sfregavamo finestre. L'inverno durava in eterno su quel mondo dimenticato da Dio.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Joe Haldeman

Americano, nato nel 1943, Joseph William Haldeman si è diplomato in fisica e astronomia e ha combattuto in Vietnam tra il 1967 e il 1969 come geniere, rimanendo gravemente ferito. Da questa esperienza ha ricavato un'onorificenza (il Purple Heart) e un primo romanzo, uscito nel 1972, che parla di quella guerra (*War Year*). Il suo primo libro di fantascienza è *The Forever War* (*Guerra eterna,* 1974) che vinse i premi Hugo e Nebula come miglior romanzo dell'anno. Questo celebre testo – costituito dalla fusione di più racconti apparsi in precedenza sulla rivista "Analog" – rappresenta una trasposizione in chiave fantascientifica della guerra, esperienza umana e letteraria che per Haldeman parve concludersi nel 1975 con un altro testo breve, "You Can Never Go Back".

Se il più famoso romanzo di fantascienza militare era stato, fino a quei tempi, *Starship Troopers* (*Fanteria dello* spazzo, 1959) di Robert A. Heinlein, *Guerra eterna* si presentò fin dall'inizio come un anti-*Fanteria,* permeato da una visione decisamente più disincantata è dolorosa del conflitto e interessante proprio come resoconto delle esperienze dell'autore nel corpo di spedizione americano nel Sud-est asiatico.

Negli anni seguenti Haldeman si è riconfermato autore di un'interessante serie di romanzi e racconti, perlopiù di genere tecnologico: *Ponte mentale* (*Mindbridge*, 1976), *Al servizio del TB II* (*All My Sins Remembered,* 1977), l'avventura di Star Trek *Il pianeta del giudizio* (*Planet of Judgment,* 1977), *Mondo senza fine* (*World Without End,* 1979), *Scuola di sopravvivenza* (*There is No Darkness,* 1983), *Fondazione Stileman* (*Buying Time*. 1989), *Il paradosso Hemingway* (*The Hemingway Hoax,* 1992) e l'ambizioso *1968*.

Per molti anni l'autore ha giurato che non avrebbe mai scritto un seguito di *The Forever War*. La decisione di pubblicare un nuovo, ampio romanzo che si ricollegasse idealmente al suo capolavoro è venuta molti anni dopo e non è stata di Haldeman – come egli stesso ha dichiarato – ma degli editori. "A un certo punto, delle varie proposte che avevo presentato è parso che un romanzo intitolato *The Forever Peace* fosse la più desiderabile e quindi mi sono messo all'opera. Ma non è assolutamente un seguito di *Guerra eterna*, anche se il libro è imperniato sul problema della violenza e del conflitto. È una riflessione molto personale su

una serie di temi che mi stavano a cuore, e che certo si possono riscontrare in altre mie opere". Dunque, *The Forever Peace* era solo un segno premonitore. "Urania" (che lo ha pubblicato come *Pace eterna* nel n. 1336) è lieta di offrire oggi ai suoi lettori l'autentico seguito di *The Forever War*, che Haldeman ha accettato di scrivere nel giro di poco meno di quattro anni, intitolato *Forever Free* (*Missione eterna*). Qui non solo i temi di fondo sono quelli del famoso romanzo originale, ma vi compaiono, impensabilmente trasformati, anche i personaggi di *The Forever War*: in particolare il veterano Mandella (una "l" in meno e il suo nome sarebbe suonato come quello dell'ex presidente nero del Sudafrica).

Che Haldeman abbia voluto tornare sui propri passi, dopo aver più volte assicurato che un seguito di *Guerra eterna* non ci sarebbe stato affatto, potrebbe sembrare ambiguo: in realtà, come i lettori vedranno, *Missione eterna* è un racconto così caratterizzato e così autonomo nello spirito rispetto all'originale, che può stare benissimo in piedi da solo, giustificando ampiamente gli oltre venticinque anni trascorsi dal romanzo-capostipite. Mandella stesso è diventato un altro uomo, un *pater familias* dai risvolti bonari, e la sua ex ragazza (ora moglie regolamentare) non è da meno. Quanto alla prole, i lettori vedranno da soli. Lo spirito epico del romanzo, che non manca, è legato al desiderio di tornare all'avventura, di fuggire dalla morta gora biologica del pianeta Middle Finger (Dito Medio, e pensate alla funzione di quel dito nel proverbiale gesto americano); ma per farlo occorre tornare nello spazio, anzi nel tempo, e allontanarsi di almeno 40.000 anni-luce dal pianeta della noia, salvo riatterrarvi quando saranno passate duemila generazioni o giù di lì.

Dunque, se apparentemente Haldeman ha mancato di parola, decidendosi finalmente a scrivere il seguito di *Guerra eterna,* pensiamo che l'abbia fatto nello spirito giusto e che nessun lettore gliene vorrà. Anzi, a più d'uno questo *M.A.S.H.* del futuro remoto con annesse questioni spazio-temporali sembrerà l'unico possibile registro per riprendere, dopo un quarto di secolo, le avventure di due commilitoni storici, ma in fondo sbalzati in un futuro che è un'incognita per tutti noi. Il futuro su cui si apre questo romanzo, destinato a chiudersi in modo quasi metafisico.

A parte il ciclo di *Guerra eterna,* va ricordato che con i suoi racconti e romanzi avventurosi Joe Haldeman rimane un solido punto di riferimento della fantascienza americana nell'ultimo quarto di secolo, e uno di quelli che hanno saputo meglio gestirne le non sempre facili vicende di transizione.

G.L.

Lasciamo ora brevemente la parola allo stesso Joe Haldeman, che sul sito di Amazon.com ha spiegato la nascita di questo seguito tanto a lungo negato.

So che, qualunque cosa dirò, questa "contraddizione" mi perseguiterà per il resto dei miei giorni, ma lasciatemi fare almeno il tentativo. Ho sempre affermato che non avrei mai scritto il seguito di *Guerra eterna,* pur avendo ricevuto offerte allettanti da parecchi editori: il racconto era completo in sé, dicevo. Quindi, venti anni dopo, ho scritto *Pace eterna,* spiegando a chiunque interessasse che non si trattava di un seguito ma di un libro autonomo in cui l'autore, a distanza di un ventennio, prendeva nuovamente in considerazione una parte di quei problemi.

A questo punto arriva Robert Silverberg.

Bob stava compilando un’antologia, *Far Futures,* in cui alcuni autori di “classici moderni” della sf avrebbero pubblicato un racconto lungo o romanzo breve ambientato nello stesso mondo del loro capolavoro. Siccome il compenso offerto era superiore a quello che, all’epoca, avevo ricavato per *Guerra eterna,* accettai la proposta. Ero arrivato a un terzo circa del mio romanzo breve quando mi resi conto che si trattava indiscutibilmente dell’inizio di un romanzo vero e proprio: un seguito di *Guerra eterna* ma “sui generis”, dato che fra le due vicende erano passati vent'anni e i personaggi principali erano diventati genitori di due ragazzini, una situazione molto lontana dal loro violento passato… almeno apparentemente. Per di più li avevo intrappolati su Middle Finger (Dito medio), un pianeta che è soltanto un luogo di riproduzione per l’Uomo, inumano successore dell’umanità. Bisognava in qualche modo reagire alla situazione e i miei personaggi reagivano.

Scrissi a Bob e gli chiesi se avesse nulla in contrario a che il mio romanzo breve venisse utilizzato, in seguito, come primo capitolo di un romanzo vero e proprio, e lui rispose: nessun problema, ma dovrai aspettare tre anni per pubblicare il romanzo (due anni dall’uscita dell’antologia).

Per questa ragione decisi di consegnare a Bob un altro racconto (“A Separate War”) e di continuare l’altro come romanzo autonomo, intitolandolo *Forever Free* (*Missione eterna*). Naturalmente l’aggettivo “eterna” non poteva mancare, e la gente – compresa mia moglie – lo confonde già con gli altri due, Guerra eterna e Pace eterna. Credo di essermi fabbricato il letto di spine da solo, per cui è meglio che mi ci sdrai. La mia nuova missione nella vita è cercare la parola giusta da accoppiare con “eterna”.

Joe Haldeman

Dracula.
dove sei?

Dracula il vampiro è di nuovo fra noi. Anzi forse non ci ha mai lasciato, neppure per un istante. Potente icona del nostro immaginario, scrigno di paure ataviche, specchio inquietante di incubi e desideri inconfessabili, il Signore delle Tenebre non ha ancora esaurito la sua oscura malia e si è di recente – per l'ennesima volta – materializzato sullo schermo cinematografico. Purtroppo in un film dal titolo promettente e dal contenuto alquanto deludente: *Dracula 2000,* arrivato da noi con ritardo e col titolo *Dracula's Legacy* – Il fascino del male.[1]

Sulle locandine campeggia il nome di Wes Craven, ma il nume tutelare dell'horror contemporaneo si è limitato a lanciare il film, che è stato invece diretto dallo sconosciuto ex montatore canadese Patrick Lussler. Il risultato è un *horror movie* esplicitamente pensato per il vasto pubblico dei teenager. A partire dalla colonna sonora, roboante mix di heavy metal e hard rock che pompa adrenalina su ogni fotogramma, gonfiandolo senza pathos e accentuando l'impressione di assistere alla proiezione di un videoclip.

Il film si apre con le immagini di un veliero fantasma che solca i mari con il suo carico di topi e cadaveri putrefatti, per passare subito alle architetture avveniristiche seppur vagamente gotiche della Londra contemporanea. Fin dalle prime inquadrature è evidente l'intento di immergere l'oscura leggenda di Dracula in un bagno rigenerante di luce, rileggendo il mito in chiave contemporanea.

Ed ecco apparire una banda di ladri ultratecnologici, capaci di espugnare qualunque forziere ma impotenti davanti all'ostinato coperchio di una bara sigillata da oltre cento anni. Ecco un cadavere trapuntato di sanguisughe e assetato di sangue in viaggio verso il nuovo continente, naturalmente a bordo di un aereo. Ecco infine il Signore delle Tenebre in persona, inquadrato mentre incede imperioso – avvolto nel suo regolamentare mantello nero – tra la folla festante del carnevale di New Orleans. E dove lo conduce l'istinto misterioso del predatore? Verso uno dei luoghi-simbolo della contemporaneità: un megastore Virgin. Lì lavorano come commesse la remissiva Lucy, vittima entusiasta del fascino del Male, e la combattiva Mary. Proprio quest'ultima, che si scopre figlia del leggendario cacciatore di vampiri Van Helsing, è la vittima predestinata del conte transilvano ma anche l'unica in grado di sconfiggerlo. E così, ancora una volta battuto dalle forze del Bene, Dracula muore

incendiato dal primo raggio di sole, mentre intorno il carnevale impazza e il nuovo giorno sorge.

Alla fine di questo film a tratti francamente divertente ma nel complesso semplicemente inutile, a noi spettatori un po' delusi rimane in fondo un solo desiderio: che cali di nuovo la notte per goderci la prossima conturbante apparizione del seducente conte dal canini affilati.

Delusi ma non rassegnati, continuiamo a credere che anche agli albori del terzo millennio l'inossidabile mito del sanguinario Signore della Notte possa continuare a resistere impavido all'usura del tempo, mantenendo intatta la sua forza di seduzione e il suo potere disturbante. E tuttavia, dopo cento anni e 70 film (ma se consideriamo tutti i cosiddetti film di vampiri il numero è ben più alto e supera tranquillamente il migliaio), non possiamo fare a meno di pensare che tanto (forse troppo) è già stato mostrato. La leggenda è stata infinite volte rappresentata e reinventata, smembrata e ricomposta, sulla sottile e crudele linea di sangue che collega il primo straordinario *Nosferatu* di Murnau a questo modesto *Dracula 2000*.

Dal patetico e lunare conte Orlok di Murnau al Dracula cinefilo, romantico e luciferino di Gary Oldman nella raffinata rilettura di Coppola, passando per il seducente e mondano Bela Lugosi diretto da Tod Browning e il perverso ed erotico Christopher Lee di Fisher, per arrivare infine al vampiri belli e dannati incarnati da Brad Pltt e Tom Cruise in *Intervista col vampiro* di Neil Jordan, senza dimenticare lo stanco e malinconico, quasi riluttante Klaus Kinksi protagonista del *Nosferatu* di Herzog... tanti volti che rimandano a un'unica emozione, a una grande ossessione lunga quanto la storia stessa del cinema, a un eterno inquietante ritorno del gusto del sangue, del desiderio di onnipotenza, del fascino assoluto del Male che non si concede pentimenti né sensi di colpa.

Purtroppo, *Dracula 2000* raccoglie questa straordinaria eredità con mano incerta, con l'ambizione di portare il mito nel nuovo millennio ma senza la capacità di reinventarlo. Come una sorta di Christopher Lee catapultato in un film di John Woo, il muscoloso Gerald Butler, attore semiesordiente venuto dalla Scozia, sprizza sensualità da ogni poro e combatte come un guerriero ninja, ma non riesce a bucare lo schermo neppure per un attimo. Il suo vero modello in realtà sembra il Valek di *Vampires* di John Carpenter, magnifico horror on the road che, non a caso, deve moltissimo al cinema di arti marziali di Hong Kong. Con i suoi vampiri atletici e i suoi disperati e brutali cacciatori di non-morti, questo horror anticlericale girato come un western (sotto il sole accecante del deserto) riusciva a regalare emozioni forti e sporche. Ma tanto era visionario, ironico e radicalmente pessimista il film di Carpenter, tanto è omologato, privo di energia, in fondo esangue – nonostante gli ettolitri di emoglobina profusi sui set – *Dracula 2000*. La messa in scena ricorda le scenografie da videogame, gli adrenalinici "spara-spara": stessa violenza sincopata, stessa esagerazione da fumetto manga, coreografie kung-fu (come in *Matrix* ma senza avere a disposizione un genio come Yuen Woo-Ping) ed emozioni di plastica.

Non c'è gioco di luci e ombre in questo Dracula del 2000, non c'è sofferenza, non c'è il pathos che consuma gli abitatori delle tenebre, e neppure la stanchezza infinita, la rabbia e la desolazione da cowboy senza fede che divorava i cacciatori di vampiri di Carpenter. C'è il ritmo forsennato dei videoclip, il turgore degli effetti speciali, una grande abilità di riciclo che consente di confezionare un mix dai mille sapori, il risultato sullo schermo è a tratti anche efficace, eppure dannatamente senza anima. Sì, perché una volta il principe delle Tenebre un'anima ce l'aveva eccome, ma ora si è persa nel grande carnevale quotidiano delle immagini senza immaginazione.

Marina Visentin

Viaggio in Oriente: ultima tappa, Hong Kong (1)

Pubblichiamo qui la prima parte del più recente "Viaggio straordinario" di Stefano Di Marino, nostro reporter dagli angoli fantastici del pianeta. La meta è Hong-Kong, città-stato che ancora oggi resta sospesa fra due mondi.

Se si vuol dar credito al *fengshul,* l'antica arte della geomanzia basata sull'*Ching* (Il Libro dei Mutamenti), esistono luoghi dove le energie che scorrono sotterranee creano intersezioni favorevoli o nefaste. Hong Kong, Porto Fragrante secondo una colorita espressione cantonese, è certamente uno di essi. Lo è, almeno, nel mio immaginario personale, sin da quando mi appariva come un esotico caleidoscopio di tentazioni e avventure sulle pagine dei romanzi di spionaggio e nei film di Kung fu. Tornarci, al termine di un itinerario cinese volto alla ricerca di tradizioni fantastiche, è quasi una tappa obbligata, una visita a una vecchia amica che non smette mai di stupirti e ti accoglie sempre a braccia aperte. Questa volta, però, il benvenuto rischia di assumere toni drammatici sin dal suo esordio. Malgrado il sole caldo e il cielo sgombro da nuvole, il segnale di allarme tifoni indica una condizione 3. Ancora è impossibile vederlo, ma sui mari delle Filippine sta montando il vento degli dei, il *taifung,* che, secondo le previsioni, passerà a meno di duecento chilometri da Hong Kong. La prospettiva un po' spaventa, ma la tentazione di trovarsi letteralmente nell'occhio del ciclone esercita su di me un'attrazione irresistibile, evocando immagini sepolte nella memoria insieme a qualche vecchio romanzo d'avventura. Mi conforta la consapevolezza che Hong Kong abbia resistito granitica a tutti i tifoni che l'hanno colpita nel corso della sua esistenza, e di certo anche stavolta ce la farà. Un po' la speranza che ha accompagnato migliaia di espatriati europei venuti in quest'angolo di mondo a inseguire un sogno, alcuni con successo, altri destinati a una cocente delusione.

Hong Kong ha poco più di centocinquant'anni di storia, eppure, nel suo territorio tutto proteso verso il cielo a causa della mancanza di spazio, ha riunito culture, popoli e tradizioni arrivati da ogni parte del mondo; in tal modo ha assorbito usanze e superstizioni molto diverse, mescolandole in un calderone dove a volte è impossibile distinguere i singoli elementi. Prima della Guerra dell'Oppio Hong Kong era solo uno scoglio abitato da pirati e pescatori, un'isoletta tropicale coperta da paludi malariche e poco adatta alla sopravvivenza. Quando Charles Elliot, soprintendente per il commercio inglese a Canton, designò la regione alla foce del Fiume delle Perle quale caposaldo britannico in terra cinese, fu accusato d'incompetenza e

ferocemente criticato. Ma Elliot veniva da una famiglia di avventurieri che in Asia avevano costruito fortune – suo zio era il governatore di Madras – e sapeva il fatto suo. La storia dell'acquisizione inglese di Hong Kong non fa certo onore all'impero britannico e neppure all'Occidente.

Intorno agli anni Quaranta del Diciannovesimo secolo, la domanda di tè aveva raggiunto un tale livello che la produzione di Darjeeling, in India, non era più sufficiente a soddisfare le ordinazioni di società come la Garway Tea House che da Londra distribuivano la nuova bevanda in tutta Europa. Per rifornirsi, la Compagnia delle Indie orientali fu costretta a rivolgersi altrove. Si scoprì che in Cina, un impero ferocemente protezionista nel commercio quanto nella politica estera, si producevano ingenti quantità di tè. Poco importava se i cinesi disprezzavano il tè nero, che consideravano una bevanda da barbari, e preferivano quello verde, in Europa poco bevuto: i diavoli stranieri pagavano e quindi ricevevano il prodotto richiesto. Inizialmente il business sembrò soddisfacente sia per i mercanti inglesi che per i *compradores* cinesi, gli intermediari che, soprattutto a Canton e a Macao, fungevano da *trait d'union* tra i diavoli stranieri e i *Man-da-ren* imperiali. Costoro vendevano foglie tostate, ritenute di qualità inferiore in Cina, ottenendo in pagamento aquile d'argento messicane. In breve la richiesta di tè cinese lievitò, rendendo difficile trovare una tale quantità di argento. La Compagnia delle Indie decise allora di attuare una sorta di baratto, pagando il tè con l'oppio birmano, genere di consumo conosciuto e apprezzato in Cina, ma ancora non molto diffuso. In pochi anni la massiccia importazione nel Celeste Impero del *ta-yen,* l'oppio grezzo, trasformò un proficuo commercio in una piaga sociale in seguito alla quale Pechino ordinò la chiusura del porti alle navi occidentali che trasportavano droga. Da qui scaturì la Guerra dell'Oppio che sostenne con la forza delle cannoniere il "diritto" degli occidentali di importare oppio in Cina. La supremazia tecnologica risolse il conflitto a favore dell'Occidente e piegò Pechino al trattato di Nanchino. Questo stabiliva, fra l'altro, l'apertura di un certo numero di concessioni di scambio in Cina e la cessione in perpetuo di un isolotto la cui principale qualità sembrava una posizione relativamente vicina a Canton.

Avventurieri inglesi, commercianti indiani e *compradores* cinesi si diedero da fare scacciando i pirati, bonificando le paludi e costruendo una rocca fortificata che raccolse intorno a sé un crogiolo di popolazioni nomadi che sino ad allora avevano vissuto sul mare. Gli Hokio, gli zingari dell'oceano, erano abilissimi marinai oltre che commercianti nati, e trovarono conveniente poter disporre di un approdo fisso (nel quartiere di Aberdeen, dove stabilirono una vera e propria città galleggiante dalla quale non scendevano mai a terra per timore di perdere l'anima) dove riparasi dai tifoni che spazzavano la costa nella stagione estiva. Un'ulteriore annessione – solo per 99 anni, però – arricchì l'isola di Victoria di un caposaldo sulla costa: la penisola del nove draghi, Kowloon, così denominata per gli otto dossi che rappresentano gli spiriti della montagna cui si aggiunge il nono drago, l'imperatore. In breve Hong Kong si guadagnò fama di ricco approdo commerciale dove i pirati dell'alta finanza avevano sostituito gli scorridori del mare e s'intrecciavano interessi e credenze d'ogni parte del mondo. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che questa rocca costruita su paludi malsane, con il sangue di una guerra combattuta per diffondere il vizio e alimentata da traffici spregiudicati, sia diventata un vaso di Pandora di tradizioni avventurose e fantastiche.

Ero già stato due volte a Hong Kong, la prima da turista all'inizio degli anni Ottanta e poi nel '95, mentre svolgevo ricerche per un libro sul cinema di arti marziali. Di quel viaggio ricordo in particolare l'arrivo mozzafiato all'aeroporto Kai Tak, costruito sulla penisola di Kowloon: un tuffo tra i grattacieli, in una pista che s'incunea nel mare e toglie il respiro. Fu un'esperienza meravigliosa, coronata da un'immersione nel mondo fatato del cinema locale, ai tempi baciato da una fortuna internazionale oggi un po' decaduta. C'era nell'aria, tuttavia, il

timore dell’imminente passaggio sotto l’amministrazione della Madrepatria. Malgrado la promessa di mantenere Hong Kong una regione ad amministrazione speciale ancora per cinquant'anni, si temevano repressioni e un brusco cambio delle abitudini di vita.

Torno, quindi, curioso di vedere cosa sia stato di Hong Kong dopo la fatidica data del 1997. Kai Tak era stato chiuso perché giudicato obsoleto e troppo pericoloso, sostituito dalla grande città-aeroporto di Chep Lak Kok sull’isola di Lantau. Personalmente ho scelto di arrivare in treno da Canton, l’ultima tappa del mio viaggio, per assaporare il graduale passaggio dalle campagne alla metropoli. La scelta non si dimostra fra le più felici: l’improvvisa differenza di temperatura tra il calore del mercato delle spezie di Canton e l’interno del mio albergo mi provoca un febbrone che l’aria condizionata del treno non contribuisce certo a migliorare. Il passaggio attraverso i cinquanta chilometri di Nuovi Territori avviene come in un brutto sogno: le file di casermoni che spuntano in una campagna ridente, i ponti di metallo contraddistinti dalla vanagloriosa pompa marziale dei regimi totalitari mi sembrano di cattivo auspicio.

L’arrivo alla stazione di Shatin riserva però qualche sorpresa. I controlli doganali sono rigidissimi soprattutto per i cinesi, che per entrare a Hong Kong devono mostrare il passaporto e sono costretti a cambiare i loro *yuan* in dollari locali. Ci sono guardie armate dappertutto e il clima è molto più “britannico” di quanto ricordassi. Sin dal primo approccio mi è chiaro che Pechino non vuole affatto trasformare la ex colonia in una metropoli cinese. Piuttosto il contrario, e di ciò ricordo di aver già ricavato degli indizi a Shanghai. Tra cinquant'anni sarà il resto della Cina a sembrare Hong Kong, non il contrario. Ancora una volta la magia del dollaro, il miraggio del guadagno accumulato con spregiudicata mancanza di scrupoli ha avuto ragione di qualsiasi proponimento. Oltre il quartiere indiano di Chungking (ritratto con magica mano da Wong Kar Wal in *Hong Kong Express*), la confusa massa dei grattacieli mescolati a vecchi templi e case popolari come alveari mi aspetta la città del miei ricordi, quella dei sogni e delle avventure. Tutta luci e promesse di seduzione, mi accoglie come una delle cortigiane di Wanchal che rubavano il cuore ai mariani dell’800 praticando un’arte che, nella parlata locale, era definita le Nuvole e la Pioggia.

Stefano Di Marino

La conclusione del reportage in uno dei prossimi numeri. (N.d.C.).

Necrologi

Lutto per la scomparsa di Gordon R. Dickson (1923-2001) avvenuta lo scorso febbraio (ma la notizia è trapelata solo recentemente). L'autore, nato in Canada, aveva firmato più di centocinquanta titoli fra romanzi e racconti. L'esordio era avvenuto con un racconto scritto in collaborazione con Poul Anderson, "Trespass!". Il suo primo romanzo è del 1956, *Alien from Arcturus*. I suoi lavori più famosi fanno parte del ciclo di Childe o Dorsai (Editrice Nord), ma anche "Urania" ha pubblicato diversi suoi romanzi e riproporrà, in un prossimo "Millemondi", l'avventurosa *Cosmonave dei ventiquattro* (*Mission to Universe*).

Premi ed eventi

La XXV edizione dell'annuale seminario tenuto da Jack Williamson alla Eastern New Mexico University di Portales (Nuovo Messico) ha avuto luogo lo scorso marzo. Dopo la lezione e il pranzo in suo onore, Williamson ha partecipato a un dibattito dal titolo "La nuova scienza per il nuovo millennio". Era presente anche Connie Willis che, con Williamson, ha affrontato temi come le discrepanze fra il 2001 reale e ciò che era stato ipotizzato nel passato, quali aree delle scienze si svilupperanno maggiormente nel prossimo futuro e, argomento spinoso, quali aspetti della realtà contemporanea rappresentano ancora dei tabù nelle opere degli autori di sf.

Premio alla carriera per la scrittrice Ursula K. Le Guin, attribuitole dalla Pacific Northwest Booksellers Association (l'associazione dei librai americani degli Stati nordoccidentali).

Premiato dalla SFWA (l'associazione degli autori americani di sf) Robert Sheckley, con il titolo altamente onorifico di "autore emerito".

In libreria

Alcuni titoli disponibili nelle librerie americane:

– *Deepsix* di Jack McDevitt (pubblicato da Eos): un romanzo di sf classica, con tutti gli ingredienti delle storie d'avventura... collisione di pianeti compresa.

– *Perdido Street Station* di China Miéville (Ballantine Del Rey, prima edizione americana di un poderoso romanzo inglese la cui autrice è anche candidata al Parlamento; l'edizione tascabile britannica è edita da Pan Books) è un lungo racconto di oltre settecento pagine che spazia fra più generi, dalla sf epica a quella urbana, dal fantasy all'horror. Quando, un anno fa, è apparso per la prima volta in Inghilterra, ha avuto un non indifferente successo di pubblico e di critica.

– *Going, going, Gone* di Jack Womack (Grove Atlantic) è il nuovo romanzo di un autore affascinante. Introdotto in Italia da Einaudi ma che "Urania" riproporrà ai suoi lettori. Si tratta di un'avventura di fantascienza con rimandi alla storia recente: un agente del governo rimane coinvolto nei piani per sabotare la campagna elettorale di Robert Kennedy.

– *What If Our World Is Their Heaven?: The Final Conversations of Philip K. Dick* a cura di Gwen Lee e Doris Elaine Sauter (Overlook Press) è una raccolta di interviste che fa il punto sulla carriera del grande Dick, a proposito del quale John Strausbaugh scrive sulla "New York Press": "Non ho mai sostenuto che Dick fosse 'un grande scrittore'. I suoi romanzi contengono i più grossi buchi che io abbia mai visto in un intreccio, erano scritti di getto e spesso pubblicati senza troppi problemi da editori che non si sognavano di chiedergli un rimaneggiamento. Ma erano comunque grandi romanzi, per il semplice fatto che Dick lavorava a un genere particolare i cui personaggi non erano eroi. Erano uomini comuni che, a un certo punto della vita, si trovavano coinvolti in qualcosa di straordinario, eccezionale".

– *Worlds of Wonder: How to Write Science Fiction & Fantasy* di David Gerrold (Writer's Digest Books), saggio dell'autore molto amato dai lettori di "Urania" per il ciclo della guerra contro gli Chtorr, è una vera e propria guida sull'arte di scrivere fantascienza. Non manca una sezione riguardante le definizioni (corredate da esempi) dei generi più in voga della sf e del fantasy; affascinante la descrizione della famosa "prosa metrica" di Theodore Sturgeon e dell'altrettanto celebre metodo di van Vogt consistente nell'introdurre un concetto nuovo ogni 800 parole (circa tre pagine).

– *The Graveyard Game* di Kage Baker (Harcourt) è il quarto episodio del ciclo della "Compagnia", il cui protagonista, un cyborg immortale, viene spedito dal futuro nella nostra realtà. Interessante il commento di un lettore su Amazon.com: "... in definitiva, un Harry Potter per adulti".

– *The Collected Stories of Arthur C. Clarke* di Arthur C. Clarke (Tor), edizione USA del volume-omnibus contenente tutti i racconti del famoso autore di *2001*. Era apparso originariamente da Victor Gollancz (Londra, ottobre 2000).

– *The Spheres of Heaven* di Charles Sheffield (Baen) è una avvincente avventura di sf sul mistero del triangolo delle Bermuda: qui, sono le astronavi a essere risucchiate nel nulla.

Classifiche

Ogni mese la rivista "Locus" segnala i titoli di sf più venduti. Tra i cartonati, gli hardcover, dal primo al terzo posto: *Winter's Heart* di Robert Jordan (Tor). *The Redemption of Althalus* di David Eddings & Leigh Eddings (Del Rey), *Dune: House Harkonnen* di Brian Herbert & Kevin J. Anderson (Bantam spectra; ricordiamo ai lettori che presso Mondadori, che pubblicherà l'intera serie del *Preludio a Dune,* è già disponibile in libreria il primo titolo: *Casa Atreides*).

In edizione economica, paperback: *Ender's Shadow* di Orson Scott Card (Tor). *Phule Me Twice* di Robert Asprin & Peter j. Heck (Ace), *Dune* di Frank Herbert.

Ed ecco i tre titoli più venduti di romanzi ispirati a giochi elettronici: *Forgotten Realms: Servant of the Shard* di R.A. Salvatore (Wizards of the Coast), *DragonLance: Dragons of a Fallen Sun* di Margaret Weis & Tracy Hickman, *Forgotten Realms: The City of Ravens* di

Richard Baker (Wizards of the Coast). Annunciamo fin d'ora che, come supplemento estivo a "Urania", la nostra casa editrice pubblicherà le prime tre novelization di un altro gioco di culto: *Resident Evil,* scritte da S. Perry.

Fabiola Riboni

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Chiara Mariani

Periodico quattordicinale n. 1413 - 6 maggio 2001
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - May 6, 2001 - Number 1413
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L. 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

URANIA

JOE HALDEMAN

Nato nel 1943, ha vinto i premi Hugo, Nebula e Ditmar con *Guerra eterna* (*The Forever War*, 1974), un romanzo annoverato fra i classici della fantascienza. Ha scritto numerosi altri libri, fra cui ricordiamo *Il paradosso Hemingway*, *Pace eterna* e ora questo *Missione eterna*, un vero e proprio seguito del suo romanzo più famoso.

MISSIONE ETERNA

Il tempo: vent'anni dopo gli avvenimenti descritti in *Guerra eterna* (1974), il classico che ha reso celebre Joe Haldeman. Il luogo: un pianeta desolato di nome Middle Finger, poco più che un laboratorio biologico abitato da una razza di cloni noti come Uomini, ma che in realtà sono "gli inumani successori dell'umanità". Gli eroi... be', forse non è più tempo di eroi. William Mandella, il soldato di *Guerra eterna*, ha sposato la sua Marygay e adesso fanno vita di famiglia, con due adolescenti a carico. Ma una situazione come questa non può durare. Così un'astronave modificata parte dal pianeta Middle Finger per fare un giro di quarantamila anni-luce e tornarvi molte generazioni dopo. Nella nave, fra gli altri, Mandella e Marygay, pronti a tutto pur di cambiare le sorti stagnanti della razza umana. Persino a violare le leggi della fisica e dello spazio-tempo...

"Se ci fosse un Fort Knox per i migliori scrittori di fantascienza, dovremmo subito rinchiudervi Joe Haldeman."

(*STEPHEN KING*)

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: BRAMBILLA - MARINI
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

[1] Un diverso giudizio sul film, che ad alcuni di noi è decisamente piaciuto, seguirà prossimamente su “Urania” *[N.d.C].*